



MARIO DEL MONTE

Un politico e la sua città



Un politico e la sua città

MARIO DEL MONTE

Mario Del Monte
ASSOCIAZIONE MARIO DEL MONTE



indice

Presentazione		
	I Roberto Vezzelli	5
Una comunità modenese tra partito e istituzioni		
	I Giuseppe Gavioli	7
L'operaio che si fece Sindaco		
	I Roberto Franchini	13
Economia e società modenese negli anni ottanta		
	I Giuliano Muzzioli	99
Appendice		
Sulla stupidità		
	I Mario Del Monte	149
Come sciogliere i nodi		
	I Mario Del Monte	155
Scheda biografica		
	160

Presentazione | Roberto Vezzelli*

Questo libro su Mario Del Monte, a dieci anni dalla morte, curato dalla Associazione che porta il suo nome, è in primo luogo un omaggio critico ad un importante leader, ad un amministratore che amava la propria città, ad un dirigente che ha contribuito ad affermare il protagonismo della nostra Lega delle cooperative. Ma è anche, io credo, una buona occasione per riflettere su Modena, sui suoi protagonisti, sui successi e sulle cose non fatte. E' uno sguardo al passato che ci può permettere di guardare con maggiore libertà e innovazione al nostro futuro. Mario Del Monte è stato un artefice del rinnovato protagonismo politico della Legacoop, in un momento particolarmente difficile per il mondo cooperativo: la diversificazione delle attività aveva portato a dolorose crisi aziendali di importanti cooperative, con gravi perdite economiche; per la prima volta si addensarono sul capo di tanti nostri dirigenti attacchi giudiziari, che andavano ad attaccare alla radice i valori fondanti del nostro movimento. La paralisi delle opere pubbliche, seguita al ciclone di Tangentopoli, tolse mercato alle nostre storiche cooperative edili. In quella lunga bufera, che portava tensione e minava la fiducia di tanti nostri soci, Del Monte seppe tenere la barra dritta e portare la nave in un mare più calmo. Contemporaneamente, egli riprese quel lavoro di tessitura con il mondo imprenditoriale che gli era stato proprio quando aveva guidato il Comune di Modena come Sindaco. Ricordo, per esempio, il progetto Cittanova sottoposto all'Amministrazione Comunale nel 1992 e che era stato progettato spalla a spalla da Legacoop e Associazione Industriali. Era un progetto al quale Del Monte teneva in particolar modo anche perché integrava nuove funzioni e adeguati aspetti architettonici. Era un progetto reale e realistico, che nasceva dalla sua concretezza nell'affrontare i problemi rispetto ad altre visioni più velleitarie e, talvolta, inconcludenti. Allo stesso modo, si deve ad una sua idea tutto il comparto Corassori ai confini con il vecchio Autodromo. Ma Del Monte aveva una forte sensibilità verso emarginati, tossicodipendenti, persone con differenti abilità e credeva possibile dare una risposta che avesse valore imprenditoriale ma che cucisse anche valori sociali. Convinse alcune coo-

**Presidente Legacoop Modena*

perative a formare il capitale necessario per dare vita, per esempio, ad Aliante: una cooperativa dalla spiccata valenza sociale ma che oggi gode di autonomia e vitalità perché sa proporre occupazione ed accumulazione di risorse. In quegli anni Del Monte colse un bisogno nel settore dei servizi alla persona che era latente e che oggi, invece, pare così ovvio.

Egli, insomma, sapeva riconoscere i problemi emergenti e aveva la capacità di dare risposte concrete.

Questa sensibilità gli ha permesso di avere rapporti profondi e proficui con il mondo cattolico modenese e del volontariato più in generale.

Certo, Del Monte era anche uomo di direzione forte e di forte carattere, con il quale anch'io ebbi qualche occasione di scontro. Però, al di là delle posizioni anche di confronto serrato, quando si costruiva una sintesi nei fatti era una persona molto affidabile: egli manteneva la parola data su un accordo raggiunto. Infine, vorrei ricordare che dietro una scorza rude, egli aveva una autentica sensibilità per le persone reali: spesso sapeva aiutare persone (e i loro familiari) in difficoltà economiche, anche se erano state protagoniste di conflitti e di scontri con lui. Questo volume, dunque, può essere considerato un ponte tra l'attuale attività della Associazione Del Monte e un nuovo ruolo, che i soci e noi stiamo discutendo: è desiderio di molti fare dell'Associazione un luogo di confronto aperto, libero e laico sui problemi di Modena e sui grandi progetti per il futuro. Questo sarebbe anche, io credo, il modo migliore per onorare al meglio la memoria di Mario Del Monte.

Un comunista modenese tra partito e istituzioni | Giuseppe Gavioli*

Ad appena 10 anni di distanza dalla sua scomparsa, sicuramente non è possibile né corretto pretendere di trarre valutazioni complessive su Mario Del Monte e il suo tempo, che per tanti versi è anche il nostro. A meno che non si vogliano chiudere i conti con una commemorazione, di circostanza.

Abbiamo invece bisogno di sollecitare valutazioni e analisi di testimoni e di studiosi: soggetti e -insieme- parti delle ricognizioni. Con approcci differenti, gli uni e gli altri si trovano nelle condizioni (e con la responsabilità) di riflettere oggi sulle vicende di cui sono stati attori e di cui siamo carichi: per ricongiungerle all'esperienza diretta e insieme per cercare di prendere la distanza necessaria; per interrogarci sul peso e sui valori di ieri che continuano, tentando di incrociare condizioni e domande nuove. Stiamo parlando di noi.

Qui sta l'interesse reale di coloro che hanno conosciuto Mario Del Monte; che hanno fatto con lui -in sintonia o per contrasto- un pezzo di percorso personale e culturale, politico e di potere. Per individuare quali questioni affrontate da Del Monte siano tuttora aperte; come abbia vissuto ed elaborato la crisi delle culture e delle modalità della sua formazione di comunista modenese, emiliano.

Negli sconvolgimenti di questi anni, quando la politica appare largamente un disvalore, confrontarci con Del Monte è una necessità nostra (almeno di tanti di noi, suoi contemporanei): di rivisitare il modo in cui abbiamo vissuto la politica e la consideriamo oggi, riportando alla riflessione comune, pubblica, per esperienza e conoscenza, l'apporto alla vita politica e istituzionale della storia personale e dei valori, del carattere e delle asprezze di un protagonista modenese, con una passione tanto intensa da apparire totalizzante.

Di qui la scelta di raccogliere e rielaborare i materiali della vicenda che vede Mario Del Monte, protagonista a Modena con ruoli diversi: una formazione tutta interna al PCI, che si misura con la consegna del progetto della modernizzazione della città e delle sue scale di interazioni sempre più larghe e nuove, di Germano Bulgarelli; con l'eredità della straordinaria e incessante invenzione concreta di

*Associazione Mario Del Monte

governo di Rubes Triva, coinvolgendo tutte le energie della società; nel confronto interno con l'idea di città e con la cultura urbanistica di Pier Camillo Beccaria, prima di diventare sindaco; nel rapporto con la politica del partito, sotto la direzione di Alfonsina Rinaldi, subentratagli poi alla guida del Comune.

Questa ricognizione aiuta a vedere quali cambiamenti Del Monte riesce a promuovere nella vita e nella qualità dello sviluppo della sua città, a cui è legatissimo; come vivono –anche a Modena– le lacerazioni politiche nazionali a Sinistra.

Perciò l'attenzione si concentra sulle esperienze di Del Monte alla guida della città, al culmine dei suoi primati di reddito, come della espansione di consenso al partito comunista (la 'socialdemocrazia reale' del PCI e della Sinistra al governo: il cd modello emiliano). Ma anche quando, fallita rapidamente la solidarietà nazionale, è già avviato il declino, anche elettorale, del PCI a scala nazionale, con l'eccezione del voto dell'84 nella grande emozione popolare per la scomparsa di Enrico Berlinguer.

Altra faccia della stessa ricerca, il tentativo di proporre, attraverso le testimonianze, come Del Monte vive e percepisce –negli stessi anni– le mutazioni del mondo che vanno precipitando: il trionfo dell'occidente del mercato e dell'individualismo; la sclerosi e il tracollo dei socialismi reali; la fine del PCI e le discontinuità reali e fittizie successive, nella continuità della durezza della gestione della politica.

L'itinerario politico di Del Monte appare esemplare: la formazione di dirigente comunista, poi la prova così diversa di uomo pubblico: alla guida della città e nello spostamento successivo in Regione con Luciano Guerzoni, in una responsabilità di governo interna alla macchina dell'amministrazione; infine, il rientro a Modena alla presidenza del movimento cooperativo.

Con questi diversi riferimenti, è possibile leggere come Del Monte fronteggia l'indebolimento accelerato della coesione sociale e politica e della convivenza civile; la stessa novità del terrorismo, soprattutto negli anni '70, che spinge all'arroccamento il PCI della solidarietà nazionale; la difficoltà della maggioranza di noi a capire la lacerazione del marzo '77 a Bologna, fino alla gestione d'ordine della festa nazionale de l'Unità a Modena dello stesso anno; come, su un altro versante, l'irruzione del fenomeno della droga e dell'emarginazione, negli anni del governo della città.

Per la formazione di Del Monte (e di tanti di noi), sono passaggi assai difficili, spiazzanti, soprattutto dall'osservatorio di realtà economicamente ricche e tradizionalmente coese come quella modenese, governate ininterrottamente dalle Sinistre dalla Liberazione (con maggiore duttilità da parte dei socialisti).

Questo quaderno propone di aprire una riflessione sull'intreccio necessario tra testimonianze personali, valutazioni dell'opinione pubblica, analisi dei cambiamenti del contesto sociale, culturale ed economico.

La prima lettura, organizzata da Roberto Franchini, affronta alcuni nodi centrali della esperienza civile e politica di Del Monte, in particolare nella esperienza più

appassionata e maggiormente rivelatrice delle sue capacità di promotore e tenace realizzatore di progetti (quella di sindaco); del modo di costruire e vivere i rapporti con i più diversi interlocutori, soprattutto sotto l'aspetto della qualità delle relazioni umane (e in ragione di esse), che hanno fatto di Mario Del Monte, con le sue stesse ruvidità, uno dei sindaci più popolari di Modena: l'ultimo di estrazione popolare, operaia, che ricorda alcuni aspetti di Alfeo Corassori.

La seconda lettura, curata da Giuliano Muzzioli, si concentra interamente sulle dinamiche delle trasformazioni economiche, sociali e culturali dell'area modenese, sui nodi principali coi quali Mario Del Monte si trova a fare i conti, nel passaggio dalla responsabilità di dirigente politico comunista e del partito a quella di Sindaco.

I due versanti della riflessione naturalmente si intrecciano: quello delle testimonianze e dei giudizi di tanti che l'hanno conosciuto, compresa l'ultima fase della esperienza alla direzione di Legacoop (ripresa dalla presentazione dell'attuale presidente, Roberto Vezzelli); il quadro delle mutazioni di questo pezzo centrale della società emiliana che Mario Del Monte attraversa, che lo segna profondamente e contribuisce a costruire.

Tra queste due angolazioni, più che una saldatura si apre un largo ventaglio di riferimenti e di rimandi sociali e politici, culturali e personali: indispensabili a comprendere un modenese come Mario Del Monte e la città di quegli anni.

Il Quaderno propone una modalità di ricerca (e c'è da augurarsi possa estendersi) sui protagonisti della vicenda locale, illustri e meno noti, 'comuni' ma altrettanto essenziali, visti dall'interno e dall'esterno della società modenese; e finché esistono i testimoni del cinquantennio della nostra vita civile e democratica.

Qui possono essere solo richiamati alcuni nodi della ricognizione del Quaderno, che potrebbero essere unificati attorno al punto centrale della esperienza pubblica di Mario Del Monte: il governo della città di Modena, come è stato anche detto in termini volutamente riduttivi, dell'ultimo comunista e di formazione operaia, esplicitamente rivendicata a più riprese.

Perciò appare significativo e di grande interesse il modo in cui Del Monte affronta la riflessione e il confronto sulle prospettive di Modena nella conferenza promossa dalla Giunta ('Come costruire insieme il futuro della città'): una discussione di tre giorni -dal 14 al 16 gennaio dell'82- e dopo una lunga preparazione.

L'impostazione della conferenza propone alcuni criteri ordinatori propri della cultura di governo dominante nella società modenese ed emiliana, nel PCI e nella formazione di Mario Del Monte: a) la centralità assorbente dello sviluppo economico e produttivo (dell'economicismo, verrebbe da dire; anche se l'espansione del terziario corre come novità per tutta la conferenza e cresce l'attenzione ai servizi ambientali); b) il lavoro come valore sociale, realizzazione di sé e leva fondamentale del dinamismo del sistema economico e sociale); c) una forte sensibilità al versante e alle espressioni del disagio sociale e delle nuove povertà, sempre più rilevanti nell'attenzione e nell'impegno personali di Del Monte ammini-

stratore (e poi nel rientro a Modena alla direzione della Lega delle cooperative); d) il ruolo guida del governo pubblico nella collaborazione con le forze produttive; e) una tensione di progetti concreti per la città e le sue proiezioni 'esterne', con l'orgoglio dei primati di Modena e del suo 'ruolo' nazionale.

Nel convegno, la discussione si sviluppa da due punti di osservazione che appaiono muoversi su canali paralleli: quello cittadino e quello proposto dall'osservatorio territoriale più largo, regionale. Dal quale la città –anche quella modenese– viene riconsiderata alle scale o almeno alle interdipendenze proprie di un'area ormai metropolitana, secondo lo schema del cd 'sistema metropolitano policentrico', proposto come criterio interpretativo della realtà emiliano-romagnola e dei modi del governo pubblico: dalla programmazione democratica a quella possibile, dove il pubblico, innanzitutto il Comune, viene proposto a 'gestire di meno e governare di più'. In particolare, da parte di Germano Bulgarelli, allora promotore delle idee di modernizzazione regionale, sulla scorta delle suggestioni del 'Progetto 80', elaborato nella fase discendente del primo Centro-sinistra nazionale (1969) e lì rimasto senza seguito.

Quella discussione appare una cartina di tornasole dello sforzo di aggiornamento, della direzione di marcia che faticosamente viene definita da parte dei protagonisti locali (a partire da Del Monte e dalle forze di Sinistra che guidano il Comune e che nello stesso anno si dividono), a fronte del cambio accelerato del vento internazionale e nazionale e dei relativi paradigmi di valore (sono gli anni di Reagan e di Craxi).

Oggi poi, il rilancio della stagione dei sindaci e dei presidenti delle Province (ad elezione diretta), dopo una fase involutiva foriera di insuccessi nazionali del Centro sinistra, riapre l'interesse ad una verifica comparata tra i metodi di formazione e selezione delle classi di governo locali, introdotti dalla 'rivoluzione' della prima metà degli anni '90 e le modalità ancora interamente interna ai gruppi dirigenti di partito, come sviluppo naturale della carriera politica locale, regionale (come quella di Del Monte) e parlamentare.

Come si può vedere dalle analisi di Franchini e Muzzioli, dal punto di osservazione del governo pubblico si possono leggere gli elementi di continuità e i cambiamenti della cultura e del modo stesso di Del Monte di interpretare gli interessi sociali e collettivi; capire meglio i tratti della sua sicurezza e baldanza nel confronto esterno; come nella pratica della lotta politica interna, secondo i modi dell'unità del centralismo democratico: propri del PCI, e di quello modenese in particolare, anche dopo la fine degli anni '70.

Del Monte è infatti tra i sostenitori più netti della 'linea' del partito, senza apparenti incertezze politiche e curiosità intellettuali, coltivate invece intensamente sul piano individuale e privato. È anche un dato di esperienza personale: prima dall'esterno, con una formazione non comunista nei rivolgimenti che precedono e accompagnano il '68, e poi nel partito, insieme a Del Monte per cinque anni nella segreteria di Luciano Guerzoni, ho introiettato anch'io il senso dell'allinea-

mento fino a convincermene. I termini cambiano poi, a distanza di tempo, nei tre anni passati insieme in Regione, dopo l'uscita dal Comune di Modena.

Quando passa alla guida del Comune, Del Monte può realizzare la propria capacità autonoma (e spesso solitaria, rispetto allo stesso partito) di concreti progetti sociali; e probabilmente rielabora tacitamente la propria storia, di fronte al venir meno dei fondamenti della sua formazione ideologica.

Ma non conosce smagliature l'attaccamento al suo partito, di fronte alla stessa trasformazione del PCI in PDS. Anche se, per la verità, dalle testimonianze raccolte, resta in ombra come Del Monte abbia vissuto il passaggio alla nuova formazione politica (con convinzione, secondo Mariangela Bastico). L'impegno attivistico continua fino all'ultimo giorno della sua esistenza, con la partecipazione al turno di servizio alla festa dell'Unità, nella interminabile discussione che si rinnova con i compagni per tutta la durata della notte.

Il legame col suo partito va di pari passo con l'amarezza personale che accompagna la sua parabola di uomo pubblico e il disincanto ideologico di fronte alla caduta della prospettiva socialista. Mentre riprende l'interesse attivo per Modena, alla guida della cooperazione: nella promozione di progetti per la città e verso gli emarginati; come attorno alle stesse vicende del governo locale.

Negli ultimi anni, la riflessione politica generale di Del Monte sembra spostarsi sul piano del ragionamento apparentemente distaccato, come documentano due scritti, inediti, di cui dà conto Franchini. Il primo riguarda la tattica e la strategia, le forze necessarie ad affrontare ('sciogliere') i nodi politici, secondo le suggestioni dell'amato Machiavelli; l'altro, occasionato dalla lettura del 'Saggio sulla stupidità' di Carlo Cipolla, sottolinea con senso d'impotenza lo spazio esorbitante e pericoloso occupato da quella che anche Del Monte chiama 'stupidità' nell'agire politico e culturale.

In realtà, i due scritti confermano, sotto le metafore, una divorante passione politica, sempre più insoddisfatta; e segnalano l'ampiezza degli interessi culturali (il filone classico, dei greci innanzitutto, rivisitato incessantemente nei testi; l'archeologia, con ripetuti sopralluoghi diretti; la curiosità per la scienza).

In questi anni -per quanto è dato conoscere- Mario Del Monte riesce a superare la dissociazione tra impegno politico e vita individuale, liberando, in termini laici ma non distaccati e anche dolorosamente, le interazioni vitali tra cultura, politica ed esperienza quotidiana, proprie di una persona intera. E dunque lo stesso rapporto col partito reale: un'"armatura' sempre più fragile di un centralità che si va dissolvendo; quando si richiede di trovare -probabilmente a scale più larghe dei partiti, in ogni caso ridelimitati- nuovi riferimenti di progetto, modalità e spazi della riforma della politica; se non l'esigenza (l'utopia) di una sua rifondazione.

L'operaio che si fece Sindaco

Roberto Franchini*

Avvertenze al lettore, sotto forma di introduzione

Quando Giuseppe Gavioli mi ha chiesto di scrivere un ritratto biografico di Mario Del Monte ho risposto subito sì senza pensarci. Se ci avessi pensato, anche solo un minuto, avrei tentato di sottrarmi, con ferma gentilezza, a questo compito impossibile. E, soprattutto, pieno di insidie. Benché morto quando non aveva ancora compiuto i 54 anni, Del Monte è stato un protagonista della vita modenese da almeno tre tolde di comando: quella politica del PCI, quella istituzionale del Comune e della Regione, quella dell'associazionismo economico e delle organizzazioni di massa, come la Legacoop, della quale era Presidente quando morì l'8 settembre 1994. In oltre trent'anni di vita pubblica, aveva accumulato tante e tali relazioni da rendere praticamente disperato anche solo il compito di ricostruirne la biografia tentando di intervistare quelli che erano stati assieme a lui gli altri protagonisti della vita modenese. Protagonisti che sono in larga misura ancora vivi e attivi, seppure da posizioni differenti da quelle di un tempo.

Del Monte era, con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti, sicuramente un uomo a tutto tondo. E' stato un funzionario del PCI a tempo pieno, ma di sicuro non è stato un impiegato della politica. "Gli si dica anche che è un "comunista professionista della politica". Non si offende affatto, anzi" scrisse Enzo Catania sul Giorno nel 1985, poco dopo la sua rielezione a sindaco.

In questo, il carattere personale e l'antica virtù del militante comunista andavano a braccetto. Lo ricordò anche Mariangela Bastico nella sua orazione funebre in Piazza Grande. "Mario non si risparmiava, è sempre stato se stesso, nessuno e nessun calcolo di opportunità, politica o personale, è riuscito a cambiarlo. Era incontenibile in ciò". Se ne accorsero anche i dipendenti regionali che lo trovavano in ufficio già prima delle otto. Certo, la prima insuperabile difficoltà è stata quella di scriverne una biografia senza indulgere nel santino agiografico e celebrativo: sarebbe stato lui per primo a trovarlo insopportabile. Chi lo ha conosciuto, chi ha lavorato con lui o chi con lui ha combattuto battaglie, forse non ha bisogno di leggere le pagine che seguono: perché loro l'hanno vissuta la biografia di Del

*Giornalista

Monte, l'hanno costruita assieme a lui. Di lui ricordano perfino il tono della voce, il colore del dialetto, la potenza delle urla (quelle che facevano tremare spesso i vetri della Federazione di viale Fontanelli), le confidenze, le amarezze, la timidezza e la forte emotività. Gaetano Rossi, liberale di lungo corso, lo ha voluto ricordare in questo modo: "Sotto una scorza apparentemente dura e combattiva vi era una umanità fragile che a taluni poteva apparire arroganza.

Sotto la scorza operaista vi era una dolce fragilità". La cosa che più mi colpiva di Del Monte, e che ancora oggi mi rende difficile trovare il bandolo della matassa, è che non comprendevo mai se prevaleva il comunista o l'uomo e come le due facce stessero sulla stessa medaglia. Molti, soprattutto esterni al PCI, erano sicuramente colpiti, talvolta affascinati, dal carattere diretto, senza mediazioni e senza riserve mentali. Ci ha detto un giornalista che lo frequentò per un paio d'anni come direttore della Nuova Gazzetta di Modena, cioè Pier Vittorio Marvasi: "Ho conosciuto Mario Del Monte sindaco e dirigente politico, ma nel forte ricordo che conservo di lui prevalgono nettamente i tratti umani".

Alternativamente, tutti coloro che lo hanno conosciuto ritroveranno nelle mie pagine troppo e troppo poco insieme. Ne sono consapevole.

Spero, però, che riescano a leggere in filigrana anche un pezzo di storia della città di Modena, che va pure raccontata a coloro che non c'erano perché troppo giovani e perché occupati altrove. La biografia di Del Monte e la cronaca di quegli anni sono per me affascinanti perché, ripercorrendoli minuziosamente in alcuni passaggi decisivi, mi sono fatto la convinzione che la Modena di oggi sia nata esattamente allora. E' allora che è iniziata la seconda trasformazione della città: Modena ha posto allora le sue domande e chi ha avuto o ha responsabilità di governo ha passato gli ultimi venticinque anni fa a tentare di dare risposte. Nel campo economico, il dilemma tra città manifatturiera e città post-industriale; nel campo sociale, con lo sgretolamento del vecchio blocco sociale e la formazione dei nuovi ceti; nel campo politico, con l'inizio della fine della storica egemonia del partito comunista, la mancata nascita di nuove leadership (dai socialisti a Forza Italia, dalla Democrazia Cristiana al partito dei "tecnici") e la nascita della "società civile" dei movimenti e del volontariato. Anche se, complessivamente, a me paiono anni di resistenza (solida ed eroica fin che si vuole) alla seconda mutazione piuttosto che di guida della trasformazione stessa.

Chiamato a raccontare l'Emilia-Romagna con gli occhi dello straniero, lo storico Donald Sassoon ne ha sintetizzato l'immagine in una sola frase: "Vi è un prodotto emiliano che si distingue per essere visto come una specificità dell'Emilia? Su questo non possono esserci dubbi: il buon governo".

Ognuno conservi il proprio giudizio, ma inserisca Mario Del Monte nella linea robusta degli amministratori emiliani. Ovviamente, la vicenda di Del Monte potrebbe entrare a pieno titolo anche nella "foto di partito in un interno" del PCI modenese: ma questa, appunto, sarebbe tutta un'altra storia...

Il motore (fragile) di Modena

Per comprendere la vita di Mario Del Monte, occorre partire dalla sua morte. Una morte tragica e inaspettata, a giorno appena fatto, sulla via del ritorno a casa dopo una notte passata “di vigilanza” alla festa provinciale dell’Unità. Lui, Presidente della potente Lega delle cooperative di Modena, dopo essere stato assessore regionale, sindaco e segretario di una delle federazioni comuniste più forti d’Italia, aveva scelto di fare il suo turno di servizio come un compagno qualunque. Nessuno lo aveva costretto ed anzi, un politico con la sua storia e con i suoi recenti problemi di salute, avrebbe potuto tranquillamente rifiutarsi di sottoporsi a quella logorante fatica. Nella sua scelta vi era tutto l’attaccamento al suo partito, cioè il suo vero punto di riferimento, e agli attivisti con i quali era cresciuto spalla a spalla.

Come ricordò Lanfranco Turci in una serata di commemorazione in quella stessa Festa dell’Unità, il giorno prima della morte Del Monte “aveva avuto una riunione col sindaco di Sassuolo Giovannelli. Alla fine gli aveva detto: stanotte sono di turno alla Festa ma non ne ho voglia, sono stanco. E a Giovannelli che gli diceva di non andare, di restare a casa a riposarsi, rispondeva: no, non sta bene”.

L’ultima notte la passò, dunque, di vigilanza alla porta del magazzino della Festa con Maurizio Borsari, responsabile del settore edile di quella stessa Legacoop della quale Del Monte era Presidente, e Massimo Mezzetti, segretario cittadino del Pds. “Siamo stati in piedi tutta la notte, fino alle 6. A discutere del Pci e del Pds”.

Si era trattenuto ancora un poco, poi aveva preso la sua Lancia Thema e si era diretto a Castelnuovo Rangone, dove abitava con la seconda moglie. Erano le sette quando, a poche centinaia di metri da casa, perse il controllo dell’auto e si schiantò contro un furgone. A casa lo attendevano due ore di sonno prima di rimettersi in auto per spostarsi a Reggio Emilia per una riunione fissata per le 10, e l’abito pulito e stirato che la moglie gli aveva preparato proprio per quella riunione.

Prima di tutto, Del Monte era un (ex) comunista e prima di tutto (affetti privati a parte) veniva la politica. Di più, Del Monte era comunista e modenese.

Mario Del Monte era un operaio modellista della Madonnina. Non un semplice operaio, ma un operaio specializzato, dunque, uno che realizzava modelli per le fonderie e le officine meccaniche. “Uno con i calli alle mani da quando aveva 13 anni” lo definì davvero senza sarcasmo, ed anzi con un poco di ammirata retorica, Enzo Catania che ne fece un lungo ritratto, intitolato “Professione Sindaco”, sul Giorno del 26 aprile 1985. “Prima in fabbrica: modellista in legno presso la Bianchini e Nanni di Modena. Di giorno, per 7 anni, con tornio e puleggia. E, di sera, alunno presso le scuole professionali per diventare operaio qualificato”.

Racconta Lanfranco Turci: “Abitavamo entrambi alla Madonnina: io ero un giovane studente del Liceo Classico prima, universitario poi, Del Monte era un

giovane operaio. Divenne presto un funzionario di partito ed era tra i più capaci; in quei tempi la maggior parte dei funzionari era di provenienza operaia ed erano invece rari gli intellettuali. Occorre ricordare che negli Anni Sessanta e Settanta i funzionari erano decine, negli uffici di via Ganaceto. Anche io divenni presto un funzionario ed è nella federazione del Pci che lo incontrai, piuttosto che nel quartiere dove vivevamo entrambi". Le parole di Turci ci riportano ad una Modena che sembra lontana anni luce. Chi abitava nei quartieri, quando si recava in centro diceva: "Vado a Modena". In quel tempo, le divisioni per quartiere, per classe e per professione erano davvero rigide: se non fosse stato così, non si spiegherebbe nemmeno uno dei sensi e degli obiettivi del magmatico Sessantotto, che rimise in movimento una scala sociale bloccata soprattutto verso l'alto. Ma le stesse parole ci portano a riflettere sulla funzione sociale che quel Partito Comunista svolse. "Il Partito fu la sua Università, come egli diceva sempre, il luogo nel quale imparò a ragionare in termini di valori e di dosaggio degli interessi" ha ricordato Alfonsina Rinaldi.

Un comunista, dunque, per tradizione e per scelta. Aveva esagerato solo un poco Enzo Catania quando scrisse, raccogliendone i ricordi e le confessioni: "Nel cuore, 24 ore su 24, una bandiera rossa. Dice: "La mia famiglia è comunista da generazioni. I Del Monte partigiani non si contano. Il passaggio dalla fabbrica alla politica fu quasi naturale".

Politica in fabbrica, politica in piazza. "Erano gli anni degli scontri a Reggio Emilia tra celerini e manifestanti. Nel 1960 e nel 1961 anche a Modena ci furono scontri: "ricordo che in piazza ne presi un bel po"; tutta la città medaglia d'oro della Resistenza s'era mobilitata per il no a una manifestazione fascista". Sempre Catania commentava: "Il giovanotto, in certi corpo a corpo, non dev'essersela cavata affatto male".

Gli chiesero di "andare a lavorare alla Federazione giovanile comunista" (la frase è di Del Monte e non può non colpire il verbo lavorare, che ritroveremo altre volte in queste pagine). "Fui io nel 1962 allora segretario provinciale della Fgci" - racconta Onelio Prandini - "a convincere Del Monte a lasciare il lavoro di modellista in fabbrica e a divenire a tempo pieno dirigente dei giovani comunisti". Aveva 22 anni: stipendio 60 mila lire al mese ("in fabbrica ne guadagnava 110").

Altri tempi, altri ideali. Gli chiese Enzo Catania "Ma in quanto a conto in banca, come se la passa il signor sindaco operaio?". Gli rispose Del Monte: "Il mio stipendio di sindaco è di 525 mila lire al mese, senza assicurazioni né previdenza. Verso tutto al partito che mi dà uno stipendio pulito pari a un milione 28 mila lire al mese. Faccio anche 14 ore al giorno, mediamente non guadagno neppure 2 mila lire l'ora. Eppure tra Comune, aziende, Unità sanitarie locali devo rispondere per 600 miliardi di bilancio. Ecco, questa faccenda dello stipendio dei sindaci da parte dei Comuni la considero un'ingiustizia". Ricorda Lalla Reggiani che, quando era suo Capo di Gabinetto, guadagnava qualche decina di migliaia di lire più di lui Sindaco.

Non erano i guadagni facili a muovere la passione politica di Del Monte. Pier Vittorio Marvasi, che fu per qualche anno Direttore della Nuova Gazzetta di Modena, racconta: “Una volta, sul finire della mia esperienza modenese, invitò a cena me e mia moglie. Abitava nella periferia della città, in un appartamento che credo avesse comperato con il classico mutuo ventennale”. Sono parole che ricordano quelle di Enzo Ferrari quando si recò a rendere omaggio alla salma di Alfeo Corassori e ne vide la casa povera e spoglia. Solo negli anni Novanta, dopo la legge che ha introdotto l’elezione diretta dei Sindaci, i pubblici Amministratori hanno visto riconosciuto il loro diritto ad avere uno stipendio dignitoso e rapportato alle loro responsabilità. Molto tardi, forse anche troppo, lo Stato italiano ha riconosciuto quindi un pari diritto a tutti i cittadini a svolgere il ruolo di Sindaco o di pubblico amministratore. Prima, potevano “fare politica” o i liberi professionisti, i dipendenti pubblici e gli insegnanti oppure i funzionari di partito. Del Monte, un “rivoluzionario di professione”, non amava le mezze misure e tantomeno sopportava l’idea di un “partito leggero”. Sempre a Enzo Catania dichiarò, sbottando arrabbiato: “Mi dicano pure che sono un prodotto dell’apparato: o si fa politica a tempo perso e allora anche le mezze calzette hanno modo di combinare dei guai, o lo si fa davvero e allora un operaio può farla bene quanto un notaio o un domineddio”.

In qualche modo, la nomina di un ex operaio a Sindaco di una città di qualche importanza come Modena chiude simbolicamente la lunga stagione dell’inclusione nella democrazia dei contadini e degli operai condotta dal PCI in Italia. Ricorda ancora Alfonsina Rinaldi: “Il Partito lo faceva sentire forte e capace di rapportarsi agli altri poteri forti. Vi era un orgoglio infantile nel poter parlare agli intellettuali come ai padroni a testa alta e non con il cappello in mano. Questo era la forza di un partito che ti emancipava”.

Conferma l’ex consigliere comunale Gaetano Rossi: “Aveva l’orgoglio di essere arrivato a fare il Sindaco, lui che era un figlio della classe operaia”.

Se mettiamo un momento da parte il problema dell’adeguatezza nello svolgere il ruolo di primo cittadino in una città ricca come Modena, la vicenda personale di Mario Del Monte pone sul tavolo un problema tutt’altro che semplice: la selezione della classe dirigente in questo paese. Per molti suoi compagni di quegli anni, il problema di ieri e di oggi è la selezione dei quadri e dei dirigenti da parte del Partito Comunista. Maurizio Borsari, che fu al fianco di Del Monte prima come Assessore comunale poi come dirigente cooperativo, ci ha detto: “Si sbaglia ad isolare il momento del Sindaco dal resto della sua vita politica. Del Monte era un operaio modellista che divenne Sindaco: la sua vicenda ci interroga su quali erano i meccanismi di selezione della classe dirigente allora e che consentirono ad un operaio appunto di fare il Sindaco e come si seleziona oggi.

Allora era il merito: si selezionavano le persone che erano state a capo di lotte sociali e che avevano ottenuto già un riconoscimento sul campo. In quegli anni

entrare a far parte del Pci e divenirne un funzionario era una sorta di riconoscimento personale, politico e sociale. Del Monte era un giovane operaio modellista che fabbricava “anime” per una fonderia e il Pci gli permise di fare quello che ha fatto: oggi sarebbe possibile la stessa cosa?”. Domanda retorica, certo nostalgica (con scontata risposta negativa) ma non certo inopportuna. A questo proposito, sembra qualcosa di più di un aneddoto divertente quello raccontato da Enzo Catania nel suo articolo del 1985. Resta in mente, perché è proprio l’inizio. “Compagno, vai dal compagno Mario? – chiede uno - La sa lunga quello!” E un altro gli fa eco: “Ha solo la terza media. Ma in un solo boccone si mangia 100 laureati”. Al polo opposto si colloca il giudizio di Gaetano Rossi, decano del Consiglio Comunale per il Partito Liberale. “Del Monte non aveva la statura culturale di Bulgarelli e di Beccaria e nemmeno la brillantezza di Triva, aveva una genuinità geminiana ruspante.

Era la dimostrazione che anche un uomo comune poteva fare il Sindaco. Era molto amato dai modenesi perché era un Sindaco al loro livello, di quelli che si poteva dire “Se lo fa lui il Sindaco, lo posso fare anch’io”. E’ un giudizio che, a prima vista, appare spietato ed invece, lontano dalla ideologia, riapre la riflessione sulla democrazia, sui suoi elettori e sui suoi eletti. Anche perché Del Monte sapeva trasmettere un sentimento che i modenesi come lui potevano cogliere al volo. “Aveva per la sua città un amore infinito, superiore a tutti gli altri sindaci venuti prima e dopo di lui” commenta ancora Rossi. Parole del tutto simili a quelle di Mariangela Bastico: “Mario amava Modena, per la quale aveva un attaccamento profondo, un affetto che traeva origine dal suo istintivo ottimismo, dalla fiducia nella gente, dalla convinzione che la voglia di fare, di fare bene e onestamente, è sempre vincente. E di questo amore veniva ricambiato, almeno dai più”.

Nato il 2 dicembre del 1941, Mario Del Monte lavora per sette anni in un’azienda artigiana. Nel 1962 entra nella segreteria provinciale della federazione giovanile comunista italiana. Eletto successivamente segretario, nel 1964 è chiamato a far parte della direzione nazionale della stessa federazione. “Già allora – confidò Del Monte a Enzo Catania – Occhetto mi voleva a Roma. Ero sposato, avevo una famiglia, non se ne fece nulla”. E’ il primo rifiuto di un modenese che non amava “scendere a Roma”, e spesso neppure a Bologna. “L’occasione si è ripresentata altre volte. Ora sono separato, mia figlia Vania ha 21 anni, ma Roma continua a non interessarmi. Non riesco a vedermi nei panni di chi viaggia sempre o è costretto a chiedersi dove andare a trascorrere la serata. Se proprio devo muovermi, allora non può esserci che Bologna. Oggi però le mie preferenze sono nette: punto sempre su Modena”.

Non era certo il solo in una regione che amava poco passare la Linea Gotica, e per questo era fatta oggetto di violente critiche. Annota Walter Dondi nel suo volume “Bologna Italia”: “E’ un fatto, d’altra parte, che Roma esercita una scarsa attenzione sui quadri emiliani. Renzo Imbeni, quando lascia come segretario nazionale della Fgci, di fronte all’alternativa tra continuare a lavorare nel par-

tito a Roma e rientrare in Emilia, sceglie quest'ultima. E oggi dice: "Gli emiliani preferiscono fare i sindaci, gli assessori. C'è anche un attaccamento alla realtà locale che rende difficile andarsene e meno affascinante assumere ruoli dirigenti nazionali nel partito".

Renzo Imbeni, sindaco modenese di Bologna prima di attraversare le Alpi verso il Parlamento Europeo, ricordò l'inizio della sua storia politica sulla Gazzetta di Modena, proprio a ridosso della morte di Del Monte. "Ha aspettato che avessi l'esito dell'esame di ragioniere prima di chiedermi se ero disposto a dargli una mano nella FGCI. Erano gli anni Sessanta. Mario è stato il mio iniziatore. Un termine che mi sento di usare perché allora far politica era davvero una vocazione. Tanta gente cominciava gli studi e non li finiva perché si era buttata nell'impegno politico.

Lui era una figura limpida, che ha dedicato tutto se stesso agli altri.

Ricordo la sua disponibilità al dialogo coi cattolici, non certo di oggi: erano gli anni del Concilio Vaticano II, dell'Enciclica di Paolo VI, che decidemmo utile far studiare ai nostri ragazzi. Ricordo che promosse un incontro a San Faustino fra giovani della FGCI e dell'Azione Cattolica. Andammo accorgendoci, con un certo disappunto, che noi l'avevamo letta, loro no".

Nel 1965, Del Monte ricopre la carica di responsabile della commissione operaia del comitato cittadino di Modena del Pci. Successivamente diventa segretario della città e membro della segreteria della federazione comunista, dove ricopre la responsabilità della commissione del lavoro di massa e poi dell'ufficio di segreteria. Dal 1975 al giugno 1980 è segretario della federazione comunista modenese. Entra in consiglio comunale nel 1965, ad appena 23 anni, e vi rimane sino al 1987.

Così ricorda Lanfranco Turci quegli anni Sessanta assieme a Del Monte nella Federazione giovanile comunista: "Qualche volta davo una mano anch'io al Sindacato nelle vertenze di fabbrica: ci alzavamo prestissimo, anche alle 5 per andare davanti alle fabbriche a fare picchetti e volantinaggio. Io rimasi in federazione dal 1964 al 1970, cioè per tutto il periodo che precedette e che vide l'esplosione dell'autunno caldo. O autunno lungo, come noi preferivamo chiamarlo, per la sua durata e per la forza del movimento operaio in quegli anni".

L'altra faccia della medaglia dell'autunno sindacale fu il movimento degli studenti. Come Turci aveva in qualche modo vissuto anche le lotte operaie, Del Monte visse a suo modo le iniziative giovanili. "Il Sessantotto studentesco a Modena non fu toccato dall'estremismo, come in altre zone del paese" ricorda Turci "le assemblee erano lunghe e infuocate ma sempre nella legalità, e le occupazioni erano benedicate.

Ma avvennero anche le prime frizioni fra il movimento studentesco e il PCI: ricordo ancora una manifestazione che sfilò davanti alla federazione comunista, come a marcare una differenza e una divaricazione. Noi eravamo a difendere la

nostra sede e il nostro partito, io Del Monte e tanti altri”.

Del Monte fu anche, per lungo tempo, il punto di riferimento politico e organizzativo del servizio d'ordine del PCI modenese, parte non marginale di quello del partito a livello nazionale. Nel corso degli Anni Settanta, questa struttura, dal fronteggiamento dei gruppi neo-fascisti e degli autonomi, si tramutò in un servizio di autodifesa del partito stesso e dei suoi dirigenti, nei lunghi anni di attacco terroristico dei brigatisti rossi. Come ci ha ricordato Aude Pacchioni, “nel periodo del terrorismo, i dirigenti più importanti erano forzati a dormire fuori casa.” Potevano disporre di una rete di abitazioni, delle quali pochissimi conoscevano l'esistenza e l'ubicazione. Una camera da letto, utile ad ospitare i dirigenti nazionali in visita a Modena, era stata ricavata da un ufficio nella parte più interna della federazione comunista di via Ganaceto (poi di viale Fontanelli).

Del Monte partecipò con un ruolo di primo piano anche al servizio d'ordine del segretario Enrico Berlinguer, come ricordò un quotidiano modenese al momento della morte.

Del Monte era sicuramente un comunista emiliano ed era un modenese della “Madonnina” (il quartiere, s'intende) impastati assieme. A suo modo, egli era un rappresentante di quella specie di razza politica che Fausto Anderlini sintetizzò con l'espressione “comunismo ideale, socialdemocrazia reale”.

Lo spiegò a suo modo, con parole più semplici (e con molta foga) proprio Del Monte al già citato Enzo Catania, che gli aveva domandato: “Il Pci a Modena ha il 54 per cento dei voti: i comunisti sono dunque i più ricchi d'Italia? “Immagino che ci siano anche comunisti ricchi, certo!” esplode il sindaco – Ma comunista non vuol mica dire restare disperato e povero. Arrivano giornalisti anche dall'estero e chiedono come fa la città più ricca d'Italia ad avere un monocolore comunista? Non riescono a capirlo gli americani ma neppure i sovietici. Gli americani concludono che noi non siamo comunisti ma socialdemocratici, riformisti e così via. I russi se la cavano quasi allo stesso modo: non siete comunisti. Eppure la verità è semplice: qui il Pci ha saputo guidare lo sviluppo e la trasformazione”.

La politica era una passione che lo dominava e lo prendeva completamente. Era una passione che lo aveva spinto ad entrare nelle fila dei funzionari dei giovani comunisti e che gli aveva fatto da scuola politica. Credo che sarebbe sbagliato rendere di Del Monte l'immagine di un comunista fuori tempo che molti si costruirono, anche in forza del tratto popolare e operaio. Credo che egli vivesse le stesse contraddizioni che connotavano più o meno il Partito comunista; come il suo partito, anche Del Monte non rimase fermo alle posizioni iniziali e fece evolvere pensieri e parole. Pier Vittorio Marvasi ne ha dato un giudizio tutto sommato equilibrato: “Nel partito Del Monte era schierato su posizioni di centro che avrebbero potuto avvalorare la previsione di qualche sua tentazione “restauratrice” rispetto alle marcate aperture neocapitaliste dei predecessori. Quelle tentazioni non

ebbero mai a manifestarsi. Semmai dal sindaco ex-operaio venne la conferma dell'avvenuta maturazione modernista del comunismo modenese, o meglio della sua svolta post-comunista". Sicuramente, Del Monte era figlio dell'organicismo del "movimento comunista", il grande sole attorno al quale dovevano ruotare gli altri pianeti, cioè il sindacato come l'associazionismo sportivo, l'Unione Donne Italiane come le associazioni dei piccoli imprenditori e dei commercianti. E di tutti questi, le amministrazioni locali erano la Terra, il pianeta più amato. Questo tratto, quasi un "imprinting", gli rimase sempre vivo dentro anche quando prese coscienza, per amore o per forza, che il modello copernicano andava bene nell'astronomia ma non nella politica, neppure in quella dei comunisti. Mario Del Monte conservò sempre il senso politicamente più fecondo dell'organicismo comunista, cioè la politica come costruzione di consenso e come rete di interessi comuni a difesa del bene più importante. Poiché il bene del Partito e il bene della Città coincidevano (o comunque dovevano andare d'accordo), egli trovava in se gli anticorpi per sfuggire alle spire del comunismo ideologico e astratto. (Mi sono anche domandato se la capacità riconosciuta degli emiliani a fare bene e a fare assieme (un tempo si diceva: fare squadra; oggi è stato aggiornato in "fare rete") non sia in realtà il figlio dell'evoluzione della specie, cioè dell'organicismo comunista che sapeva "fare sistema").

Benché provenga da un leader fortemente connotato all'interno del Pci prima e dei Ds poi, il giudizio di Lanfranco Turci a me appare largamente condivisibile. Anzi, è il giudizio che molti intervistati mi hanno confermato (con la sola eccezione di Mario Sciantì, dirigente comunista e poi comunale, che lavorò a lungo a fianco di Del Monte): "Il pensiero politico, il suo intimo modo di essere era segnato dall'organicismo: egli era e si sentiva totalmente organico al partito. Non avrebbe mai fatto parte di una minoranza all'interno del partito stesso.

Ma era anche un riformista inconsapevole: segnato dal pragmatismo, dal buon senso, dalla volontà di avere un forte rapporto con i ceti medi, dall'antiestremismo. Ma è sicuro che su tutto prevaleva la ragione di partito, che si rendeva elastica fino al punto massimo di espansione.

Per questa ragione, una dote necessaria e imprescindibile era la capacità di fare squadra. Sotto questo profilo, non ci sono rotture nel pensiero di Del Monte e nel suo modo d'essere: quando divenne Presidente della Legacoop, egli assicurava al partito e agli amministratori locali la capacità o volontà di organizzare "il patto dei produttori". Ecco perché parlo di riformismo inconsapevole: perché esercitava il massimo di pragmatismo e di concretezza, ma si fermava un metro prima di rompere la supremazia del partito. Egli non vedeva contraddizione tra il sentirsi uomo del Pci e uomo delle Istituzioni".

Anche all'esterno, questo giudizio, peraltro molto articolato, ha trovato forti conferme oppure accentuazioni che ne hanno piegato il senso verso una parte precisa. In un profilo pubblicato il giorno dopo la morte sul Resto del Carlino, e intitolato "Vita e carriera di un comunista doc", Ettore Tazzioli è stato ancora più netto. "Suona troppo retorico osservare che Del Monte se n'è andato svolgendo

l'ultimo servizio per il suo partito? Come una vecchia foto in bianco e nero, la figura di Del Monte, pur ancora così presente e attivo nell'attualità, alla guida del colosso della cooperazione modenese, ci appare tuttavia indissolubilmente legato ad un'epoca che non ci appartiene più. Ad una fase irrimediabilmente archiviata della politica, quando i comunisti erano forti e in ascesa, quando, quanto più innalzavano il vessillo della "diversità", tanto più restavano in mezzo a quel guado che solo più tardi, molto più tardi si decisero ad attraversare.

Gli avversari politici lo consideravano sempre un uomo della "nomenklatura"; il termine è sgradevole ma la vicenda pubblica di Del Monte è quasi un paradigma della carriera politica nel forte Pci dell'Emilia rossa".

Pier Vittorio Marvasi, in un ricordo scritto di Del Monte che ha voluto affidarci, ricostruisce in questo modo il carattere dell'uomo e del tempo: "Gli avversari politici avevano liquidato inizialmente la sua designazione a sindaco come "scelta operaista" del Pci: una scelta ispirata, si mormorava, anche da sensi di colpa post-sessantottini per gli accostamenti al mondo delle imprese private - previa accettazione, senza se e senza ma, dell'economia di mercato - che avevano progressivamente caratterizzato il comunismo modenese dei Rubes Triva, Germano Bulgarelli e Lanfranco Turci. Secondo gli osservatori anti-Pci l'ex-operaio Del Monte, di cui si sottolineava l'estraneità alle ricercatezze culturali dei predecessori, era l'uomo giusto per frenare energicamente la sinistra storica modenese nelle sue evoluzioni in senso socialdemocratico se non proprio per riportarla all'ortodossia comunista vecchia maniera".

Sono giudizi dai contorni netti, che non lasciano a prima vista spazio per i chiaroscuri. Ed invece, in qualche modo, li si potrebbe sintetizzare con una formula ineliminabile per la storia politica del PCI emiliano: "comunista, ma...". Scrisse Tazzioli: "Rude nel confronto politico, ma anche grande pragmatico, Del Monte costituiva per gli avversari un interlocutore difficile ma affidabile: insomma, un osso duro ma se ci si metteva d'accordo poi non c'erano sgambetti". Ancora più ampio è il "ma" raccontato da Marvasi: "Bastò parlare del Sindaco all'Associazione Industriali, con Gian Paolo Artioli, che allora era presidente, Andrea Milano, Francesco Casolari e tutti gli altri per ricavarne attese e considerazioni di tutt'altro segno. Del Monte veniva percepito come pragmatico, collaborativo, in buona fede, equilibrato, immediatamente coinvolgibile quando erano in gioco gli interessi concreti di Modena. Ma anche come l'interlocutore più impegnativo, quello di cui era più difficile acquisire il consenso, perché quel consenso non poteva discendere da un sapiente dosaggio dei pro e dei contro agli effetti della competizione politica, ma da un genuino confronto sui pro e i contro per la città".

Anche l'elogiativo giudizio che il Direttore della Gazzetta di Modena Antonio Mascolo scrisse il 9 settembre 1994 condensava i due elementi: "Si è spento uno dei "motori" di Modena. L'uomo che aveva accesso e carisma in tutti gli ambienti: dalla Curia agli industriali, dagli operai ai dirigenti, dal Pds alla destra.

Mario dai grandi slanci, dalle grandi sfuriate in dialetto, dal grande intuito politico.

Era un motore inarrestabile: faceva il sindaco, il segretario del Pds, il capo degli industriali, anche, e soprattutto, quando non aveva queste cariche. In maniera dolce o rude si faceva sempre su le maniche per la sua città”.

Possiamo leggere questo giudizio anche nel ricordo di Monsignor Bruno Foresti, che fu Arcivescovo di Modena fino al settembre 1983: “Del Monte era un operaio; aveva conservato animo e spirito del lavoratore, un uomo concreto che andava sempre alla sostanza delle cose”.

Del resto, la stessa espressione imposta dall’analisi di Fausto Anderlini di “Movimento comunista” indica la profondità e l’articolazione della presenza del Pci nella società. Altrettanto giustamente, ha ricordato Walter Dondi, nel suo libro “Bologna Italia”, dedicato ad una regione che ha sviluppato i cromosomi del governo e che nel 1996 è “finalmente” andata al governo del Paese: “Il Pci assume i caratteri riformistici, da partito di governo, sia pure in dimensione locale in virtù del radicamento sociale profondo, nell’essere non una piccola avanguardia rivoluzionaria, ma una estesa organizzazione di popolo”.

Non so dire se Togliatti ed Emilio Sereni avrebbero iscritto Del Monte in quel “municipalismo socialista” del quale stigmatizzavano i limiti, anche per far assumere al PCI emiliano una valenza nazionale e generale. Questo giudizio non gli fu risparmiato, soprattutto prima della riconferma nel 1985. Una delle cause della sua rimozione fu proprio questo “municipalismo”, la mancanza del senso delle alleanze con le altre istituzioni. “Forse si attendeva che la cucitura istituzionale venisse fatta dal Partito” mi è stato detto da alcuni interlocutori.

Di certo, egli aveva assorbito lo spirito dei movimenti sociali di questa regione, storicamente animati in prevalenza, come ha sempre ricordato Renato Zangheri, da un forte carattere propositivo. Una analisi sulla quale ha concordato anche un economista cattolico come Stefano Zamagni: “I movimenti sociali dell’Emilia-Romagna non chiedono assistenza, mirano invece allo sviluppo produttivo” e ha rintracciato la ragione in una chiara “necessità” storica (che è valsa per il movimento comunista non meno che per quello cattolico): “Dall’Unità d’Italia l’Emilia-Romagna non ha mai avuto rapporti diretti con il Centro. Se si guarda al flusso dei trasferimenti, si vede come essa abbia ottenuto assai meno di tutte le regioni del Nord, a cominciare dal Triangolo industriale, ma anche del Veneto. Ciò ha fatto sì che le forze sociali di questa regione abbiano imparato a fare da sole. Questo spiega la nascita del movimento cooperativo, mentre le organizzazioni socialiste e cattoliche scrivono nei loro statuti: noi non dobbiamo aspettarci nulla dallo Stato”.

Con eleganza e misura, Mariangela Bastico riassunse tanto dibattito in una sola frase nella orazione funebre per Del Monte: “Era uomo di partito, del PCI prima e, profondamente convinto della svolta, del PDS poi. Uomo della classe operaia, operaio fin da giovanissimo, ha avuto un profondo legame con il PCI, il partito dei lavoratori, il partito portatore dei valori di giustizia sociale, di riscatto dei deboli, di equità”. In una intervista a Sandro Bellei, pubblicata sulla Gazzetta di Modena il 12 gennaio 1983, Del Monte spiegava in questo modo le ragioni della

sua scelta di vita: “E’ un modo di vivere che molti non condividono ma che ha una sua forte motivazione: la convinzione di operare per migliorare la vita degli uomini, per affermare principi di giustizia e di uguaglianza, di essere in qualche modo utile agli altri. Per questo il lavoro non è solo fatica, ma anche realizzazione”. Le stesse ragioni e gli stessi ideali lo avevano mosso prima come dirigente comunista, poi come amministratore, senza una vera soluzione di continuità.

Del Monte era uomo di valori: molti dei suoi assessori o dei dirigenti che lavorarono con lui mi hanno raccontato che chiedeva prima di tutto di scegliere ciò che era giusto. Lea Boschetti, dirigente regionale, ricorda: “Aveva la volontà di trovare l’affinità etica, ciò che è giusto e ciò che non lo era”. Monsignor Foresti, per parte sua, me ne ha voluto dare questo giudizio: “Del Monte era un operaio con valori autentici e i valori erano innervati nell’uomo; era un uomo che sapeva sempre cogliere l’aspetto positivo dei problemi. Anche se fu sempre rispettoso della autonomia e indipendenza della Chiesa”.

Sul versante laico, Vittorio Saltini, che fondò assieme a Del Monte e ad altri la cooperativa sociale Aliante, ne conferma, per parte sua “la grande sensibilità verso i più deboli, non solo intesi come classe sociale, i lavoratori, le classi disagiate. Mi riferisco proprio agli emarginati, a coloro che sono personalmente colpiti nei diritti civili ed umani, anche a livello internazionale”. Il suo pregio divenne anche il suo punto debole: se “prende un drittone”, cioè se imboccava una strada, non c’era poi verso di fargli cambiare parere. Al massimo lo si poteva rallentare. Ancora Lea Boschetti: “Metteva a fuoco gli obiettivi, il percorso, e poi procedeva nella sua linearità di percorso”. Aggiunge Mariangela Bastico: “Divenni assessore per la prima volta con lui. Mi diceva: devi decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato e poi realizzarlo”. Su questo aspetto del suo carattere e del suo modo di fare politica, le opinioni sono ancora molto diversificate; ma, a mio vedere, riguardano il modo in cui arrivava alle decisioni, non al modo in cui poi le gestiva. Racconta Aude Pacchioni, fedele assessore al Patrimonio: “Come Sindaco aveva una notevole volontà e capacità di ascoltare. Aveva bisogno di ascoltare molte persone prima di prendere una decisione. Amava ascoltare le singole persone, le associazioni, le organizzazioni e anche le minoranze (“Mi interessa sapere perché votano contro” diceva). Era ossessionato dalla capacità del Comune di leggere i fatti, i fenomeni sociali, i bisogni; voleva capire cosa succedeva tra la gente. “Il Comune deve avere le antenne da tutte le parti” – affermava - “Solo ascoltando cosa dicono e cosa pensano riusciremo a trovar le soluzioni idonee”.

Attraverso le parole di Lea Boschetti arriviamo ad un’ultima considerazione: “Discuteva ore ed ore ed impegnava molto le persone, alle quali sapeva anche legarsi affettivamente: non era uno che dividesse il lavoro dalla vita di relazione. Del Monte era uno dei pochi politici senza frattura tra pubblico e privato: era sempre e soltanto se stesso”. Un concetto molto vicino a quello espresso da Mariangela Bastico: “Mario non si risparmiava, è sempre stato se stesso, nessuno e nessun calcolo di opportunità, politica o personale, è riuscito a cambiarlo. Era inconte-

nibile in ciò”. Non desta meraviglia leggere (nell’articolo di Catania) che “l’uomo per il quale aveva una sconfinata ammirazione era Pertini, “pregi e difetti inclusi. Gli riconosco una grandissima onestà e il saper parlare alla gente con il cuore. I politici invece che non riesco proprio a digerire sono moltissimi e sono quelli incoerenti tra i principi che affermano e il comportamento pratico. Grazie a questi faccendieri c’è stato un graduale distacco tra il popolo e le istituzioni”.

Il carattere fu il suo punto di forza e il suo tallone d’Achille. Molti mi hanno detto: “Aveva un carattere focoso, testardo, arrogante. Voleva sempre avere ragione”. Andava dritto all’obiettivo, senza mediazioni. Il che, secondo molti, aveva come conseguenza che egli, appunto, avesse uno scarso senso delle alleanze e del consenso. Certo, tutti coloro che lo hanno conosciuto, lo ricordano spesso irascibile battere i pugni sul tavolo; le spigolosità si accentuarono in particolare tra il 1985 e il 1987, quando comprese che sarebbe stato sostituito alla guida del Comune. Alle difficoltà (reali o presunte) di relazione con molti strati e gruppi sociali della città, si sommarono intemperanze e durezza che parvero dare ragione ai suoi critici. Detto tutto questo, a me interessa maggiormente mettere in luce un altro aspetto. La mancanza di schermo tra l’uomo e il politico era il suo pregio immediato, poiché comunicava sincerità e passione autentica. Fu questa emotività che lo spinse ad interessarsi degli ultimi, dei più poveri, degli “sfigati” (come si diceva allora con efficacia e senza tanti giri di parole). Ma gli impediva di guardare con maggiore distacco alle realtà vecchie e nuove, ai problemi del consenso, alle relazioni istituzionali, alla nuova politica degli Anni Ottanta, innervata di tattica e di comunicazione. Ci ha confidato Lea Boschetti: “In lui prevaleva il coraggio personale sulla opportunità: era uno che si esponeva, metteva il petto, era poco prudente, molto franco e leale nel discutere”.

Vale la pena riportare il ricordo di Giuliano Barbolini. “Nella seconda metà degli anni Settanta io ero capo di gabinetto di Bulgarelli. In quel tempo vi erano polemiche fortissime, avviate e sostenute da Graziano Manni, direttore delle cronache locali del Resto del Carlino, contro il cosiddetto Asse attrezzato. Quelle polemiche ebbero anche risvolti giudiziari ed era chiaro il tentativo di mettere sotto accusa e in un cono d’ombra proprio l’allora Sindaco Bulgarelli.

In uno dei momenti in cui l’attacco era più forte, ricordo benissimo un articolo di Del Monte, allora segretario della Federazione del Pci, uscito sull’Unità e che era una difesa a spada tratta, politica ma anche personale, di Bulgarelli. Mi colpì la tempestività politica, la nettezza della difesa e l’assunzione di responsabilità. Certo i tempi erano diversi e quello era uno dei tratti distintivi del Pci. Ma quella difesa mi diede il senso di una personalità forte politicamente ma anche molto onesta intellettualmente. Del Monte avrebbe potuto scegliere anche maggiore prudenza ed invece scelse la strada della difesa a tutto tondo. La grande generosità del suo essere dirigente mi facevano accettare anche l’irruenza del suo carattere. Aveva una sua impronta e la faceva percepire.”

Valga per tutti il giudizio di Gaetano Rossi: “Era un vero trasparente: aveva una faccia che non gli avrebbe consentito di giocare a poker”. Ovvero, tutto il con-

trario di quella definizione che Berlinguer diede di Bettino Craxi nel corso di una famosa intervista televisiva condotta da Giovanni Minoli. Su questa confusione di piani giocarono in qualche modo anche le minoranze, talvolta con affettuosa ironia talaltra con pelosa generosità. Sono testimonianze che Del Monte raccolse al momento di lasciare il ruolo di Sindaco. In un documento firmato da Luigi Vallini per la Dc, da Gino Malaguti per il PSI, da Gaetano Rossi per il PLI, da Graziano Pini per il PSDI e dal missino Franco Bortolamasi possiamo leggere: “Sul piano personale non abbiamo alcun timore nel riconoscergli un impegno sofferto e continuo unito ad una viva attenzione per i problemi della Sanità.

Pur da minoranze politiche siamo convinti che sul piano personale nella Presidenza di Mario Del Monte ci siano dei valori da conservare e trasmettere”.

Gaetano Rossi, in Consiglio Comunale, durante l’ultima seduta, gli rivolse un saluto che pareva un addio ed era invece un arrivederci: “Son certo che le tue radici modenesi restano qua e che tu continuerai a vivere la nostra vita politico-amministrativa, anche se sarai altrove, portatore come sei, di luci ed ombre, come tutti noi, di intuizioni positive e di vischiosità negative, di travagli impensabili solo alcuni anni fa e di chiusure anacronistiche talora, con le tue qualità che attengono tutte la sfera umana e i tuoi difetti che attengono quasi tutti la sfera politica”.

Mario Del Monte sviluppò, nel ruolo di Sindaco, buoni rapporti personali con i due Arcivescovi (Foresti e Quadri) che si succedettero nei suoi sette anni di governo. Qualcuno parlò di una riesumazione di “Peppone e don Camillo”, qualche altro dell’incontro di due “chiese”, quella comunista e quella cattolica, appunto. Ipotesi da non rigettare a priori ma di comodo ed eccessivamente parodistiche, a volte stoltamente ironiche. Anche di questo incontro è bene tentare una lettura politica, pur senza dimenticare che nasceva dal forte tratto umano, e ricorro ancora una volta ad una frase di Mariangela Bastico. “Era uomo di “parte”, nel senso profondamente positivo del termine; prendeva cioè posizione, si schierava, testardo nel sostenere le sue idee, tenace e combattente nel perseguirle. Stava sempre dalla parte dei deboli, contro le ingiustizie, o ciò che riteneva tali. Non era disponibile al compromesso, alla non chiarezza o all’ambiguità che a volte caratterizzano l’attività politica. Non amava chi non sa decidere”. Nella più volte citata intervista di Enzo Catania confessò al giornalista: “Il sindaco si arrabbia facilmente, “ho degli scatti, poi però torno tranquillo. Mi salta la mosca al naso soprattutto quando non c’è lealtà nei rapporti: non sopporto le bugie”.

Per tentare di motivare come l’accordo con i rappresentanti della Chiesa modenese fosse fondato anche su una intesa personale, vale la pena riportare l’episodio accaduto durante il saluto di Monsignor Foresti alle autorità cittadine. Del Monte gli suggerì di farlo nel Palazzo Comunale e Foresti accettò. Ecco il racconto del prelado: “Il Sindaco la prese alla larga, ma il senso era chiaro: quando è venuto, non la conoscevo (e probabilmente avevamo diffidenza); oggi che se ne va, possiamo dire di averla imparata a conoscere e ci dispiace doverla salutare. Mentre termina-

va il discorso io vedeva che Del Monte era realmente commosso e gli scendevano lentamente le lacrime. Avrei voluto abbracciarlo, ci pensai un istante e poi decisi che forse non era opportuno e il mio gesto sarebbe stato male inteso. Ma anche io rimasi colpito dalla commozione autentica e ci stringemmo la mano con vigore e con affetto. Per me fu quello il momento in cui “l'uomo si incontra con l'uomo”.

Mario Del Monte era un “rivoluzionario di professione” 24 ore su 24: era uno che non si risparmiava di certo. “Inizio a lavorare alle otto dopo di che tutto è incerto. Il minimo è di dieci, undici ore giornaliere, ma spesso si è impegnati anche la sera e nelle festività” confessò a Sandro Bellei. Ma non era raro che egli si trovasse in Municipio, e poi nel suo ufficio in Regione, anche prima di quell'ora.

Quando ho riletto la frase che Giorgio Bocca inserì nel titolo di una inchiesta del 1981 (“Noi a Modena siamo ricchi perché amiamo la politica, il lavoro e la buona tavola”) non ho potuto fare a meno di pensare a Del Monte. Raccontò Enzo Catania: “Torna a casa per il pranzo tra l'una e l'una e quaranta “mi piacciono molto le minestre, la carne mica tanto”, “sono golosissimo di dolci, dalla zuppa inglese alle torte con le marmellate”, “quante scorpacciate di dolci ci siamo fatti io e Bulgarelli”. Fumava 60 sigarette al giorno, “poi mi hanno operato alla gola, ho ridotto a 15 ma devo ancora scendere”. Pochi gli hobby, poche le sue passioni. “Per rilassarsi va a pesca sul Panaro. E, quando capita, va pure a caccia, “ho diversi tipi di fucile”, “abbiamo fatto un centro per la riproduzione della selvaggina, finanziato dai cacciatori”. Gli interessi culturali erano molto selettivi. “L'ultima volta in cui è andato al cinema è accaduto un anno e mezzo fa. In televisione non si lascia scappare nessuna trasmissione di Piero Angela. E, ogni tanto, qualche grosso film: l'ultimo è stato “Il cacciatore”. Per il resto niente sceneggiati, niente telenovele, niente riviste, niente musica. E non ha neppure un'attrice preferita”. In realtà, Del Monte aveva eluso prima che deluso il suo intervistatore. Un musicista preferito ce l'aveva eccome: era Beethoven, del quale ascoltava ripetutamente (molto spesso in vacanza in Grecia) la Nona Sinfonia. L'altra passione era il concittadino Luciano Pavarotti, che riuscì a far esibire per un magico concerto in Piazza Grande.

Ed aveva anche un attore preferito, ma forse preferì non rivelarlo perché non era politicamente corretto: John Wayne.

Il Maestro Luciano Pavarotti ha voluto affidarci questo ricordo: “A chi ha conosciuto Mario Del Monte credo sia molto difficile scindere l'Uomo dal Sindaco.

Mario ha sempre vissuto il lavoro, e di conseguenza la politica, come una vera e propria missione, ponendosi al servizio dei suoi concittadini con passione, disponibilità e coscienza.

Il rigore morale e l'onestà con cui ha ricoperto la carica di primo cittadino gli ha valso il plauso anche di chi non condivideva le sue idee ma apprezzava la devozione e la coerenza che ne guidava le scelte.

L'affetto sincero che nutriva per Modena, e per la Juventus, mi rende caro e significativo il suo ricordo.”

Si interessava molto di storia e di archeologia, e visitò ossessivamente Grecia o

Turchia ogni estate degli ultimi quindici o sedici anni di vita. Era una passione che cercava di trasmettere anche agli altri, agli amici e ai compagni. Ecco come ce lo ha descritto Lalla Reggiani: “Mario era un autodidatta con un grande amore per la cultura. Immancabilmente ogni anno trascorreva le vacanze in Grecia e in Turchia per visitare i siti archeologici. Amava la cultura classica e la mitologia, Tito Livio e le Vite Parallele e, più di tutto l’Odissea di Omero, che sapeva leggere anche nel testo originale e nel quale si rifugiava nei momenti di tristezza. Su tutte, ammirava la figura di Alessandro Magno che aveva conquistato un impero così vasto a trent’anni e che aveva avuto la capacità di guidare gli eserciti alla conquista del mondo sapendo risolvere con decisione le situazioni che sembravano irresolubili”. Non è certo un caso se Del Monte, un anno prima di morire, scrisse un breve saggio sul “nodo gordiano” in versione fortemente attualizzata. In questo, Del Monte ricorda la lunga serie di dirigenti comunisti autodidatti, che il partito aveva spinto ad istruirsi “perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza”. Mi è stato impossibile capire come sia nata in lui questa mania per gli autori latini e greci, per la storia e per l’arte della Grecia antica. Forse era nata alla scuola serale di disegno, che egli frequentò a lungo mentre lavorava; o forse fu effetto della deterministica vulgata storica, accreditata dal Calendario del Popolo, da molta pubblicistica minore del Pci e dalle enciclopedie sovietiche. Del Monte era affascinato dal modello emotivamente eroico del condottiero che conduce eserciti, che conquista o perde il mondo ma che è spesso solo con le proprie gioie e le proprie tristezze.

“A questo impianto di cultura classica” aggiunge Lalla Reggiani “abbinava una forte conoscenza per la storia della città, che conosceva con grande precisione di dettaglio, e che stupiva sempre i suoi interlocutori più dotti”.

“Ma il più grosso hobby ufficiale del compagno Mario Del Monte resta forse il calcio” scrisse Enzo Catania nella sua intervista. Era un accanito tifoso della Juventus (secondo una solida tradizione comunista, peraltro, iniziata già con Togliatti): “la squadra dei padroni” gli rimproveravano quando volevano provocarlo. Il calcio era più di un hobby, tanto che egli fece del campo di gioco il terreno di incontro tra il Comune e l’Accademia Militare. Il 1 novembre 1984 lo stadio Braglia ospitò un incontro di calcio inconsueto: Accademia Militare contro Consiglio Comunale. Come in un cinegiornale Luce, il mensile del Comune raccontava: “La simpatica iniziativa riconferma, questa volta in chiave sportiva, gli ottimi rapporti tra la città e la sua Accademia. Per la cronaca l’incontro si conclude con la vittoria dell’Accademia. Due a zero il risultato finale con reti di Di Gennaro e del generale Re”.

Per questa ragione, sono sicuro che se Ligabue avesse conosciuto Del Monte avrebbe cambiato titolo alla sua famosa canzone e l’avrebbe fatta diventare: “una vita da mediano sinistro”. Ma io credo che Del Monte fosse il giocatore che “voleva farsi squadra”.

La seconda mutazione / 1

La lotta per l'egemonia e la rottura con i socialisti

A rileggerla a storia chiusa e con un briciolo del senno di poi, si potrebbe anche dire che era un film del quale si conosceva in anticipo il finale. Ma sarebbe una pura sciocchezza. Troppo semplice e troppo comodo. I germi della futura (e ravvicinata nel tempo: due anni appena) rottura tra socialisti e comunisti alla Giunta del Comune di Modena erano tutti scritti nella lunga e impegnata seduta di insediamento a Sindaco di Mario Del Monte? Ovviamente no: è solo l'effetto deformante del cannocchiale della storia. Non vi è dubbio, però, che in quella calda seduta iniziata verso le nove di sera del 25 luglio 1980 emergesse chiara la novità politica del momento. Qualunque opinione se ne avesse allora, tutto si poteva fare meno che ignorarla.

Le trattative tra PCI e PSI erano state lunghe e sfiancanti: la Giunta comunale si insediò ben cinquanta giorni dopo le elezioni, avvenute l'8 giugno, che avevano incrociato le politiche con le amministrative. Mentre le prime avevano premiato, a livello nazionale (ma non locale), il partito socialista di Bettino Craxi, queste ultime avevano confermato una maggioranza assoluta al Partito Comunista e alla robusta pattuglia di indipendenti di sinistra che il Pci aveva candidato e contribuito a far eleggere (Maria Cavarra, Gianni Malavolti, Emilio Mattioli, Ugo Rescigno, Cosimo Tursi).

Forte dello straordinario risultato delle urne a Modena, Del Monte mostra non poca insofferenza per l'incertezza della trattativa con i socialisti, che sembra o non partire mai oppure cominciare tra mille ambiguità. In una intervista al Resto del Carlino dell'11 giugno 1980, al giornalista Italo Frigieri che gli chiede di rispondere a Loris Malagoli (segretario del Psi) che "ieri mattina ha detto fra l'altro di voler avere come Psi maggiori oneri e maggior peso nelle giunte con il Pci", Del Monte risponde in modo diretto e brusco. "La prima cosa che il Psi deve fare è quella di decidere se fare o no le giunte di sinistra. Finora infatti il Psi non è ancora stato chiaro su questo punto e non ha ancora preso decisioni. Dopo, se deciderà di governare con noi, discuteremo assieme dei programmi, dei metodi di governo e soprattutto del rapporto di autonomia fra i gruppi consiliari e le segreterie dei partiti. Del resto mi pare che il Psi abbia governato con noi in posizione di responsabilità".

Del resto è inevitabile: la reazione di Del Monte dipende anche dalla lettura che egli ha del risultato elettorale. Quale è stata, a suo parere, la causa della avanzata del Pci a Modena rispetto alla flessione in campo nazionale? – gli domanda il giornalista. E Del Monte risponde: "A mio parere, là dove le sinistre detengono il governo da tempo e hanno dimostrato la capacità di amministrare e risolvere i problemi della comunità, il voto è stato più favorevole. Lo dimostrano i dati registrati in Emilia, in Toscana e in altri centri". La risposta affonda nella tradizione migliore del "socialismo in un comune solo" ed anticipa la spina dorsale del discorso di insediamento dello stesso Del Monte a Sindaco di Modena.

Fu la prima volta in cui qualcuno poteva dire che i “voti non si contano, i voti si pesano”. Lo intuì Gaetano Rossi, rappresentante liberale di lunga esperienza e di brillante ironia. “Ci sono dunque gli stessi numeri in questo Consiglio comunale ma un clima psicologico e politico diverso; basta a dimostrarlo e a testimoniare la lunghezza e la laboriosità delle trattative che sono intercorse tra il Partito Socialista e il Partito Comunista”.

Anche Alfonsina Rinaldi, allora Segretario provinciale del PCI e futuro Sindaco, ammise la difficoltà dell'accordo, (se non altro per ricordarne poi la vastità e la portata politica): “E' un accordo, quello provinciale come quello comunale, rilevante e significativo. E' stato frutto di un confronto serrato ma costruttivo con i compagni socialisti; e non è intenzione di nessuno, credo, neppure dei colleghi socialisti che hanno fatto riferimento a questa cosa, nascondere che ci sono stati dei passaggi anche tesi nel rapporto e nel confronto...”.

Gaetano Rossi rimproverò ai socialisti di non aver spinto sull'acceleratore, utilizzando a livello locale tutta la benzina che la vittoria nazionale aveva messo loro nel serbatoio. “Il Partito Socialista l'8 giugno ha vinto clamorosamente le elezioni e le ha vinte su posizioni di autonomia tale da lasciare sperare che queste avessero una espressione più palese anche alla periferia. Non entra a Bologna, fa parte del Governo della nazione, si poteva sperare che non entrasse a Modena e in tanti Comuni della Provincia”.

Giunte sì, ma diverse dal passato. Con un esercito di aggettivi politici a definirle che la metà sarebbe bastata, ma tutti necessari a rimarcare e difendere la novità. Al punto che anche Rossi parve contentarsi. “E' potenzialmente positivo comunque che per il PSI questa sia una Giunta di coalizione e non una Giunta unitaria; una Giunta di coalizione che mantiene ai rappresentanti socialisti quella potenziale autonomia che in passato purtroppo si esprimeva solo con enunciazioni velleitarie, che spesso non trovavano possibilità di esprimersi concretamente”.

A Rossi (ironico ma isolato alfiere della rinnovata idea liberale, in quel momento rilanciata da Valerio Zanone) e al democristiano William Arletti, rispose il capogruppo del PSI Daniele Bindo. “Ci pare di avvertire dunque, anche sul lato del governo locale nel nostro Paese una realtà nuova, più laica ed europea, dove rispetto alle logiche di strategia e alle intransigenze di schieramento è emerso il senso della misura, la attenzione alle risposte concrete sui servizi, sulle cose fatte e su quelle da farsi.” Bindo doveva motivare la scelta del Psi di formare una giunta con i comunisti, nonostante questi ultimi fossero da soli maggioranza assoluta: anche perché dalla direzione nazionale del partito di Craxi veniva, invece, una indicazione contraria. Occorreva, perciò, poter dare una lettura della realtà che mostrasse qualche segno di novità. Gli accordi si potevano fare perché la situazione era in movimento e perché la realtà locale lo richiedeva. “Perché rinunciare e non operare nell'interesse della città gli elementi propri della nostra cultura di governo, i nostri programmi?”

Il problema di fondo, come è fin troppo chiaro, non era firmare un comune documento programmatico in città (benché non fosse poi stata cosa agevole) quanto

tentare di camminare segnati da uno strabismo accentuato: uniti a Modena, divisi a Roma. Ed ecco comparire uno di quei preamboli che hanno segnato gli anni Ottanta: è il tributo oneroso pagato dal PCI per tenere aperta una ipotesi politica unitaria. Anzi, per tenere aperta una ipotesi politica che non fosse, a livello nazionale, “l’opposizione per l’opposizione”. Toccò al capogruppo del PCI Vanis Campana leggere quel preambolo: “L’obiettivo della Giunta di sinistra è quello di garantire il buon governo locale sulla base di contenuti innovatori in una linea che non è pregiudizialmente a favore o contro del governo nazionale e regionale, bensì in rapporto legato alle rispettive funzioni e competenze istituzionali basato sui contenuti e tale da esaltare il ruolo delle autonomie locali”.

Ma non era ancora tutto. A Modena il PCI era maggioranza assoluta e i socialisti avevano l’esigenza di segnalare la loro pari dignità nelle scelte future.

Ancora Vanis Campana: “L’accordo tra il Partito Socialista e il Partito Comunista, fondato sulla chiarezza delle scelte politico-programmatiche, presuppone:

- la riconferma di un metodo di governo costruito sulla correttezza amministrativa e sulla coscienza profonda dell’autonomia delle istituzioni;
- la pari dignità delle componenti politiche che nel confronto collegiale sui contenuti ricercano l’accordo a prescindere dai rapporti numerici e dalle manifestazioni di veto”.

Tutto legittimo ma anche molto bizantino. Se si esclude il breve e duro intermezzo della “solidarietà nazionale”, era forse la prima volta che il PCI affrontava la politica manovrata. Ma il Partito Socialista aveva cambiato uomini e pelle: per il PCI il problema era se prendere o lasciare. E, ovviamente, come. “La Giunta, già nella denominazione, si poneva nella linea della discontinuità rispetto al passato” afferma Baldo Flori in una intervista realizzata per questo libro. “Era una Giunta di coalizione, non una Giunta unitaria di sinistra. Era un’esperienza di collaborazione competitiva, che consentisse di salvaguardare l’identità delle due componenti in un quadro politico nazionale diverso da quello locale.

Un dato che pesava molto era garantire la pari dignità alle nostre posizioni pur avendo noi un peso percentuale aggiuntivo rispetto ad un Pci che era numericamente autosufficiente.”

Nel suo discorso di insediamento, Del Monte non riservò parole per i socialisti. Il suo intervento era marcato dal segno forte della continuità con i tre sindaci che lo avevano preceduto, con le forze politiche che li avevano espressi e sostenuti, con il blocco sociale che essi rappresentavano.

“Si tratta dello stesso blocco di forze politiche, sociali e ideali, oggi arricchite da nuove presenze (quelle degli indipendenti di sinistra), che ininterrottamente dalla Liberazione amministrano la nostra città.

Queste forze, col lavoro e le scelte compiute hanno contribuito in modo decisivo allo sviluppo economico e sociale modenese, alla crescita della nostra società, a determinare un saldo rapporto tra le Istituzioni e i cittadini, facendo di questo un punto di riferimento certo e credibile.

Si tratta di un legame profondo, che viene da lontano, e trova le sue radici nella lotta di Liberazione nazionale, negli ideali e nei valori della Resistenza. Ed ha le sue radici ancora nelle lotte aspre e dure, a volte sanguinose del dopoguerra, in difesa del lavoro, della democrazia e della libertà.”

Del Monte riafferma il ruolo centrale dell'Amministrazione nella vita della città, il sole attorno al quale giravano tutti gli altri pianeti. Ed è riaffermazione che unisce non solo l'orgoglioso segno della continuità, ma anche la volontà di far capire ai socialisti che i veri interlocutori sulle cose da farsi stanno nella società e non tra i banchi di quel Consiglio. “Infine, è un legame che fonda le sue ragioni nella scelta politica di fare dell'Ente locale l'espressione generale degli interessi della comunità.

Sono queste scelte che nel tempo hanno consentito di costruire positivi rapporti con i Sindacati dei Lavoratori, con le Associazioni degli Artigiani, delle Piccole Industrie, degli Imprenditori, con le Associazioni dei Commercianti, con il Movimento associativo e cooperativo, con le organizzazioni dei Coltivatori diretti, con l'associazionismo sportivo, ricreativo e culturale.

Si tratta di rapporti franchi e corretti, basati su di un confronto reale, da cui conseguono posizioni di consenso e anche dissensi, ma che nel complesso ha consentito di affrontare e risolvere grandi problemi per i lavoratori e per la città intera.”

E' un accordo che ha visto progressivamente coinvolte anche le Istituzioni statali. “Sulla base di questi orientamenti si sono sviluppati, nelle rispettive autonomie, rapporti positivi con le altre Istituzioni” che egli elenca: Università, Accademia Militare, Camera di Commercio.”

Soprattutto, è una linea rossa che percorre tutta la storia di Modena e che ha costituito, a suo modo, la spina dorsale del modo di essere delle Giunte comunali. “Questo impegno a un rapporto costruttivo tra le Istituzioni, e tra le Istituzioni e i cittadini è stato una costante di tutte le precedenti amministrazioni, e sempre coerente nel tempo è stato in proposito l'impegno dei Sindaci che mi hanno preceduto, da Alfeo Corassori, l'indimenticabile Sindaco della Liberazione e della costruzione, a Rubens Triva, nel periodo dello sviluppo più impetuoso del Comune e del Paese, a Germano Bulgarelli, in questi ultimi otto anni che hanno consentito alla città di realizzare nuovi e più ambiziosi traguardi.”

Dove non arriva la politica, di solito si dice che arriva il programma. E' su quello che punta Del Monte, sia per sensibilità personale sia perché ritiene che sulle cose da fare sarà poi facile trovare l'intesa. “A fondamento di questa maggioranza sta un programma approfondito, e qualificato. Esso è il frutto delle scelte compiute e in via di attuazione di parte delle passate amministrazioni: e si muove quindi chiaramente nel segno della continuità. Ma, al tempo stesso, essa è il risultato di un ampio e articolato rapporto con la città, e contiene quindi elementi di novità, come è inevitabile e giusto di fronte all'evolversi ed al mutare della realtà.”

Nelle sottolineature sul programma, possiamo leggere quello che sarà uno dei leit motiv degli anni a venire: quanto è positiva la diversità di Modena e, più

in generale, delle “giunte rosse”? Se vi sono problemi, quella diversità è un po’ meno positiva? Ecco la parte della cospicua diversità positiva, secondo Del Monte. “Abbiamo esaltato e continuiamo ad esaltare la diversità positiva di Modena e dell’Emilia-Romagna. Ne abbiamo anche ripetutamente indicato le ragioni che risiedono anzitutto – ed è inutile non riconoscerlo – nelle lotte e nella forza del movimento operaio modenese, e nelle scelte compiute dalle istituzioni locali e regionali sul terreno economico e sociale, della programmazione che, lungi dal comprimerle e mortificarle, hanno consentito di esaltare tutte quelle capacità individuali, anche imprenditoriali, così vive e presenti nella nostra realtà.

Sta ancora, la diversità, nella solidità di questa società fortemente organizzata, sul piano politico, sindacale, economico, culturale, ricreativo e sportivo.”

A questo punto inizia l’analisi dei problemi. “Ma mentre evidenziamo queste diversità positive, abbiamo anche piena consapevolezza dei problemi esistenti, e della loro gravità.

Anche nella nostra realtà vi sono zone di povertà tra gli anziani e gli immigrati, esistono problemi acuti per quanto riguarda gli handicappati e i dimessi dai manicomii, è in estensione il fenomeno della droga.” In realtà, Del Monte oscilla tra i problemi nuovi e le cose (vecchie) ancora da fare. Ricorda la casa e gli sfratti, la disoccupazione qualificata tra i giovani e le donne, la necessità di ulteriori servizi della sanità, nuovi servizi in campo sociale (come gli asili nido e i Consultori), ulteriori interventi per gli anziani, di nuovi servizi per il tempo libero, lo sport, la ricreazione.

Il continuismo politico (per molti versi inevitabile, considerati i risultati raggiunti dalle precedenti amministrazioni, che avevano premiato il PCI con la maggioranza assoluta di voti e di seggi) e la centralità del Comune (“Non risponde al vero l’idea secondo cui in nome del pluralismo le Istituzioni pubbliche dovrebbero arretrare e comunque non compiere appieno il loro dovere”) sono gli aspetti più forti ed evidenti del discorso di Del Monte.

A questi pilastri dell’agire politico locale, vanno aggiunte molte suggestioni ricavate dalla linea nazionale del PCI, e in particolare dalle elaborazioni e dalle proposte di Enrico Berlinguer. Due gli elementi che richiamano le idee avanzate dal leader comunista: la riflessione sulla qualità del produrre, cioè sulla qualità dello sviluppo globale, e la necessità di riaffermare nuovi valori morali ed ideali.

“Guardando poi all’assetto produttivo c’è la necessità di qualificare lo sviluppo economico modenese puntando sulla qualità, e per determinare nuovi equilibri settoriali e territoriali, perché anche a Modena esistono problemi che riguardano il risparmio energetico e l’esigenza di sviluppare un nuovo rapporto tra l’uomo e la natura.” Lo stesso concetto era riassunto in un passaggio cruciale del lungo e dettagliato programma, letto dal capogruppo comunista Vanis Campana. “Gli obiettivi che il Partito Socialista e il Partito Comunista si propongono di realizzare sono dunque quello dello sviluppo qualitativo della società modenese, nel quadro di un’ulteriore giustizia sociale e qualità della vita, dell’equilibrio territoriale e settoriale fermo restando l’impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno”.

Ed ecco la parte sui valori. “Certo, sono sicuramente necessarie nuove leggi... ma determinante per la soluzione dei problemi della società modenese rimane l'improrogabile necessità che si affermino nuovi valori morali e ideali e in primo luogo una nuova solidarietà nei rapporti tra gli uomini.

E' indubbio però che una delle ragioni più acute del diffondersi della droga sta nella crisi dei valori morali e ideali.”

Del Monte mostrava di credere che una nuova stagione di incontro tra le forze popolari del paese potesse avvenire solo su questo terreno. “E su questo terreno, che è politico, ideale, culturale, occorre vi sia il contributo di tutte le forze ed è necessario che, nel rispetto delle diversità, vi sia l'apporto di tutte le energie.”

Al contrario, il capogruppo socialista Daniele Bindo piegò il bastone dall'altra parte. “E' dunque questo un accordo prevalentemente sulle cose da farsi; abbiamo infatti coscienza profonda delle diverse valutazioni e dei diversi atteggiamenti esistenti tra PSI e PCI rispetto al governo nazionale, alle situazioni internazionali, alle prospettive politiche.”

E subito dopo diede la propria lettura della realtà modenese e delle cose da farsi. “La città di Modena ha trovato nella rappresentazione del documento una immagine rispondente, a nostro avviso, alla sua realtà effettiva: un'area urbana di importante sviluppo, di buona organizzazione, ma dove i problemi non mancano. Esistono aree di povertà e di indigenza, specie fra immigrati e anziani; si va diffondendo il problema della droga, l'emarginazione delle categorie non protette è un fenomeno di gravi dimensioni; esiste il problema della casa, c'è l'esigenza di una migliore qualità dell'ambiente, la organizzazione economica e del lavoro presenta aspetti negativi. Questo ci pare il terreno della realtà su cui condurre una azione amministrativa efficace, non una visione che tenda ad ignorare la positività della realtà modenese e ad esaltarla in un trionfalismo di maniera.” I socialisti non potevano negare gli indubbi risultati raggiunti dalle giunte precedenti, che però erano stati “incassati” nelle urne solo dal PCI. Volevano incrinare il trionfalismo (che giudicavano di maniera) sull'isola felice. Mentre la vetrina del comunismo italiano a Bologna era stata infranta già dal movimento del Settantasette (parlo in termini politici e culturali, ovviamente) a Modena era ancora intatta. Il che aveva anche portato molti a ritenere che il tutto fosse solo una maledetta questione di ordine pubblico! Insomma, i socialisti volevano rompere la vetrina ma non svuotare il negozio. Per riassumere il senso di quella lunga serata d'estate siamo costretti a fare ricorso, ancora una volta, alle parole del consigliere liberale Gaetano Rossi, il quale forse voleva solo fare una battuta brillante ed invece pronunciò una profezia: “ho l'impressione personale che il collega Del Monte andrà per la sua strada con una certa maggior propensione a scalciare gli ostacoli piuttosto che ad aggirarli”.

Ma tutte queste considerazioni si possono fare più agevolmente oggi a storia conclusa. Allora, a molti quella serata apparve solo un altro capitolo di un storia faticosa e ricca di successi, scritta dal Partito Comunista e dai movimenti di sini-

stra ininterrottamente per 35 anni. Un romanzo popolare nel quale cambiavano talvolta i personaggi, ma l'intreccio avrebbe avuto uno scioglimento comunque felice. "Nonostante il caldo soffocante di un luglio ormai agli sgoccioli, un pubblico strabocchevole ha assistito venerdì alla seduta di insediamento del Consiglio Comunale di Modena. In prima fila, tra gli altri cittadini, anche l'ex sindaco Germano Bulgarelli. Numerose sono invece le facce nuove tra i consiglieri e gli stessi assessori. Tra i comunisti, oltre ai riconfermati Pacchioni, Borsari, Zagni, Del Carlo e Sacchi entrano per la prima volta in Giunta Giovanni Romagnoli e Osanna Menabue, ex consiglieri regionali, Sandra Forghieri, già assessore Scuola e formazione professionale per la Provincia, e Dino Motta, ex responsabile scuola della Federazione comunista modenese. Rispetto al '75 il PSI ha riconfermato solo Ariani, che sarà ancora assessore allo Sport e, forte dell'appartenenza al gruppo di maggioranza interna al suo partito, avrà anche i dicasteri del decentramento e degli affari generali. Scomparsi l'ex vicesindaco Guerzoni, Malagoli e Cornia, entrano Flori, Bindo (che sarà anche capogruppo) e De Pietri."

Questa cronaca della serata, apparsa non firmata sulla pagina modenese dell'Unità (e che forse era opera mia), mostrava anch'essa di non cogliere la vera novità. Il Partito Socialista aveva sostituito alcuni rappresentanti unitari o di provata fede unitaria a sinistra con una compagine quasi completamente rinnovata e nella quale Ariani aveva in realtà deleghe marginali. Il nuovo partito di Craxi era di fatto e di forma rappresentato da Flori (Vicesindaco), De Pietri (alla pianificazione territoriale) e Bindo (capogruppo), un personale politico nuovo e per nulla disposto al ruolo di "principe consorte". Flori, in particolare, aveva maturato una lunga esperienza di gestione dei conflitti nella fucina autonomista rappresentata dalla CISL. Una fucina nella quale potevano confluire e convivere la tradizione democristiana di Livio Filippi, la nouvelle vague socialista di Flori, l'apertura ai movimenti della sinistra non comunista di Giancarlo Bernini.

Questa, comunque, era la Giunta comunale del 1980.

Mario Del Monte Sindaco

Teobaldo Flori Vicesindaco e assessore alle Finanze e Bilancio

Aude Pacchioni Patrimonio e Acquisti

Giovanni Romagnoli Lavori pubblici

Osanna Menabue Igiene e sanità

Maurizio Borsari Aree abitazioni e trasporti

Ivan Zagni Interventi economici

Dino Motta Cultura

Sandra Forghieri Pubblica istruzione

Andrea De Pietri Pianificazione territoriale

Giorgio Ariani Sport, decentramento e affari generali

Franco Del Carlo Personale e polizia municipale

Arrigo Sacchi Servizi sociali

Doveva essere una Giunta nel solco della migliore continuità ed invece si mostrò

subito come una coalizione difficile da governare. Ecco la versione di Baldo Flori: “Da parte nostra vi era la ricerca ostinata di uno spazio autonomo non subalterno. Questo ruolo emergeva anche nelle ipotesi di progetto della città che noi avanzavamo, sia sul piano delle proposte e sul piano dei valori di riferimento. Vi era una oggettiva diversità che per essere mediata richiedeva un lavoro faticoso di confronto e di sintesi. Questo confronto continuo pesava in città, perché riscuoteva un certo interesse, e naturalmente anche critiche dalle opposizioni.

A mio parere questa diversità di situazione colpì molto Del Monte, che era abituato a governare situazioni più omogenee. Non era preparato, non aveva fatto esperienza di conflittualità. Il suo primo sforzo fu quello di capire se e fino a che punto eravamo in grado di giocare un ruolo autonomo oppure se eravamo alla ricerca di diversivi, cioè se era solo una politica con effetti speciali. Le difficoltà e le differenze erano reali: Del Monte se ne rese conto e quindi dovette prendere atto che era necessario mediare”.

Nel novembre del 1981 si parla già di verifica da parte dei socialisti, che si protrarrà a lungo, con polemiche pubbliche dalle colonne dei quotidiani.

Continua Flori: “Il Pci di allora ci teneva a dimostrare di esser molto cambiato (era il Pci che aveva adottato come slogan “governare di più gestire di meno”) ma contemporaneamente eravamo cambiati molto anche noi perché portavamo avanti altri obiettivi: promuovere di più lo sviluppo autonomo della città, riconoscere un maggiore pluralismo, puntare su un diverso rapporto tra pubblico e privato. Questo significava rimettere in discussione alcuni punti fermi che, pur nel cambiamento, erano rimasti delle certezze nel programma del Pci. Su molti punti vi furono mediazioni, anche se gli elementi di conflittualità, invece di ridursi, aumentarono nel tempo.”

Lo scontro avveniva nel chiuso delle Giunte e si riversava, a cadenza più o meno regolare, sulle colonne dei quotidiani locali. L'autorità personale e istituzionale di Del Monte veniva continuamente messa in discussione proprio dal suo Vice e i rapporti, anche personali, tra gli assessori dei due partiti si fecero sempre più spigolosi. Una eco personale del sentimento del tempo la possiamo ritrovare anche nelle risposte che Del Monte diede a Sandro Bellei per una intervista pubblicata dalla Nuova Gazzetta di Modena il 12 gennaio 1983, cioè due mesi dopo la rottura. “Qual è stato l'errore, se ne ha commessi, che promette di non ripetere più? – chiedeva Bellei. Rispose l'allora Sindaco: “Il ritenere che, in generale, gli uomini siano in buona fede, che il confronto abbia per fine il bene comune, che le divisioni siano frutto di diverse vie per ricercare lo stesso obiettivo. In realtà le meschinità esistono, pesano interessi personali e di gruppo, la lealtà è cosa rara.” Altra domanda del giornalista: “Cosa rimprovera il cittadino Del Monte al sindaco Mario Del Monte?”

“Qualche illusione che con la volontà e il lavoro tutto fosse risolvibile. Si può fare molto ma non tutto.” Una risposta amara e onesta, che dice molto del carattere umano e politico di Del Monte.

Del Monte, che amava poco i giornali, dovette adeguarsi. Iniziò uno scontro-confronto con i socialisti anche dalle pagine dei quotidiani. I socialisti non facevano mistero di essere critici sulla impostazione del bilancio comunale, giudicato (anche per ragioni tattiche) “di lotta ma non di governo”. Troppe spese correnti per mantenere i servizi aperti, troppi investimenti che non si sarebbe mai riusciti a realizzare per tempo. Troppo di tutto, comprese le polemiche contro il Governo che tagliava i fondi agli enti locali. E non facevano mistero di voler rompere il cerchio del Comune, come regista e realizzatore di ogni progetto. Nell'autunno del 1981, il Pci e Del Monte esibiscono una prima risposta manovrata, che cerca di mostrare aperture e novità. “Non vogliamo che gli incontri tra PCI e PSI si limitino al “conto delle spese” su quanto è avvenuto dal luglio 1980 ad oggi. Per noi la verifica degli accordi con i compagni socialisti è una grande occasione per rilanciare i temi dello sviluppo della nostra città e per rilanciarli in grande stile”. E' la sintesi del pensiero del Sindaco in un articolo sull'Unità (l'autore sono io) intitolato “Gestire di meno amministrare di più”.

Le novità maggiori riguardavano proprio l'intervento diretto dell'Amministrazione e i rapporti con la società civile. “Su questo versante le novità non sono mancate. In primo luogo è stata riaffermata la necessità di un maggior rapporto con i privati: un rapporto che sia di reciproco interesse, che permetta all'Ente locale di scrollarsi di dosso spese onerose ma che non apra le porte alla speculazione. Gli esempi sono stati numerosi: dal mercato ortofrutticolo che si deve costruire a nuove attrezzature sportive (campo sportivo Fiat alla Sacca e “Modenello”) per arrivare alla società per costruire abitazioni da dare in affitto e a cui concorrano capitali pubblici e privati. Per altre attività si può discutere una forma di gestione e di proprietà diverse, magari in società per azioni: Del Monte ha citato a questo proposito le farmacie e il teatro comunale.”

Mentre io cercavo, da giovane cronista del quotidiano comunista, di mettere in risalto le novità, Daniele Soragni, sulla Nuova Gazzetta di Modena faceva rilevare, con modi garbati, quella che già cominciava ad apparire una nota stonata. “Il partito comunista ha presentato ieri le sue proposte “politico-programmatiche” per gestire il comune di Modena dopo i tagli decisi dal governo sulla spesa pubblica. (“Il Sindaco ha ricordato che i tagli alla spesa pubblica comporteranno per il nostro Comune un “buco” di quasi 18 miliardi.)”

Lo ha fatto per bocca di Del Monte e la scelta è naturale essendo il sindaco di Modena amministratore pubblico e comunista. La differenza dei due ruoli dovrebbe essere netta ma in questo caso la sintesi cadeva a proposito. Del Monte tra l'altro guida la delegazione che da parecchi giorni ha periodici incontri con quella formata dai socialisti e con i quali sono in corso di verifica i rapporti sottoscritti nel luglio dello scorso anno. Rapporti che in altre realtà provinciali sono saltati, ma che a Modena, nonostante qualche tensione, paiono ancora ben saldi”. La previsione ottimistica di Soragni, e forse di Del Monte in quel momento, trovava conferma in alcuni segnali di bonaccia tra i due partiti.

Per ribattere, il Vicesindaco scelse invece le colonne della cronaca locale del

Giornale (“di Montanelli”), diretta dallo scomparso Giorgio Giusti. Tra l’autunno 1981 e il marzo 1982 vengono pubblicati numerosi articoli e tra questi due interventi di Baldo Flori, il quale lanciava con forza la sua “offensiva delle idee”. Il lungo titolo del secondo articolo è sufficiente a darci l’idea del progetto dell’esponente socialista. “Flori: no ad ogni ipotesi di “protezionismo” politico meno vincoli e spazi più ampi all’iniziativa privata”. Essenziale un autentico pluralismo economico – Non esiste più nessun margine per l’assistenzialismo- Qualificazione dell’esistente rispetto all’espansione di nuove aree all’esterno della città. Il centro storico non deve diventare un museo- Rilanciare la concorrenza alle coop nel settore commerciale.”

Sotto un titolo che riprendeva l’espressione con la quale Flori aveva chiamato la propria battaglia, cioè “L’offensiva delle idee”, Giorgio Giusti commentava questo duello a distanza ravvicinata da Sindaco e Vicesindaco.

“A circa un anno di distanza dalla prima pubblichiamo una seconda lettera di intenti del vicesindaco socialista di Modena Baldo Flori. La tensione è immutata, il tema lo stesso: la problematica ricerca di un assetto razionale della città del futuro di fronte ai nuovi nodi dello sviluppo, il ruolo dell’ente locale e il suo rapporto con le forze economiche e più specificatamente con il privato. Flori non si riconosceva nella filosofia del sindaco. Rivendicava a se stesso e al suo partito un’orgogliosa autonomia dal Pci. Messa a confronto gli interventi di Flori e di Del Monte risultarono antitetici. Essi “pensavano” a due città diverse.

“Che cosa abbia prodotto nei fatti, a un anno di distanza, questa divaricazione di intenti tra i due partiti che dal dopoguerra sono al governo di Modena non siamo in grado di indicare, anche perché un anno è poco per esprimere giudizi che non siano affettati. Tuttavia sul presente ci sembra di poter azzardare che l’attuale intervento di Flori non può certo trovarsi in benché minima sintonia con le concezioni del partito comunista modenese.”

La nota di Giusti si concludeva con una “non previsione” sugli esiti della battaglia, che assomigliava molto ad una chiamata del PSI ad assumersi le proprie responsabilità. “Quanto inciderà nella realtà pietrificata di Modena l’offensiva socialista non ci è dato sapere. Ma è proprio sui suoi risultati che il Psi sarà chiamato a misurare la propria coerenza”.

Oramai è molto di più di una banale schermaglia all’interno della maggioranza di sinistra (alla quale peraltro i partiti locali non avevano abituato i loro elettori). Il vero motivo conduttore della polemica diventa quello del rapporto tra il pubblico e il privato, tra chi governa e chi realizza. Del Monte tenta di adeguarsi, anche se si comprende che non è convinto fino in fondo. Mostra resistenze, anche motivate, che lo fanno apparire ancorato alla conservazione di idee del passato. In una intervista apparsa sul Resto del Carlino il 18 aprile 1982, il giornalista gli chiedeva: “Da tempo i gruppi di opposizione e lo stesso Psi che è in giunta chiedono che a Modena sia lasciato più spazio al privato in un’ottica meno egemonizzante dell’ente locale.” La risposta del Sindaco è vistosamente difensiva. “Per la verità il problema è posto dai partiti di opposizione in termini ideologici di

contrapposizione più come motivo di bandiera che non sul terreno delle proposte concrete. Per inciso, basta leggere il Quadro di riferimento regionale per vedere come, su questo tema, stiamo lavorando. Molte cose poi le abbiamo prospettate nella conferenza economica cittadina.”

Proprio nel 1982 la discussione sul Bilancio fece esplodere le contraddizioni tra i due partiti. Diamo nuovamente la parola a Baldo Flori per la sua versione di quel tormentato passaggio. “Del Monte era molto duro e chiuso. Per noi passava di lì la verifica di un rapporto con la città e col Governo per quanto riguarda le risorse. Del Monte aveva in mente un bilancio che riflettesse l’insieme dei bisogni della città e che fosse uno strumento di lotta e rivendicazione. Noi dicevamo no ad un bilancio di immagine, un bilancio non realistico perché non esistevano le risorse sufficienti e perché comunque il Bilancio doveva riflettere la capacità reale della “macchina comunale” di realizzarla. Alla fine la mediazione fu trovata, in particolare sugli investimenti, ma fu decisivo l’intervento della segreteria provinciale del Pci, cioè di Alfonsina Rinaldi, che riuscì a trovare una linea accettabile.”

La formazione del bilancio fu parecchio tormentata e la sua presentazione in Consiglio Comunale, nel maggio del 1982, venne fatta slittare di una settimana, preceduta dalla discussione sui conti delle aziende municipalizzate. La puntigliosa e defatigante schermaglia tra PCI e PSI non poteva non lasciare filtrare le difficoltà di rapporti in seno alla Giunta.

Il (mio) titolo sull’Unità rispecchiava le polemiche e allo stesso tempo rilanciava lo slogan con il quale il PCI intendeva chiudere positivamente lo scontro politico, senza peraltro farsi isolare in un angolo. Insomma, la mia era una prova di sintesi equilibristica, più che equilibrata. “Un bilancio serio e rigoroso per lo sviluppo della città. Prosegue con qualche difficoltà il confronto tra Pci e Psi.” Perché, come scrivevo a chiusura dell’articolo, “in termine di rigorosità del bilancio i comunisti non vogliono essere secondi a nessuno”.

E per sostenere queste argomentazioni, si indicavano gli assi portanti sui quali si voleva e poteva trovare la sintesi con i socialisti. “Tre in sintesi i principi di fondo: in primo luogo l’accettazione dell’aumento del 16% come prescrive il decreto governativo e quindi delle compatibilità risorse-spese; in secondo luogo l’utilizzazione di tutte le disponibilità e possibilità offerte dal decreto ai Comuni, in materia di finanziamenti e investimenti; in terzo luogo la sollecitazione verso la società civile ad assumere un ruolo sempre più attivo sia in termini di lavoro (ad esempio il volontariato) sia in termini di compartecipazione economica ad alcune scelte importanti (ad esempio la finanziaria sulla casa oppure Modenello).”

Contemporaneamente, il Giornale iniziava a scrivere di “pressione dal vertice sui comunisti modenesi” e di “falchi e colombe in via Ganaceto” (dove si trovava la sede della Federazione Comunista). Il quotidiano, che aveva buoni rapporti con Flori, dava tre informazioni. La prima. “Per tentare di comporre i cocci della alleanza pare sia intervenuto lo stesso Triva, ex sindaco di Modena e vice respon-

sabile nazionale degli enti locali del Pci. La mediazione di Triva avrebbe tuttavia incontrato vive resistenze all'interno del Pci modenese. L'intervento del vertice comunista è significativo del clima di pre-crisi esistente all'interno della giunta. La crisi potrebbe infatti avere – data l'importanza di Modena, roccaforte del Pci – riflessi nazionali.” Si parla, credo per la prima volta pubblicamente, di uno stato di “pre-crisi” e dell'importanza nazionale che la rottura avrebbe inevitabilmente avuto. La seconda. “Anche il Psi ha informato i suoi dirigenti nazionali della vertenza aperta col Pci trovandone, a quanto risulta, conforto e sollecitazione a non mollare su un argomento così significativo come il contenimento della spesa pubblica.” Ancora oggi, Flori rivendica di aver chiesto un intervento dell'ex sindaco Triva, e ovviamente di avere coinvolto i vertici del proprio partito, ma nega che la decisione possa essere stata imposta da fuori.

La terza. “Momenti di contestazione alla linea di intransigenza del vertice comunista sarebbero emersi anche dall'attivo comunale riunitosi l'altra sera in via Ganaceto.” Per la prima volta, credo, si parla sui quotidiani di uno scontro all'interno del Partito Comunista tra il Sindaco Mario Del Monte e il Segretario della Federazione provinciale Alfonsina Rinaldi.

Alla fine, l'accordo sul bilancio fu trovato e la rottura parve, per il momento, scongiurata. “La situazione era molto seria e il confronto fra noi e i comunisti non è mai stato così duro e impegnativo” dichiarò Baldo Flori alla Nuova Gazzetta di Modena (il 12 maggio 1982) sotto un titolo che racchiudeva tutta la tensione delle settimane precedenti: “Abbiamo rischiato la rottura”. E' una intervista utile a ripercorrere gli argomenti dei socialisti. Il giornalista chiese: Ma come siete arrivati a questa tensione? Flori gli rispose: “Non sul bilancio. Il bilancio non è un dato a sé che improvvisamente suscita, senza essere atteso, una fiammata. Questa discussione va vista nell'ambito di una verifica aperta fra i nostri partiti.”

Questa discussione sul bilancio cosa ha evidenziato?

“Che occorre evitare le contrapposizioni tra Comune e finanza locale da una parte e Governo e finanza nazionale dall'altra. Deve esistere cioè un rapporto corretto fra gli orientamenti anche finanziari del Comune e gli orientamenti del Governo. Restava quindi da chiarire quale era allora questo giusto rapporto sul piano di utilizzo delle risorse tenendo ben presente che quest'anno queste sono più scarse...”

Che tipo di bilancio avete voluto evitare?

“Un bilancio “drogato” che creasse attese o aspettative, legittime e giuste per sé stesse, ma che sapevamo in partenza che non potevamo quest'anno soddisfare.” Ancora una volta Flori ribadisce che la Giunta del 1980 era un OPM, cioè un “organismo politicamente modificato” rispetto al passato. “L'accordo fra Pci e Psi del luglio '80 nasceva per costruire fin dall'inizio una giunta di coalizione dove l'identità delle due forze politiche doveva rimanere inalterata e quindi presupponeva per forza di cose una collaborazione sì, ma competitiva. Ognuno porta sue posizioni e naturalmente cerca di farle pesare prima di arrivare alla sintesi finale.”

Mancava una sola domanda. E' vero che una parte del Pci voleva rompere?

"Anche nel Pci possono esserci, in certe situazioni, espressioni diverse e anime diverse ma è giusto che un segretario di partito difenda poi l'unità interna della sua forza politica."

A Flori rispose Mario Del Monte dalle colonne dell'Unità il 18 maggio. "Non credo che il Psi volesse rompere la Giunta, anche se spinte in questa direzione ogni tanto emergono. Il punto vero è un altro: e cioè come il Psi pensa di essere in una Giunta di sinistra. C'è e collabora, ma tende continuamente a differenziarsi, è in Giunta ma cerca motivi di critica e li esprime sulla stampa e in Consiglio comunale. Lavora, insomma, per fare emergere una sua immagine conflittuale con il Pci e con la Dc. Si propone come centro di un polo laico alternativo ai due partiti maggiori, in questo sforzo che compie oscilla a seconda delle situazioni: alle volte converge coi laici dei quali ricerca la collaborazione, alle volte, su questioni diverse, cerca un rapporto preferenziale coi partiti della opposizione."

Del Monte sembra aver compreso e accettato che si è aperta una nuova fase nei rapporti a sinistra, decisamente più faticosa e incerta. "Occorre prendere atto che il Psi ha questi orientamenti, questo modo di essere. Non servono né i nervosismi né le demonizzazioni, occorre invece discutere, sollecitare il confronto, renderlo più esplicito perché si sappia sempre con chiarezza quali sono le opinioni che si confrontano."

Il giorno dopo il Sindaco ribadisce questi concetti anche dalle colonne della Nuova Gazzetta di Modena. Il titolo rende però solo una parte dei concetti espressi. "Se io fossi all'opposizione questo bilancio lo voterei". Il giornale, infatti, rivolge anche a Del Monte la stessa domanda che avevo posto a Flori: Ma davvero sul bilancio '82 stavate per rompere gli accordi di giunta del luglio '80?

La risposta di Del Monte fa intravedere tutta la fatica di quelle settimane e un ottimismo della volontà. "No. C'è stata una certa agitazione, qualche preoccupazione, ma io non ho mai pensato alla rottura fra noi e i socialisti."

Del Monte respingeva anche l'esistenza di una doppia anima dentro al partito comunista. "Nel Pci non ci sono due linee, una per un monocolore Pci e l'altra per la collaborazione col Psi. Sia in ambito nazionale che in ambito locale possono esserci da parte dei comunisti letture diverse sulle intenzioni del Psi. E poi quale sarebbe la prospettiva modenese senza un'unità Pci-Psi? Quali sarebbero i vantaggi del Pci?"

La tregua era solo temporanea: secondo molti, la stessa seduta sul Bilancio mise in mostra che l'accordo era stato trovato ma che la Giunta era sottoposta ad una tensione continua. La Nuova Gazzetta di Modena titolò il 21 maggio 1982: "Si aggirano per il Municipio un sindaco e un sindaco ombra". Il giornale riprendeva una osservazione brillante e maligna del solito Rossi (che non so dire se fosse un buon politico, ma di certo era un acuto notista politico). "Da palazzo arrivava sentore di sussurri, grida. C'era chi parlava di sceneggiate, chi di balletti. Tutto questo ha portato a due precise relazioni: una del sindaco e una controrelazione del vicesindaco, in realtà sindaco ombra" aveva appunto affermato Rossi. Gli

risposero dalle colonne dello stesso giornale “Del Monte e Flori all’unisono: “Questa giunta non ha due teste”. Un atto di buona fede.

Ed invece, passata l’estate, arrivò davvero la crisi. Agli inizi di ottobre il Partito Socialista ritirò i propri assessori dalla Giunta del Comune. Si aprì formalmente una crisi che sfociò con la vera e propria rottura alla fine dello stesso mese. Scriveva il 2 ottobre sull’Unità Gianni Marsilli, inviato nazionale del quotidiano: “Il vicesindaco Flori dopo essersi dichiarato pessimista sulle sorti della giunta di sinistra, ha detto che l’intransigenza del Psi nel chiedere le dimissioni dell’assessore Motta deriva dal fatto che il problema è di metodo e di etica politica, che non si tratta di un incidente di percorso da chiudere in fretta.” Che non ci fossero molti margini per ricucire lo si capì anche dalle parole di Del Monte, a metà tra la ricostruzione dei fatti e lo sfogo pieno di amarezza di chi si sentiva colpito non meno dal modo in cui la rottura si stava consumando.

“Cominciamo dai fatti. L’amministrazione veneziana aveva deciso di rinviare il ciclo del film comico ebraico. L’assessore Motta, in considerazione di quella decisione, ha ritenuto di dovervisi adeguare, non certo, com’è ormai chiaro a tutti, per motivi di antisemitismo, ma per malintesi motivi di sicurezza. E’ stato un errore, l’abbiamo detto subito chiaro e tondo, tanto da ripristinare immediatamente i tempi originari di programmazione. Questo avveniva tra le giornate di giovedì e venerdì scorsi. Sabato l’assessore Motta si è presentato dimissionario in giunta. Capirei i socialisti se non l’avesse fatto, ma sabato, perdiana, sai cosa ci hanno detto? Che Motta non presenti le dimissioni, altrimenti sarebbero stati costretti ad accettarle! E lunedì, quarantotto ore dopo, richiedono invece a gran voce le dimissioni. Dove la mettiamo, l’etica? E poi, scusa, ma se tutti gli atti e le parole dovessero perfettamente combaciare con quelli della giunta non si governerebbe più. Guardiamo un po’ il governo, che begli esempi di compattezza ci sta dando.” Del Monte concludeva con quella che era, a suo parere, la ragione più profonda della crisi: “Si vuol far pagare alla giunta, e quindi alla collettività, il prezzo di una politica di immagine che passa sopra i contenuti reali delle cose? Questa vicenda ha tutte le caratteristiche della pretestuosità, della palla colta al balzo. “ Questa invece la versione odierna di quei giorni e di quel momento datami da Baldo Flori: “La vicenda che portò alla rottura fu la revoca decisa unilateralmente di una iniziativa già programmata sul cinema ebraico americano. Fu una decisione unilaterale che ledeva la pari dignità dell’altra componente, la quale non accettava la motivazione del rinvio giudicandola una decisione che poteva essere interpretata come anti - israeliana. Vennero chieste le dimissioni dell’assessore oppure il passaggio ad altre funzioni ma la componente Pci e in particolare il Sindaco fu irremovibile. Non ci furono pressioni esterne sulla conclusione della vicenda che è invece da inquadrare nel clima di conflittualità tra le due componenti: per noi era un problema di pari dignità, per il Pci si trattava invece di una decisione legittimamente assunta da chi poteva farlo.

La rottura comportò il passaggio del Psi all’opposizione e voglio ricordare proprio la sera della discussione in Consiglio Comunale in cui annunciavi pubblicamente

che a quel punto ne avremmo tratto le conseguenze, Del Monte si chinò verso di me e mi disse: “Ma allora fate sul serio!?” lasciandomi intendere che fino a quel momento, nonostante il dibattito aperto, aveva pensato che bluffassimo e non avessimo il coraggio di andare fino in fondo. Invece fu proprio così.”

A rottura avvenuta, Mario Del Monte volle ripercorrere quelle ore, quei giorni con minuzia: in una intervista – fiume, che pare anche un modo per liberarsi la testa e lo stomaco, il Sindaco racconta al giornalista Daniele Soragni, della Nuova Gazzetta di Modena, anche i dettagli di un mese che sconvolse Modena. L'intervista venne pubblicata il 27 ottobre 1982. Mi è sembrato utile pubblicarne lunghi brani, proprio perché è nei dettagli che si nasconde la psicologia di ciascuno di noi.

La parola a Del Monte. “Alle otto e mezza di venerdì 24 settembre chiamo Motta, l'assessore alla cultura. Su Repubblica, quella stessa mattina, c'è una sua intervista dove annuncia che a Modena la rassegna sul cinema ebraico americano non si fa più. Va beh, mi sono detto, adesso vediamo, ma la cosa grave è che in prima pagina c'è anche un corsivo dove la decisione di Motta viene messa in un calderone di iniziative nazionali in chiave antisemita. A questo punto bisogna rispondere subito con chiarezza e come Giunta di Modena.

Nel mio ufficio ci sono il vicesindaco socialista Flori e l'assessore all'urbanistica De Pietri, pure lui socialista. (...) Parliamo dell'intervista dell'assessore: siamo tutti d'accordo, la rassegna cinematografica Modena la fa. Venezia decida pure quel che vuole. Arriva mezzogiorno e io, come sindaco, faccio un comunicato in cui confermo che per Modena la rassegna resta fissata per il mese di novembre.

Nel pomeriggio c'è Giunta e siamo nuovamente tutti d'accordo. Di Motta, che intanto ha spiegato in una conferenza stampa la sua posizione del giorno prima, non si parla nemmeno. La mattina dopo sono alla ditta Cuoghi a premiare due operai, quando mi telefonano che in Municipio c'è una brutta aria e che pare che qualche socialista voglia le dimissioni dell'assessore. Vado a inaugurare dei nuovi capannoni a schiera a Modena Nord poi corro in Municipio. Motta aspetta nel mio ufficio e mi dice che è disposto a dimettersi spontaneamente, ma io gli dico di rimanere al suo posto e andiamo di nuovo in Giunta. Qui per la prima volta si parla di dimissioni e con uno strano ragionamento i socialisti ci dicono: noi non le chiediamo, ma se Motta le presenta noi le accettiamo.

Discutiamo a lungo, non si vota niente e più tardi il vicesindaco Flori chiede “un atto autonomo del Pci”. Martedì sera c'è Consiglio comunale. All'ordine del giorno ho due interrogazioni, una democristiana ed una socialista, che chiedono spiegazioni e ci mettiamo d'accordo con i capigruppo che Motta apra il dibattito, poi intervengono tutti i partiti e infine io concludo. Si apre il consiglio e il Psi chiede le dimissioni dell'assessore, Cosa faccio? Rinvio la seduta? Io credo che le minoranze non siano venute in consiglio con la richiesta delle dimissioni di Motta e che la “mossa” socialista abbia spiazzato tutti.

Mi si accusa di aver perso tempo? Di aver sottovalutato l'insofferenza socialista? Non riesco a capire dove avrei perso tempo, ho preso atto martedì della decisione

socialista e ho proposto una verifica più complessiva dei problemi di Giunta anticipando di qualche mese quella già prevista di metà legislatura. Il Psi mi ha risposto picche e i tre socialisti in Giunta mi hanno rassegnato le loro dimissioni. Come atto di rispetto, e non dovuto, si dimettono anche tutti gli assessori comunisti e allora io nella successiva seduta propongo il congelamento di tutte le dimissioni, l'azzeramento del caso e l'inizio della verifica. Niente. Chiedo al Psi di restare almeno in maggioranza. Macchè. E allora si va agli ultimi due consigli con il Psi che ribadisce la sua decisione di andare all'opposizione e non solo in Giunta, ma anche in tutti gli enti di seconda elezione.

Guardi, sono convinto che il caso Motta il Psi non lo ha cercato ma quando gli è capitato tra le mani lo ha gestito per rompere con noi.

Comunque sia ben chiaro che questo monocoloro non è un governo di transizione, ma una giunta stabile e non credo che possa suscitare diffidenza. Aumenterà in qualcuno il solito sospetto ideologico, ma c'era anche prima.”

La rottura della Giunta Comunale è stato il fatto più importante e traumatico per la sinistra modenese negli Anni Ottanta. Non molti pensavano che vi si sarebbe arrivati per davvero. Scrisse Carlo Valentini sul *Giorno* del 23 ottobre 1982, in un articolo che aveva un titolo premonitore (“Modena, il divorzio dal Pci è per il Psi solo l'inizio”) “Per Modena il divorzio Pci-Psi è stato un mezzo trauma. Dal 1946 governavano assieme, tranne una breve parentesi all'epoca dell'unificazione socialista. L'ex presidente della amministrazione provinciale Saverio Asprea si è dimesso dal Psi: “Non condivido questa rottura” ha detto. Perfino un personaggio schivo e taciturno come Enzo Ferrari ha voluto fare una dichiarazione: “Insieme hanno governato bene, non capisco proprio perché separarsi per un fatto così stupido”.

Lo strappo era stato appena consumato e i dirigenti regionali del Partito Socialista lo utilizzavano come ricatto per altre rotture a venire. Ancora Valentini: “Lo “strappo” tra Pci (54,2% dei voti) e Psi (8,8%) è giunto all'epilogo: a nulla è valso un incontro in extremis tra le delegazioni dei due partiti. E all'onorevole Giuseppe La Ganga, responsabile del Psi per gli enti locali, giunto da Roma per verificare quanto sta avvenendo in Emilia-Romagna, il segretario regionale socialista Giulio Ferrarini ha detto: “Non siamo che all'inizio. Se i comunisti continueranno a fare i “pesci in barile” in Romagna, usciremo anche da quelle giunte”.

Carlo Valentini si fece anche interprete della convinzione comune che il pretesto scelto dai socialisti per uscire dalla Giunta fosse, appunto, un pretesto poco comprensibile per i cittadini. “Sulla futilità del casus belli sono tutti d'accordo. “Dopo Freedonia – dice il consigliere comunale democristiano William Arletti – attendiamo i socialisti sulle cose concrete” . “C'erano mille motivi per mettere in buca i comunisti –aggiunge il consigliere repubblicano Giovanni Fauchè – è stato scelto il meno qualificante”. “Con la crisi economica alle porte – afferma il sindaco Mario Del Monte – c'è chi preferisce disquisire su Woody Allen”. “Da tempo eravamo allergici all'egemonia del Pci. Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso – si difende il capogruppo socialista Daniele Bindo-. Ab-

biamo chiesto di sostituire un assessore che aveva sbagliato e ci hanno risposto picche. Che dovevamo fare?”.

Ancora oggi, la risposta convinta di Flori rimane quella della goccia che fa traboccare il vaso: insomma, la rottura era la “naturale” conclusione di un percorso. Importa il come e il perchè, non il che cosa. Ma le risposte non fugano tutte le perplessità. Il “casus belli” a me rimane ancor oggi poco convincente. Anche se va ricordato che era nato sull’onda di un articolaccio pubblicato sulla prima pagina del quotidiano La Repubblica ed era perciò destinato (pretesto ed effetto assieme) a divenire un fatto nazionale. I pretesti si colgono al balzo, non si costruiscono: la crisi sul bilancio, lungamente preparata, era stata svuotata dall’interno. Se poi la rottura sia discesa da un ordine impartito dall’alto, cioè dalla Direzione nazionale del PSI, come sostennero e ancora sostengono alcuni esponenti ex comunisti, oppure sia stata decisa a Modena a me appare scarsamente rilevante. D’altra parte, erano tempi in cui nel PCI vigeva ancora il centralismo democratico e il rapporto con il “centro” del Partito non era tutto rose e viole. Mario Sciantì, uno dei più stretti collaboratori di Del Monte, ritiene che “le traiettorie nazionali andavano comunque in questa direzione”. Cioè, in direzione della rottura.

Ricorda oggi Giuliano Barbolini: “Vissi dall’Amministrazione Provinciale i problemi della rottura della Giunta unitaria con i socialisti. Quella rottura fu vissuta come il segno di una grande difficoltà nei rapporti fra le giunte di centrosinistra e con il Psi di Craxi. Vista dall’esterno e pure per come me ne arrivavano le percezioni di molti, la rottura veniva rappresentata certo come responsabilità primaria dei socialisti, ma anche come riflesso dell’attitudine politica di Del Monte, che non aveva fatto tutto il possibile e l’indispensabile per prevenirla e per evitarla. Ma solo chi era davvero all’interno della Giunta poteva sapere quanto la situazione fosse davvero logorata”. L’ex Sindaco tende oggi a rivalutare le condizioni oggettive da un lato (la linea politica nazionale del PSI apertamente conflittuale con i comunisti) e soggettive (uno stato di relazioni interpersonali non positivo che bloccava di fatto l’operatività della Giunta) di quella fase.

Giancarlo Benatti, amico e collega di Giunta del Sindaco, ci ha detto: “Del Monte visse con preoccupazione e con dolore la rottura con i socialisti. Da una parte la Giunta comunale nel 1980 aveva pur sempre il 54% dei consensi; dall’altra era vero che restava in provincia un patrimonio di unità (molte giunte erano ancora formate da socialisti e comunisti). Considerava la rottura un “atto contro natura”; nello stesso tempo, la crisi durò mesi, dalla primavera all’autunno del 1982, e fu dolorosa. Furono anni di opposizione dura da parte dei socialisti, anche se Del Monte tentò di tenere aperto un dialogo”. Non dissimile il ricordo e il giudizio di un altro assessore importante nella Giunta, cioè Aude Pacchioni: “Egli visse molto male la rottura con i socialisti e vi furono molti che pensarono fosse una sua sconfitta, quando invece era stata dettata da decisioni nazionali.”

Ancora oggi, come è naturale che sia, quella rottura riceve interpretazioni non univoche e riaccende le braci mai spente dei dissidi di venti anni fa: degli ex comunisti contro gli ex socialisti e degli ex comunisti tra loro. Non è detto che

le diverse interpretazioni debbano per forza elidersi a vicenda. E' fuori dubbio che la linea di Craxi non fosse certo più quella delle giunte unitarie e di sinistra e quando lo fece balenare fu soprattutto per ragioni tattiche. Non è fuori dubbio, ma è convinzione di molti, che Del Monte sia stato un facilitatore, per il carattere e l'impostazione politica, della rottura.

A me pare che la rottura sia stata una scelta tattica dei dirigenti del Psi in una strategia più complessa e a media gittata temporale. I Socialisti avrebbero anche potuto non uscire dalla Giunta, ma ciò che importa è capire il loro vero obiettivo finale. In termini più generali, quel partito e quel gruppo dirigente avevano l'ambizione di sfidare l'egemonia del PCI a Modena (e più in generale in Emilia-Romagna). Era una sfida, non un duello. I risultati si sarebbero visti dopo un certo tempo, non alla prima stoccata. Perché dipendeva dalla risposta politica e culturale di un Partito Comunista che cambiava troppo lentamente. Nel nuovo Partito Socialista vi era la convinzione che il PCI fosse un ostacolo al "cambiamento", che l'unico modo per rinnovare profondamente la società italiana fosse quello di mandare (e tenere) i comunisti all'opposizione e di mettere i democristiani nelle condizioni di non nuocere.

La strategia di Flori e dei suoi compagni era a medio termine: scommetteva che il PCI avrebbe perduto tra il 4 e il 5 per cento ad ogni elezione. Nel giro di dieci anni (non pochi, ma allora il tempo aveva altre misure) i comunisti sarebbero divenuti minoranza e i socialisti, alfieri di una nuova modernità politica, avrebbero potuto guidare, a Modena come a Roma, coalizioni con gli alleati democristiani o, indifferentemente, con gli uni o con gli altri.

La seconda mutazione / 2

Globalizzazione e città post-industriale

Potrà sembrare a molti una assurdità, ma io credo che Del Monte sia arrivato alla carica di Sindaco nel momento oggettivamente più difficile, cioè nel momento in cui il Pci era al massimo del successo amministrativo ed elettorale a Modena (ed era difficile rimanere a lungo in vetta), in una fase di trasformazione profonda dell'economia e della società locali, ed avendo come interlocutore politico il Partito socialista della mutazione craxiana. Infine, il Partito Comunista, tra la pesante sconfitta elettorale del 1979 e la nascita del PDS di Occhetto, esattamente dieci anni dopo, visse una discontinuità di linea politica e anche di leadership (Enrico Berlinguer morì nel 1984) che lo rese spesso un partito incerto e in logorante fibrillazione interna, poco propenso sia alla innovazione ideologica che a quella politica. Sul versante dell'offerta politica agli elettori dei due partiti della sinistra storica italiana, si confrontavano da una parte la visione dell'austerità di Berlinguer, che oggi potremmo definire *new global*, cioè di governo mondiale delle risorse e degli squilibri del Pianeta, e dall'altra la innovativa proposta, elaborata in particolare da Claudio Martelli, sui "meriti e i bisogni" o quella più propriamente craxiana contro i "lacci e laccioli" che imbrigliavano il pieno dispiegarsi della società e dell'economia italiane.

Per la verità, quando Del Monte divenne Sindaco Modena godeva già da tempo di "buona stampa", forse anche troppo: i riflettori dell'informazione italiana e stranieri avevano già illuminato i primati della città e l'origine del tutto "originale" che li aveva generati. Insomma, anche Modena aveva portato il proprio mattone alla costruzione di quell'affascinante e insidioso luogo comune di una porzione magica d'Italia "ricca e rossa".

Come scrisse nel novembre del 1981 l'inviato del Financial Times Rupert Cornwell: "Modena riassume in se l'Italia che non aveva ogni giorno titoli cubitali sul terrorismo, crisi e disordine. Ma ora le statistiche l'hanno tirata fuori da quell'anonimia fortunata. La presenza di una ricca agricoltura e di una industria fiorente hanno fatto di Modena, insieme a Milano, la più ricca provincia d'Italia".

Era stata una rincorsa breve ed elettrizzante, come ricordava Franco Pierini in una sua inchiesta intitolata "Dubbi sulla felicità" e pubblicata sul *Giorno* del 5 giugno 1978. "Dieci anni fa era al quarantesimo posto nella graduatoria delle città italiane in base al reddito medio annuo per abitante. Oggi Modena risulta al quinto posto, con un reddito pro capite di 2.494.200 lire superiore a quello di grandi città industriali come Torino. Un benessere di livello alto-europeo in una città e in una provincia dove domina incontrastato il Partito Comunista".

Pur facendo parte integrante, anzi fondamentale, del cosiddetto "modello emiliano", Modena era stata oscurata dall'ombra delle Due Torri di Bologna. In quel cono d'ombra aveva vissuto mugugnando, poichè riteneva di non essere inferiore in nulla all'amata-odiata sorella, ma anche prosperando, come appunto

aveva ben compreso Cornwell. Il giornalista inglese aveva colto bene anche il secondo aspetto: “Con un certo campanilismo che sorprende i forestieri in visita i modenesi protestano perché, mentre Bologna 25 miglia più a sud, produce solo commercianti (e tortellini inferiori), essi sono al contrario dei veri imprenditori”. Ai più, oggi come allora, potrebbe sembrare una notazione “di colore” ed invece è una spia psicologica che vale pagine di analisi. Una su tutte: Modena “si viveva” pienamente come città manifatturiera e disprezzava la Bologna dei commercianti (ma che in realtà era anche già città post-industriale e di terziario avanzato).

Se i comunisti emiliani erano considerati le salmerie dell'esercito nazionale del Pci, Modena era valutata la sorella minore di Bologna, tutta “fabbrica e sezione”. Insomma, laboriosa e poco brillante. Anche Enzo Catania lo ricordò nel 1985 quando intervistò Mario Del Monte appena riconfermato Sindaco. “Eppure dovrebbe dargli fastidio che la vicinanza di una città come Bologna rilanci sempre in popolarità, su scala nazionale, personaggi del calibro di Zangheri o di Imbeni, relegando sempre in secondo piano il sindaco di Modena”. Del Monte era amico d'infanzia politica di Imbeni, il sindaco modenese di Bologna, e manifestò di riconoscere “la grossa personalità amministrativa e politica di Zangheri”. Ma alla fine sbottò e non mancò di rivendicare un orgoglioso primato cittadino. “Con un po' di presunzione comunque nelle qualità del governo della città non direi che Modena oggi sia inferiore a Bologna. Anzi, da un certo punto di vista Modena ha peculiarità più innovative”.

Potrà, forse, apparire strano inutile o sbagliato che io tenti di ripercorrere la cronaca dell'economia modenese di quegli anni, invadendo il terreno che è proprio di Giuliano Muzzioli e duplicando l'affresco che egli ha dipinto nell'altro saggio che compare in questo stesso volume. Ma cronaca, appunto, e non storia è il terreno sul quale mi muovo: credo che, accanto alla ricostruzione scientifica, vi sia spazio per il racconto della percezione dello stato dell'economia, dei suoi nodi, delle ricette praticabili, delle sfide. Spesso, infatti, la percezione condiziona l'agire pubblico di politici e imprenditori e raccoglie gli umori dei cittadini, che a loro volta condizionano scelte e strategie.

Il dibattito giornalistico della fine degli Anni Settanta percorre molte strade, alcune parallele, altre che si intersecano tra loro. Su tutto domina la domanda se si tratti di un vero sviluppo economico; anzi, la domanda che si nasconde tra le righe degli inviati è sempre la stessa: il modello emiliano (comunismo a parte) è una appendice del triangolo industriale, un suo sviluppo imitativo ma sostanzialmente da zona sottosviluppata, oppure si tratta di un modello economico e sociale originale (e perciò autonomo)? Negli articoli di quel periodo riemerge, da un lato, il continuo interrogarsi sulla quantità di lavoro nero che si nascondeva dietro il miracolo modenese, come già era avvenuto negli anni del boom e, dall'altra, la sconcertata presa d'atto che Modena non voleva più crescere oltre. Dietro una filosofia che pareva riecheggiare l'ispirata attenzione berlingueriana

per la qualità dello sviluppo più che per una indiscriminata espansione quantitativa, si celava il tentativo, frutto di una programmazione illuministica (operativamente illusoria), di bloccare i nuovi flussi di immigrazione italiana e straniera. Il primo dibattito, che richiama in qualche modo quello vivacissimo sull'esplosione del Nord-est degli Anni Novanta, pare oggi quasi dimenticato e sembra in larga parte marginale alla discussione che si agglutinò sulla opportunità/necessità di dotarsi di una Fiera a Modena. Per quanto riguarda le inchieste giornalistiche, è tema che avvampa sul finire del decennio, anche in questo caso io credo sull'onda dell'influenza (modesta in campo politico ma non tra gli intellettuali) della austerità proposta da Berlinguer nel gennaio del 1977 all'Eliseo di Roma. Non posso non richiamare, seppur brevissimamente, alcuni punti-chiave dell'elaborazione richiamata dal segretario comunista, il quale aveva cercato di leggere la crisi strutturale del vecchio modello di società. Tra i caratteri distintivi di quel modello vi erano "lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, il consumismo più dissennato, le imprevidenze e gli errori enormi nella politica del suolo, del territorio, dell'ambiente". Elementi che troveremo tutti, in qualche modo, richiamati e fusi, nelle argomentazioni di Mario Del Monte. Un secondo elemento, che Del Monte farà proprio e richiamerà durante la conferenza economica cittadina del 1982, è il rapporto tra consumi individuali e investimenti. Aveva detto Berlinguer all'Eliseo che occorre "abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle riserve, di dissesto finanziario". Era la parola d'ordine di una "nuova qualità dello sviluppo", che puntava a spostare risorse dai consumi individuali ai bisogni collettivi, la sanità, la scuola, la pubblica amministrazione.

Franco Nasi, per esempio, aveva apertamente posto il problema in un lungo articolo intitolato "Si lavora tanto", pubblicato sul *Giorno* il 2 novembre 1978. "Questa costellazione di imprese in cui spesso l'imprenditore lavora quanto e più dei suoi dipendenti, realizza davvero una diversità positiva, una sorta di comunità giusta e umana, senza conflitti di classe, sorretta dall'ente locale, tesa alla prosperità nazionale? Ed è giusto e umano che i fenomeni di lavoro sottopagato, non controllato, non tutelato sindacalmente (tipici delle aree di piccola impresa) siano compensati dal secondo lavoro, che il reddito familiare sia sì relativamente alto, ma con l'integrazione del lavoro a domicilio?"

Il giornalista chiuse la lunga inchiesta con una domanda-proposta apodittica, come solo un giornalista può fare: "Forse è venuto il tempo di aprire l'armadio, per vedere se c'è dentro davvero il morto".

Perché Nasi era venuto a Modena? Lo spiegò molto bene lui stesso. "In un momento in cui non si parla d'altro che di decentramento produttivo e tutti i vasi d'incenso vengono bruciati per rendere onore all'intraprendenza e alla laboriosità del microimprenditore, dalle cui mani cresce la pianticella fragilissima della "ri-presina", è proprio a questa grande area periferica, a questa Italia delle botteghe

che si guarda con più amorevole attenzione”. Non era, del resto una novità. Giustamente Nasi ricordava che “quindici, vent’anni or sono molti di questi luoghi della genialità produttiva italiana specializzati spesso in settori e in lavorazioni non particolarmente avanzati e addirittura arcaici, furono scoperti con grande spreco di elementi folkloristici...”.

In questa analisi di uno scenario travagliato, Nasi credeva di ritrovare l’elemento comune tra il “triangolo industriale” e la “terza Italia” in “questa mistica del lavoro che domina anche a Modena”. E’ una idea che Giorgio Bocca riprese in una sua inchiesta uscita nel novembre 1981 su La Repubblica. “Mi dice il sindaco Del Monte: “Guardavo l’altra sera alla televisione una inchiesta sui dialetti. In certe regioni invece di lavorare dicono faticare. Non capisco, a noi lavorare piace”. E Bocca commentava: “Effettivamente questa è l’ultima città dove i teorici di Potere operaio e del rifiuto del lavoro troverebbero udienza”. Non credo che Del Monte fosse dispiaciuto dell’affermazione di Giorgio Bocca, perché indirettamente rimarcava una differenza sociale e politica netta rispetto alla vicina Bologna e una palese “diversità” positiva rispetto al Paese intero. Mario Del Monte, lavoratore indefesso che non si risparmiava, era il simbolo di quella mistica del lavoro incarnata nel primo cittadino di Modena.

Pochi mesi dopo Nasi, anche Sergio Turone, giornalista e storico del movimento sindacale, venne per capire se vi era “Pericolo di miracolo” (così fu titolata la sua inchiesta pubblicata sul Messaggero il 5 aprile 1979). Sembrava un film già visto. “Il clima è già, all’incirca, quello del miracolo economico esploso sul finire degli anni Cinquanta. Press’a poco con le stesse contraddizioni di allora e gli stessi slanci. I “padroncini” non si risparmiano: sgobbano dieci-dodici ore al giorno a fianco dei loro pochi dipendenti, che non di rado sono anche “doppiolavoristi”: lavorano cioè in una grande azienda e nelle ore libere – si fa per dire – arrotondano il proprio reddito in officine minori. Da queste parti l’imprenditore –artigiano ha grinta e fiuto; va, senza complessi, alla ricerca di mercati anche esteri e li trova, perchè offre prodotti buoni a prezzi tenuti bassi dalla strategia del lavoro nero, dei subappalti clandestini, dell’evasione fiscale e contributiva”.

Anche Turone si domandava se quella ripresina avrebbe tenuto o se fosse un gigante dai piedi d’argilla. Meglio, se non fosse un gigante malato. “Avremo dunque, per bene che vada, un altro “miracolo economico” fondato sugli squilibri e le distorsioni di uno spontaneismo euforico, contenente i germi di una successiva inevitabile crisi catastrofica? Possibile che il passato non abbia insegnato nulla?”.

Turone “girò” i suoi dubbi per prima cosa ai sindacati (e fu una delle poche volte che fu data la parola alle organizzazioni dei lavoratori). Fu proprio la CGIL, con il suo segretario Mirko Arletti, a tentare una lettura diversa, in primo luogo economica. “Secondo un luogo comune che io contesto la forza della nostra economia nasce dal fatto che noi avremmo “sistematizzato” l’economia sommersa, generalizzando e di fatto accettando fenomeni come il lavoro nero e il doppio lavoro, eccetera. No. E’ vero che questi fenomeni esistono, e sono in fase di ampliamento,

e richiedono controlli maggiori. Ma Modena è forte per altre ragioni più solide: c'è un'economia ben differenziata e integrata, c'è un notevole processo di qualificazione di piccole e medie industrie che, nate come semplici canali di decentramento del lavoro, hanno acquisito una propria capacità produttiva. Inoltre, questa è forse la provincia in cui c'è il più alto tasso di controllo sindacale".

Turone non era soddisfatto e lo incalzò. "Ma l'economia è o non è sommersa? "Lo è" ammette Arletti "e il problema è di estendere e irrobustire i nostri poteri di controllo. Una certa flessibilità è da salvaguardare perché rappresenta un elemento necessario, ma vanno eliminati gli abusi e le evasioni".

Non aveva torto Turone quando affermava che "la difficoltà maggiore, mi sembra, è proprio capire dove finisce la flessibilità e dove comincia l'abuso". Gli altri sindacati gli andarono dietro, anche con buone ragioni, nel denunciare i problemi e i pericoli: non si fecero schiacciare al muro dell'ottica difensiva, ma tutti incardinarono i loro dubbi sull'analisi economica del sistema produttivo.

La flessibilità difesa da Arletti, gli effetti della commercializzazione globalizzata denunciati da Dotti, l'ammodernamento rivendicato da Filippi fanno comunque intuire che il dibattito modenese (quantomeno quello sindacale) non si era fermato agli Anni Cinquanta e Sessanta.

Turone colse però bene un altro problema che lo sviluppo economico emiliano (e non tanto la "ripresina") poneva. "La linea del controllo che il sindacato sceglie a proposito dell'economia sommersa può rivelarsi anche un test importante in merito alla capacità di dare sbocchi operativi alla famosa strategia sindacale per il Mezzogiorno. La provincia di Modena è satura e già rifiuta nuovi insediamenti: a una ditta tedesca che voleva insediarsi qui, la Setra, è stato risposto di optare per un'area dell'Italia meridionale".

Anche Franco Nasi ne era rimasto talmente colpito da farne l'attacco del proprio articolo. "State attenti a venir qui a parlare dell'isola felice perché poi arrivano i meridionali e non sappiamo più dove metterli" gli avevano detto molti: era quasi un leit motiv della gente comune.

Che la "questione meridionale" sia stata oscurata negli ultimi quindici anni dalla "questione settentrionale" appare fuor di dubbio e ci pone maggiori difficoltà ad inserirla nel dibattito di quegli anni. Eppure, era tema tanto centrale da entrare perfino nel "preambolo" del programma della prima Giunta Del Monte. Eccoli quel capoverso, come lo lesse il capogruppo del PCI Vanis Campana: "Gli obiettivi che il Partito Socialista e il Partito Comunista si propongono di realizzare sono dunque quello dello sviluppo qualitativo della società modenese, nel quadro di un'ulteriore giustizia sociale e qualità della vita, dell'equilibrio territoriale e settoriale fermo restando l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno". Era il 25 luglio del 1980. Alle spalle vi erano le indicazioni per uno sviluppo qualitativo venute da Enrico Berlinguer, i tentativi di programmazione territoriale a scala comprensoriale e regionale di Bulgarelli e di una parte del Pci, le preoccupazioni per gli effetti che l'urto della immigrazione meridionale ancora recavano all'equilibrio della città. Ma anche lo smarrimento di una città che non parlava più la

stessa lingua, lo stesso dialetto. Ancora Nasi. “Con questo alto reddito prodotto, Modena si pone come guida della seconda Italia, l’Italia della piccola industria, identificata nell’area nord-orientale e centrale del Paese. E’ quell’Italia cui sociologi ed economisti riconoscono uno sviluppo che spesso ha migliorato il livello di vita senza gravi fenomeni di degradazione urbana, con buona organizzazione dei servizi, stabilità di scelta politica (bianca o rossa che sia) bassa conflittualità sociale, equilibrio territoriale. Appartengono a quest’area molte città medio-piccole, una volta disdegnate come “provinciali” e oggi rivalutate per una qualità della vita meno logora”.

Perché questo secondo capitolo del dibattito assume notevole importanza? Perché supera il generico concetto di benessere come effetto dello sviluppo economico ma introduce elementi che sono ancora attuali, quali la coesione sociale di un territorio. Non solo. La domanda era: se si riesce (se le amministrazioni di sinistra riescono) a guidare lo sviluppo economico, sono anche in grado di guidare la trasformazione urbana dell’Italia? E se sì, qual è la scala adeguata per la programmazione territoriale? In quel novembre del 1978 il giornalista del *Giorno* aveva raccolto la risposta politica ed amministrativa di Bulgarelli: “Siamo in grado di organizzare (nella realtà, non nei disegni degli urbanisti) una città-territorio di 350 mila abitanti, in un raggio di 18 chilometri, con alternanza città-campagna e servizi diffusi, senza le conseguenze negative della conurbazione. Non vi è dubbio che la governabilità dei centri urbani è legata alle dimensioni. Addirittura, prima dei fatti di Bologna, si pensava che la dimensione ideale fosse quella. Noi già nel 1965, quando abbiamo fatto il nuovo piano regolatore, fissammo un limite massimo in 250 mila abitanti, però eravamo fortemente condizionati dal piano precedente, che prevedeva una crescita fino a cinquecentomila abitanti.”

Quella stagione di “Miracoli fuori stagione” attirò l’attenzione anche di Andrea Bonanni, che il *Corriere della Sera* aveva spedito a Modena agli inizi del 1980. Anche Bonanni (il suo articolo venne pubblicato il 15 febbraio 1980) cominciò proprio dai problemi della immigrazione e dalla possibilità di una programmazione economica e sociale. Con qualche notazione di costume preziosa. “La formula magica è “saldo migratorio zero”. Vuol dire niente aumento dei posti di lavoro, niente fabbriche nuove, niente ampliamento di quelle esistenti. In un’Italia ossessionata dal fantasma della disoccupazione, giovanile e non, suona come un’eresia. Invece a lanciarla è proprio la provincia più rossa d’Italia, e anche la più ricca.

In una regione dove l’indice di natalità è ormai inferiore a quello della mortalità ci sono tutte le premesse per riaprire la strada ai treni della speranza: per fare di Modena il quarto vertice di un’area altamente industrializzata dopo Milano, Torino e Genova, ormai sature e appesantite dal malessere della grande industria. E invece niente. Con la formula del “saldo migratorio zero” i maghi della programmazione hanno decretato una svolta radicale nei grafici promettenti dell’espansione industriale.

Quando la Fiat in autunno ha chiesto di poter ampliare lo stabilimento trattori

assumendo qualche centinaio di operai si è scontrata con un mare di rifiuti". Secondo Bonanni "la scelta di frenare l'espansione sembra infatti trovare tutti d'accordo: lavoratori, politici, enti locali e perfino molti imprenditori". Naturalmente le motivazioni erano diverse. "I sindacati parlano di scelta strategica: incrementare lo sviluppo al Sud bloccando gli insediamenti industriali al Nord. Ma l'esperienza ha dimostrato che il passaggio non è così meccanico: la Fiat, fermata a Modena, si è spostata nelle Marche. Altre fabbriche di ceramica, che avevano investito nel Napoletano, stanno tirando i remi in barca con le ossa peste.

Gli enti locali, Comune e Provincia, privilegiano invece il discorso sulla qualità della vita, sulla città a misura d'uomo: nuovi gioielli da esporre nella vetrina della buona amministrazione comunista".

Oltre al dover essere vi era l'essere. Diciamo pure l'esistere e il resistere. "Qualcuno, meno diplomatico, ricorda il trauma dell'immigrazione forzata degli ultimi quindici anni, quando i treni della speranza facevano tappa a Modena dopo aver saturato le metropoli del triangolo industriale. Allora il tessuto sociale di una provincia, ancora incontaminata e in gran parte agricola, venne travolto dall'impatto con la realtà di un'altra Italia. "Ogni anno si pubblicano quattro o cinque libri che esaltano la modeneseità, nelle ricette di cucina come nelle poesie in vernacolo – si lamenta un imprenditore – ma poche province come questa sono state stravolte dall'immigrazione".

Ancora una volta è al Sindaco che il giornalista chiede di commentare quella scelta strategica che sembra mettere tutti d'accordo. "Sia chiaro – precisa il sindaco comunista di Modena Germano Bulgarelli – che la nostra decisione di frenare l'espansione non deve assolutamente intaccare lo sviluppo e l'aumento produttivo. Deve crescere la qualità, non la quantità".

Che cosa avesse significato lo sviluppo economico a Modena e a quale grado di stress avesse sottoposto il territorio e le società lo possiamo raccogliere da una annotazione di Franco Pierini. "Nel 1951 gli addetti all'agricoltura nella provincia di Modena erano il 51 per cento e c'erano cinquantamila braccianti che facevano soltanto cento giorni di lavoro all'anno. Ora l'agricoltura occupa meno del dieci per cento della popolazione e non ci sono disoccupati. Intorno a Sassuolo, capitale mondiale della ceramica, a metà degli anni Cinquanta c'erano quattro fabbriche, oggi ce ne sono duecentocinquanta. Un ritmo di sviluppo impossibile da mantenere costante."

Anche Andrea Bonanni riteneva di aver scoperto il segreto del miracolo economico locale. "Modena sembra aver scoperto il segreto di Mida sulla base di una ricetta semplice ma sofisticata: un'agricoltura florida, molto meccanizzata e totalmente cooperativa, un'industrializzazione intensiva basata tutta sulla piccola e media industria, un rigido ed esteso controllo sindacale che abbassa e ammorbidisce i livelli di conflittualità. E poi doppio lavoro, lavoro nero, lavoro a domicilio".

Ogni giornalista aggiungeva un elemento all'affresco, una tessera al mosaico, rendendolo spesso fin troppo complesso al limite dell'illeggibile. Ammettiamolo: non

era facile districarsi tra queste analisi. E non fu facile nemmeno per i politici. L'inviato del Financial Times Rupert Cornwell spostò ancora l'asse interpretativo, raccogliendo suggestioni molto ampie. "Il risultato è il celebrato "modello emiliano" di sviluppo economico, basato su piccole società rivolte soprattutto all'esportazione, flessibile e tecnologicamente innovativo – grazie principalmente agli stretti contatti personali che legano le piccole comunità della zona.

Questa struttura, un insieme di cooperative dominate dai comunisti e di 1700 imprese industriali private che impiegano una media di 45 persone ciascuno, si è dimostrata molto più congeniale all'Italia degli anni '70 e '80 rispetto ai giganti di Milano, Torino e Genova; secondo i comunisti ortodossi la prosperità di Modena è fondata sull'unità di lavoratori, contadini e delle classi medie produttive. Chi è fuori dal contesto ed è neutrale potrebbe considerarla come un moderno adattamento della città stato fiorentina nel nord e nel centro d'Italia. Modena è compatta integrata quanto quei comuni medievali e gode per sua fortuna di un perfetto equilibrio tra città e campagna".

Il giornalista inglese, che divenne poi famoso con il libro su Guido Calvi intitolato "Il banchiere di Dio", raccoglieva in qualche modo sia le elaborazioni sui distretti sia quelle, certo contrastanti, di Putnam sulla civitas che, secondo il politologo americano, sarebbe stata alla base dello sviluppo emiliano. Anche Cornwell fece ricorso al giudizio di Bulgarelli, benché non fosse più primo cittadino. "Altre località" dice il signor Germano Bulgarelli, già sindaco ed ora responsabile della programmazione economica dell'Emilia-Romagna, "hanno un'industria altrettanto efficiente, o migliore di quella di Modena o un'agricoltura non meno ricca, ma nessun'altra zona presenta la stessa combinazione". La popolazione della città è raddoppiata raggiungendo i 180.000 abitanti ma l'equilibrio miracolosamente rimane".

Rimaneva ancora da prendere per le corna il problema dell'influenza dei comunisti sullo sviluppo economico. Anzi, proprio sulla creazione e la distribuzione di ricchezza. Il giudizio di Franco Nasi metteva nel conto anche l'amministrazione rossa: "Qui effettivamente i privati sono stati considerati: c'è spirito di imprenditorialità nella cosa pubblica" e sottolineano la funzione di integrazione salariale dei servizi sociali". Un ruolo, quello delle amministrazioni locali, del quale era ben convinto Mario Del Monte, che lo ripeteva spesso (e ne vedremo poco oltre una testimonianza diretta).

L'Emilia e Modena erano insieme la prova della contraddizione del comunismo emiliano e allo stesso tempo anche la vetrina di un negozio che prometteva benessere e felicità. Tutte merci rare da trovare. Come ogni storia che si rispetti, anche la "favola" modenese aveva un inizio. Cornwell riprese sinteticamente quella vulgata. "Nessuna città più di Modena dimostra le idiosincrasie del comunismo italiano. Vi sono varie ragioni del suo successo: un background di lavoratori agricoli militanti; la resistenza del 1943-45 che vide il Pci come unico partito ben organizzato nella zona dopo la guerra; e le epurazioni-ritorsioni negli anni

'40 e 50' dei sindacalisti comunisti. Molti di questi sindacalisti furono costretti a mettersi in proprio per il loro lavoro, e questo processo aiutò a creare il tessuto delle piccole industrie d'oggi".

Ma la migliore prova scientifica d'appoggio alla dimostrazione della teoria di Fausto Anderlini (e non solo sua, ovviamente) dell'Emilia come terra di "comunismo ideale e socialdemocrazia reale" la diede inavvertitamente proprio Del Monte a Rupert Corwell. "Allo stesso tempo Modena e la sua provincia sono, paradossalmente, il grosso dilemma del comunismo italiano. Nella città il PCI il partito comunista italiano, ha raccolto quasi il 53% dei voti alle elezioni locali del giugno '80. In alcuni centri periferici ha raggiunto sul totale dei voti il 70%.

La contraddizione è più apparente che reale. Al signor Del Monte piace raccontare una storia di un grosso industriale di Carpi, a 12 miglia da Modena, uno dei centri più importanti in Europa per la maglieria. Disperato per le persistenti simpatie comuniste dei suoi lavoratori, egli decise di offrire una vacanza estiva gratuita ogni estate nell'URSS (due autobus) nella speranza che un assaggio del vero socialismo avrebbe insegnato loro qualcosa circa l'assurdità delle loro convinzioni.

I dipendenti tornarono in po' scossi dalla arretratezza dell'URSS e, secondo la migliore moda italiana, discussero il problema in interminabili dibattiti. Però non è cambiato nulla e oggi Carpi è una città in cui la dominante industria tessile opera su linee di impresa e concorrenza capitaliste esemplari, ma dove i comunisti raccolgono il 70% dei voti". Era una vicenda che aveva fatto il giro dei quotidiani italiani quindici anni prima. L'industriale carpigiano Crotti pagava il viaggio in URSS ai suoi operai, credendo in tal modo di convincerli ad aprire gli occhi sulla vera natura del comunismo, e ne pubblicava il racconto sul mensile che finanziò per tutti gli anni Sessanta. La sua avventura richiamò attenzione e anche dileggio: lo stesso Giorgio Bocca non era stato tenero con lui. Ma quella che potrebbe essere scambiata per l'idea singolare di un imprenditore ideologico, era invece la prova di quanto sia difficile capire quali visioni gli occhi trasmettono al cervello. Ad ogni buon conto, l'imprenditore ne era uscito sconfitto due volte (come ideologo e come padrone) e il Pci ne era risultato vincitore esattamente due volte: come ideologo e come anti-ideologo.

Credo sia facile comprendere come le inchieste giornalistiche, per quanto impegnate e attente, riflettessero una doppia difficoltà. Da un lato il problema di analisi della realtà emiliana, uno strano mostro contemporaneo, che violava le regole della storia e dell'economia! La storia del Novecento aveva pur dimostrato che comunismo e ricchezza non erano esattamente fratelli siamesi. I giornalisti si trovavano alle prese con un enigma insuperabile: come e perché esisteva il "modello emiliano"? Superato lo scoglio di accertare la realtà, che cioè il "modello emiliano" esisteva per davvero, ecco il secondo interrogativo: come mai non diveniva un modello italiano? Ovvero, come mai i comunisti governavano e prosperavano in Emilia, ma non andavano mai al Governo nazionale? Esistevano, dunque, due diversi tipi di comunismo in Italia? Oppure esisteva una nascosta schizofrenia del

Partito Comunista Italiano? Come abbiamo visto, pur nella rapida rassegna giornalistica delle pagine precedenti, alcuni giornalisti italiani mettevano al centro della propria riflessione “il modo in cui”: Sergio Turone, in particolare, sollevava il velo su quella che lui considerava la vera natura del boom economico emiliano, cioè evasione fiscale, lavoro nero, doppio lavoro, bassi salari. Non che avesse tutti i torti, come dimostrano anche le risposte dei sindacalisti che egli raccolse. E non è neppure vero che fosse una raffigurazione caricaturale, come molti hanno tentato di affermare, allora (e forse affermerebbero ancora oggi); né si deve avere supponenza per una riflessione che inevitabilmente ritorna per tracciare i confini che delimitano da una parte i diritti dei lavoratori e dall'altra la “flessibilità”. Ma anche Turone non era arrivato al centro del problema: a mio parere, non era questo il vero nucleo caldo dello sviluppo economico emiliano. Non di un boom economico, fragile e caduco, come Turone forse pensava, ma di un vero e proprio modello economico si trattava. L'Emilia era una enclave saprofito sul guscio della tartaruga storica dell'economia italiana, cioè il mitico triangolo industriale Torino-Milano-Genova, oppure un quarto angolo che faceva cambiare natura a quella perfetta ma obsoleta figura geometrica? Mi ha colpito, nelle inchieste giornalistiche che sono riuscito a trovare, l'assenza di riferimenti ai distretti e al suo maggiore teorico Sebastiano Brusco. Una assenza che si interrompe finalmente agli inizi del 1982, in concomitanza con uno degli appuntamenti più rilevanti sul fronte della riflessione economica organizzati a Modena su iniziativa del Comune.

Il 1982 fu l'anno di svolta per Del Monte: per molti versi fu, inaspettatamente, l'anno-simbolo della “sfortuna” politica di un leader che sembrava destinato solo all'ascesa. Quell'anno si aprì a gennaio con la Conferenza economica cittadina, una convention molto attesa perché la città più ricca d'Italia decideva autonomamente di riflettere su se stessa e sul proprio futuro. Si chiuse a ottobre con l'uscita della delegazione socialista dalla giunta e dalla maggioranza, scavando un solco tra i due partiti e dentro il PCI che non sarebbero stati colmati rapidamente.

Nel 1981 vengono resi pubblici i dati sul reddito pro capite in Italia; le cifre, diffuse dall'Unione delle Camere di Commercio, si riferiscono a due anni prima, ma pochi se ne accorgono (del resto, era un dettaglio per statistici) e l'euforia sale alle stelle. “I più ricchi d'Italia” titola il 17 ottobre un giornale certo non filo comunista come *Il Resto del Carlino*.

“E adesso abbiamo superato anche Milano: siamo primi in Italia nel reddito pro-capite. 6.235,5 (141,7 fatta 100 l'Italia); la seconda, Milano, aveva 6177,3 e 140,4” proclama il quotidiano emiliano, che in qualche modo raccoglieva nelle aride cifre le insegne del successo del modello emiliano.

“E' vero che la cifra si riferisce al 1979 e che i successivi momenti economici difficili possono aver variato la posizione modenese. Ben 4 province della nostra regione si trovano nei primi dieci posti (Reggio Emilia è quarta, Bologna nona e Parma decima)”. Il giornale coglieva anche i punti di contatto e quelli di differenza tra Modena e le altre realtà regionali. “Il “fenomeno Modena”, dunque, pur

presentando caratteristiche differenti dalle restanti aree regionali (sintetizzabili in primo luogo nel più accentuato contributo del settore industriale alla formazione del valore aggiunto complessivo) va collocato nell'ambito della dinamica realtà che coinvolge l'intera Emilia". Più accentuato contributo del settore industriale alla formazione del valore aggiunto, aveva scritto il Resto del Carlino (un dato che è stato rimarcato anche da una indagine dell'OCSE della seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso). In effetti, il 52 per cento del reddito derivava dal settore industriale ed il terziario sembrava non decollare dal suo 32.

Gli inviati dei maggiori giornali italiani vennero a scoprire la città che era stata dichiarata, da pochi mesi, prima per reddito pro capite. Aldilà delle interpretazioni assai diverse tra loro, due erano i punti fermi che l'analisi economica aveva davanti agli occhi: Modena era diventata prima grazie al settore industriale ma il terziario era stagnante e tradizionale. L'inviato del quotidiano economico inglese Rupert Cornwell aveva usato tutte le difese critiche delle quali era provvisto, ma era stato chiaramente conquistato dal modello modenese. Una esperienza che colpiva gli osservatori stranieri anche per il contrasto con la realtà politica, sociale ed economica di un paese, l'Italia, che appariva ben lontana dai fasti del miracolo economico degli anni Sessanta. "La lezione che si deve trarre da Modena è di non cambiare una formula vincente. L'audace potere economico e politico dei comunisti si esercita in gran parte attraverso le cooperative che dominano l'agricoltura e le costruzioni. "Qui le sole multinazionali" ha osservato un esperto con una battuta "sono le cooperative comuniste e le loro società di importazione ed esportazione". Tutto questo, forse, è destinato a far rivedere le posizioni in graduatoria di aziende note in campo internazionale come la Fiat Trattori, la Ferrari (ora parte del gruppo FIAT), la Maserati (di proprietà di Alessandro De Tomaso di origine argentina) o della ceramica Marazzi di Sassuolo, che ha un progetto di aprire un nuovo stabilimento a Dallas Texas nel giugno '82 e che ha un volume di vendite di 160.000.000 di dollari (89 miliardi di lire italiane) all'anno. I comunisti hanno fermo interesse allo sviluppo capitalistico a Modena, non solo per promuoverlo come esempio nazionale di buon governo del PCI, ma per preservare ciò che è stato raggiunto. Il risultato di ciò è che gli intraprendenti industriali privato e il PCI vanno d'amore e d'accordo. "Ideologicamente siamo contrapposti, ma si può parlare d'affari con loro" dice un industriale modenese. Il PCI ha usato la propria influenza per garantire organizzazioni sindacali più ordinate che in altre zone industriali, specialmente del Nord, sebbene in funzionari comunisti lo neghino".

Più o meno nelle stesse settimane Giorgio Bocca dedicò a Modena la seconda puntata di una inchiesta sulle Capitali della Padania, il cui senso è racchiuso nel titolo e nel lungo "catenaccio" di sommario. "Noi a Modena siamo ricchi perché amiamo la politica, il lavoro e la buona tavola". Sono i primi della classe in tutto: industria, PCI, handicappati, motori spinti, robot, pranzi nuziali. Un centro schivo, elusivo, concreto dove tutto funziona come un orologio, gestito da un comu-

ne imprenditoriale. “Signor De Tomaso, cosa ne pensa dei compagni?” “Hanno il guanto di velluto, ma sotto, la mano è d’acciaio inossidabile”.

Si può criticare Del Monte se dichiarò a Cornwell, alla fine del 1981: “Se Modena va sotto allora anche l’Italia ci andrà”? Non era facile discutere di cambiamenti quando si leggeva “Ma come sarà la Modena del Duemila? Intanto i modenesi sanno di avere comunque, crisi o non crisi, un valido modello da proporre al resto del Paese: il “modello modenese”, appunto”. La frase non è di un araldo comunista ma di Pietro Calabrese in un articolo uscito sul Messaggero il 16 gennaio 1982 intitolato “Viaggio nella città opulenta”.

Calabrese descrisse “la conferenza economica come bel lusso e un segno di soddisfatto orgoglio, perché ha messo in moto le migliori strategie cittadine”. In effetti, quell’appuntamento era stato lungamente preparato e le relazioni introduttive erano lunghe e articolate. Di più. La conferenza doveva leggere le ragioni del successo e fare proposte nuove per la Modena del Duemila. Il giornalista diede la parola al Sindaco e ad un professore di economia, che era stato tra i protagonisti di quella interminabile “tre giorni” economica.

Le ragioni del successo di quel modello secondo Del Monte: “Primo fra tutti, lo sviluppo dell’associazionismo e della cooperazione in agricoltura, nell’industria e nella distribuzione. Poi la formidabile integrazione tra agricoltura e industria. Quindi, la dinamicità dei ceti imprenditoriali. Poi ancora il fatto che le aziende, di qualunque dimensione, non operano da sole, ma come se vivessero in un sistema complessivo e integrato. Infine, e lo metto per ultimo, perché si tratta del mio lavoro ma non sono convinto che il suo posto sia dopo tutti gli altri, il ruolo svolto dalle varie amministrazioni”.

Le ragioni del successo secondo il professor Sebastiano Brusco: “La ricetta del successo? Sono molte, ma ne dirò una sola: la capacità che ha l’industria da queste parti di introdurre rapidamente nuove tecnologie. Un fenomeno quasi unico in Italia, che sembra derivare dal processo di collaborazione tra imprese che si matura quando numerose aziende sono costrette, sotto la pressione del mercato, a rinnovare i loro prodotti”.

A questo punto è forse importante rileggere direttamente le parole di alcuni dei protagonisti di quella convention economica (anche se dichiaro subito che le mie scelte sono state chiaramente dettate dall’oggi più che dalla farraginoso atmosfera di quella lunga kermesse). E ritengo necessario partire proprio da lui e dalla sua descrizione del sistema produttivo modenese, con tutte le sue originali specificità e con le sue debolezze strutturali. Ecco come Sebastiano Brusco spiegò i distretti industriali alla platea di politici e sindacalisti seduti alla sala Leonelli della Camera di Commercio per la Conferenza economica cittadina. “In sostanza si può dire che il tessuto industriale emiliano-romagnolo è caratterizzato da grandi imprese cooperative nell’industria alimentare e nell’industria delle costruzioni; da poche grandi imprese di Stato; e da un gran numero di imprese medie, minori ed artigiane, variamente intrecciate in quelle particolari formazioni industriali che si indicano, di solito, col nome di “distretti industriali”. Il dato più caratteristico

dell'Emilia è proprio questo: che diversi distretti industriali, dediti ciascuno ad una particolare produzione, vivono gomito a gomito, sfumando l'uno nell'altro, e spesso esaltando le rispettive competenze e conoscenze”.

A questi distretti, quindi, è utile porre attenzione per ricordarne almeno le caratteristiche principali. Il primo di questi caratteri è che le piccole imprese non sono subordinate alle grandi”.

La lunga citazione è necessaria anche perché in essa è contenuta la risposta (almeno, io credo così) alle domande e alle false piste della pubblicistica che abbiamo percorso nelle pagine precedenti. “In questo sistema il decentramento non è più soltanto – come è stato in passato – una risposta padronale alle rigidità imposte dalla classe operaia. La fortissima disintegrazione verticale è diventata invece il dato che caratterizza una formazione produttiva originale, in cui le imprese sono - come qualcuno ha detto - complementari l'una all'altra e concorrono tutte insieme al processo produttivo”.

Brusco, nel suo intervento ampio e denso, legge i bisogni dei distretti con un occhio allo sviluppo futuro: come potranno rimanere competitivi? Quali saranno i fattori reali che faranno la differenza? Come inciderà l'innovazione tecnologica nell'organizzazione dei distretti, dopo che l'introduzione di nuove tecnologie ha messo a soqquadro le grandi fabbriche del triangolo industriale del nord? La sua risposta è chiara e argomentata: egli motiva ai politici e ai decisori la necessità di agire sulle leve dell'istruzione e della formazione professionale. “Lo spostamento del sistema industriale della regione verso capacità produttive e progettuali diverse, basate sull'elettronica, richiederà, innanzitutto, uno straordinario impegno nella diffusione di una formazione professionale di tipo diverso, giocata sul rapporto tra elettronica e meccanica. Ad osservare oggi quanto accade in Emilia-Romagna non si può non notare che gli studi tecnici e professionali sono in grave ritardo rispetto alle nuove esigenze: tutto l'asse culturale e scientifico rappresentato dalle nuove tecnologie è, in essi, scarsamente presente. Inoltre, quel tanto di studi di elettronica che viene attualmente praticato è rivolto soprattutto a formare esperti di radio e televisione, o al massimo esperti nella gestione di sistemi informatici.

(...) Le strade maestre per giungere a questo risultato sono fondamentalmente due. La prima è quella di intervenire sui programmi e sui corsi degli Istituti tecnici professionali. (...) L'altro aspetto che va tenuto presente è quello relativo alla riconversione di coloro che già lavorano. E' questo, in sostanza, un problema di educazione permanente da realizzarsi attraverso corsi per adulti”. Curiosamente, anche la relazione di Giulio Santagata e Mario Zanzani, dedicata al “ruolo del terziario in una realtà dinamica” arrivò a calpestare terre molto vicine a quelle di Brusco. Il lungo intervento portava alla ribalta anch'esso una novità: il terziario avanzato. “Si dice che Modena sia scarsamente terziaria, meno terziaria di Bologna, di Forlì e così via. Anche se la crescita del terziario è proceduta a ritmi elevati negli anni Settanta”. I dati erano scarsi ma la sintesi precisa: “E' difficile che una struttura industriale, quale quella modenese, riesca a mantenere simili tassi

di crescita, una capacità di penetrazione sui mercati esteri con l'attuale deficienza di funzioni terziarie". Santagata e Zanzani ripercorsero il dibattito recente: "Le istituzioni non possono non essere presenti nei processi di crescita di questo settore. Occorre però definire come, con quali strumenti, in quali campi. Si è a lungo dibattuto e ancora non vi è una posizione unanime tra le forze sociali e tra gli stessi imprenditori se vi possa e debba essere un ruolo pubblico per lo sviluppo del terziario industriale. C'è chi sostiene la assoluta capacità delle imprese a far fronte alle sfide tecnologiche e organizzative proposte dallo sviluppo e chiede al potere pubblico di limitarsi a garantire le condizioni di contorno per lo sviluppo (trasporti, scuola e formazione, energia ecc. ecc.). Altri evidenziano come sia la stessa struttura industriale della nostra regione, formata di piccole e medie imprese, a richiedere la presenza di servizi esterni alle imprese, e quindi ipotizzano e auspicano lo sviluppo di servizi reali promossi dalla pubblica amministrazione". I due ricercatori, allora consulenti della Regione Emilia-Romagna (e cioè di Germano Bulgarelli, assessore alla Programmazione), si riferivano esplicitamente ad Ervet, l'ente regionale di valorizzazione del territorio creato già negli anni Settanta, e al Citer, il centro di servizi alle imprese della maglieria, nato nel 1980 a Carpi. Il punto era sempre lo stesso: come diffondere innovazione nei distretti? Come preparare le risorse umane alle nuove tecnologie? Dove e come costruire il terziario avanzato per restare un polo industriale e non diventare una succursale del triangolo industriale?

"Sul tipo di servizi c'è chi, come il Prof. Prodi, vede nella pubblica amministrazione un veicolo di diffusione della tecnologia, un canale privilegiato del rapporto ricerca/impresa, chi invece si limita ad indicare servizi relativi alla diffusione dei marchi, sostegni alla commercializzazione, controlli di qualità dei prodotti". Nonostante la stima che evidentemente avevano già allora per Romano Prodi, Santagata e Zanzani indicano il punto debole di quella strategia: la pubblica amministrazione, cioè il pivot del trasferimento di innovazione.

"Stabilire canali di raccordo tra questi due mondi può essere indubbiamente un ruolo del potere pubblico. Più in generale si tratta per la pubblica amministrazione di promuovere ed incentivare la nascita di servizi che devono poi essere gestiti con la diretta partecipazione delle categorie interessate. La struttura in distretti industriali relativamente omogenei o per prodotto o per tipologia di imprese può favorire la individuazione di servizi che agiscono sui gap caratteristici di un intero comparto o di un'area territoriale". Servizi reali alle imprese sì, ma soprattutto se gestiti anche dalle imprese. Perché "il ruolo chiave della pubblica amministrazione sta a nostro avviso in interventi sui fattori orizzontali dello sviluppo. In primo luogo sui processi di qualificazione del capitale umano (riqualificare la formazione di base, coordinare università e sistema della formazione professionale, formazione permanente per l'aggiornamento e il perfezionamento dei lavoratori adulti)".

In conclusione, lanciarono anche una ipotesi che non saprei se giudicare troppo astratta o troppo in anticipo sui tempi. Avanzavano per la Pubblica Amministra-

zione l'ipotesi di un ruolo "di catalizzatore e di organizzazione della committenza nei confronti delle università e degli altri centri di ricerca".

L'analisi e il ragionamento di Santagata e Zanzani presupponevano la cornice di una programmazione a scala adeguata. Una programmazione possibile, come la definirà il loro assessore di riferimento, ma pur sempre una programmazione all'interno di uno schema di "sistema regionale policentrico". A questo tema è dedicato tutto l'intervento, appunto, di Germano Bulgarelli: letto a distanza di oltre vent'anni, appare come un richiamo alla necessità di rapportarsi ad una programmazione regionale, ma ad una programmazione nuova, con nuovi obiettivi e nuovi strumenti che oggi si direbbero di "governance". La sensazione è che quell'intervento sia un richiamo agli amministratori modenesi (Del Monte in testa) ad aggiornare il proprio bagaglio politico, le proprie strategie, le proprie scelte. Bulgarelli rivendica una "programmazione democratica, articolata, che indichi anche alle forze che hanno responsabilità di direzione nelle nostre istituzioni, in Emilia-Romagna e a Modena, la necessità di guardarsi da certe aspettative escatologiche della programmazione, e cioè di una programmazione onnicomprensiva, che deve decidere tutto".

Era un deciso cambio d'orizzonte, che tagliava molti ponti con il passato e cercava di costruirne dei nuovi verso il futuro. "Non siamo favorevoli ad una impostazione di questo genere, e questo non per una concezione neo-liberista, ma per due considerazioni di fondo. Innanzi tutto perché riteniamo che il livello di autogoverno di questa società, in virtù della nostra storia passata, sia notevolmente elevato, e perciò questa società abbia bisogno di livelli maggiori di libertà per espandersi ulteriormente. In secondo luogo perché, proprio per uscire dalle illusioni-delusioni, da ipotesi di ordine cosmogonico, riteniamo che le istituzioni debbano concentrarsi su quelli che, nel Quadro di riferimento regionale, abbiamo chiamato i nodi della trasformazione; cioè quei punti nodali della nostra società in cui riteniamo che oggi si giochi il punto di crisi o quello di sviluppo; quelli che sono punti forti della nostra società, ma che possono anche diventare punti deboli, di arretramento".

Prima di tutto, le priorità. Poi, gli attori sociali che devono attuare le scelte. "Di qui nasce l'esigenza di quella che chiamiamo una programmazione possibile, che sia in grado di dare il maggiore spazio alla capacità di autogoverno delle forze sociali della società della nostra regione, nel suo complesso".

Infine, il nuovo ruolo delle autonomie locali. "Non v'è dubbio che dobbiamo fare i conti, meglio di quanto non lo abbiamo fatto nel passato, in ordine alla necessità di coniugare due termini che sono tra loro intrinsecamente antitetici: la programmazione e le autonomie. E' questo un discorso sul quale non ci siamo misurati fino in fondo. Alle volte abbiamo concepito le autonomie come "autonomismo", come difesa da uno Stato che ci era estraneo, di regola sempre prevaricatore, ma comunque estraneo".

A chi si rivolgeva Bulgarelli nel suo intervento? La domanda è legittima poiché

egli aveva toccato i nervi scoperti del governo di Del Monte, quelli che alcuni ritenevano i suoi punti deboli, non solo dall'opposizione. Per ragioni molto spesso tattiche (e non strategiche come quelle di Bulgarelli), i socialisti lo accusarono di voler costruire bilanci di lotta e non di governo, di lasciare poco spazio al libero dispiegarsi dell'iniziativa privata, di utilizzare sempre lo schemino facile della contrapposizione al governo centrale oppure di pensare di risolvere ogni problema dentro le mura cittadine con i soli poteri dell'amministrazione. Una accusa che era quasi una "scomunica" per chi conosceva bene i discorsi di Togliatti sull'Emilia rossa e i ceti medi. Ovviamente toccò a Del Monte tirare le fila di quei tre giorni e del lungo lavoro che li aveva preceduti. Le sue conclusioni appaiono sottoposte a tensioni contrapposte: come Mazeppa, i cui arti vennero legati a quattro cavalli che furono poi spronati a correre di direzioni diverse.

Si parte con l'orgoglio per i risultati raggiunti. "Abbiamo discusso senza trionfalismo inutili, ma anche senza nascondere gli alti livelli raggiunti che, in ultima analisi, sono il frutto del lavoro della società modenese". Ma è un orgoglio temperato. "E pare che nessuno abbia illusioni: Modena è una realtà forte in Emilia-Romagna e nel Paese, ha una diversità positiva evidente agli occhi di tutti, ma guai a ritenere di essere un'isola. Noi non solo risentiamo delle contraddizioni interne al nostro sviluppo, ma pesano su di noi le contraddizioni generali del Paese. Se l'Italia arretra, regredisce, anche noi non potremo che seguire quella sorte".

Del Monte si difende dalle accuse di "municipalismo rosso" e contrattacca alla sua maniera: "Come è apparso evidente dalle introduzioni e dal dibattito, partendo da una realtà avanzata vengono stimoli al cambiamento del Paese; noi stessi, del resto, proponiamo mutamenti, cambiamenti, che sono realizzabili soltanto modificando profondamente lo sviluppo dell'Italia".

Segue poi l'analisi della situazione economica e della competizione globale. "Sono in atto a livello mondiale grandi trasformazioni che influiscono sull'Italia e su Modena. Nei Paesi sviluppati aumentano di peso le produzioni con tecnologie ricche, le produzioni di attività direzionali finanziarie, amministrative. Assistiamo allo sviluppo sempre più accentuato della microelettronica, della robotica, della telematica, della informatizzazione; siamo, cioè, di fronte ad una rivoluzione che qualcuno ritiene non avrà effetti inferiori a quelli industriali.

Cala il peso della industria (e qualche segno l'abbiamo anche a Modena nei dati della meccanica, ma non solo). C'è una forte espansione del terziario, all'interno delle stesse aziende aumentano i tecnici, i quadri intermedi e calano le figure operaie: evolvono quindi il lavoro e la sua organizzazione". Del Monte vede Modena e i suoi distretti ad un bivio: "L'Italia subisce oggi la concorrenza dei Paesi che hanno avviato processi fortemente innovativi e nello stesso tempo subisce la concorrenza dei Paesi più sviluppati del Terzo Mondo". "Vediamo che è davvero finito un modello di sviluppo" preconizza Del Monte. Questa analisi gli permette di agganciare i temi che erano più propri del Partito Comunista di Enrico Berlinguer. "Vediamo oggi la erroneità di tante posizioni sostenute in questi anni (...). Tornano con grande forza i temi della programmazione economica, delle finalità

dello sviluppo, dell'uso delle risorse. Ritorna la necessità di battere le rendite e gli sprechi, di superare l'assistenzialismo, di razionalizzare i consumi per aumentare gli investimenti e, nei consumi, aumentare quelli sociali rispetto a quelli privati (...).

Non c'è quindi solo l'obiettivo di distribuire meglio la ricchezza prodotta, ma di produrre più ricchezza, di destinare per un lungo periodo di tempo più risorse agli investimenti pubblici e privati”.

L'ossessione degli investimenti, che gli costò le durissime critiche sul bilancio comunale da parte del PSI, era peraltro una risposta che toglieva risorse ai consumi di quei ceti nuovi che lui stesso aveva elencato poco prima.

Il problema degli investimenti pareva esaurire il grande orizzonte della programmazione. “Non si tratta di sostenere una programmazione del tipo dei Paesi dell'Est: impensabile in una realtà dove sono attivi la democrazia politica e il mercato; si tratta però di selezionare democraticamente i bisogni, di programmare le scelte strategiche da cui dipende il futuro del Paese”.

Certo, vi era una evoluzione forse ambigua ma importante quando affermava: “Occorre che lo Stato abbia la capacità di conoscere e valutare i risultati delle scelte pubbliche e private, che intervenga nel lato di una nuova domanda, determinando nuove convenienze economiche nelle quali, certo, agisca il mercato”.

Rimane però il dubbio che Bulgarelli e Del Monte non parlassero davvero la stessa lingua, che i loro “fondamentali”, come si dice nel calcio, non fossero gli stessi. “Sono indispensabili scelte nazionali di programmazione a cui raccordare le Regioni, le Province, i Comuni, oggi senza alcun punto di riferimento” era certo una presa d'atto della necessità di un diverso modo di concepire il governo locale e nazionale.

Esaurito il quadro nazionale e internazionale, Del Monte arriva ad uno dei nuclei caldi della Conferenza. “Anche per il settore terziario: il convegno ci ha aiutato molto a precisare le necessità. Il dr. Santagata e il dr. Zanzani hanno sottolineato la necessità di un terziario in funzione delle innovazioni tecnologiche, di commercializzazione, di marketing, informatica, ecc”. Poi il ragionamento affastella indicazioni e si fa confuso; tornano mille settori: la pubblica amministrazione, e la sua qualificazione, l'Università, la ricerca, l'energia, il risparmio, le fonti alternative...

Il Sindaco conduce un ragionamento che sembrerebbe voler cucire risposte locali e sfide nazionali. “Sono grandi problemi cui forse le grandi aziende possono fare fronte da sole, ma a cui, comunque, le piccole e medie aziende non possono rispondere singolarmente. Necessitano servizi esterni alle imprese cui queste aziende possano rivolgersi come condizione dello sviluppo e delle innovazioni.

E' un lavoro che esige, impone, pubblici poteri, ma consenso, collaborazione delle categorie cui in ultima analisi spetta dare vita a queste strutture.

Sono scelte che possono consentirci di contribuire a risolvere i grandi problemi nazionali dello sviluppo: sviluppo che anche a Modena ha dei vincoli: le risorse umane (e già abbiamo centinaia di immigrati stranieri), le condizioni ambientali,

le risorse naturali ed energetiche”. Il nesso tra servizi reali alle imprese per il terziario avanzato e il grande problema delle risorse mostra una qualche debolezza. E’ quest’ultimo il tema che più interessava Del Monte, che si soffermò a lungo a parlare di risparmio energetico e di impatto ambientale. Infine, affrontò il problema che più lo impegnava all’interno della Giunta e sul quale vi erano già state polemiche giornalistiche. “Non c’è in noi la volontà di rendere tutto pubblico: non sarebbe giusto e sarebbe comunque impossibile; lo sforzo che compiamo è far sì che il privato, maggiormente, concorra alla realizzazione del disegno di sviluppo che la società ripropone”. Non vi è dubbio che il quadro ideologico di riferimento era una forte programmazione pubblica: al pubblico toccava il diritto di disegnare lo sviluppo, al privato quello di trovarvi un posto adeguato e vantaggioso. E’ evidente che in questo orizzonte ideologico, il perno fossero gli investimenti pubblici. “Torna il tema della spesa pubblica. Non dico che spendiamo sempre bene, che non si può fare di meglio, ma dico che una città che ha questi livelli di sviluppo, per mantenerli, per avanzare, ha necessità di servizi.

Non sono un lusso, non sono un di più, e oltre a essere funzionali alla qualità della vita, sono funzionali alla stessa estensione delle attività produttive. Sarebbe impensabile questo sviluppo della città senza le scelte dei servizi che abbiamo compiuto”. Del Monte appare in qualche modo liberarsi del peso psicologico delle polemiche di quei mesi. A cosa serviva essere i primi per reddito se non si poteva spendere investimenti per restare in cima alla montagna? “La spesa pubblica, poi, non può essere rapportata solamente al numero degli abitanti, ma allo sviluppo produttivo, alle ricchezze che produciamo. La nostra spesa oggi è appena superiore alla media nazionale, ma noi siamo la prima città per reddito!

Se dobbiamo produrre ancora più ricchezza, occorrono anche servizi adeguati: guai a non avere una visione reale dei processi produttivi”.

A me rimane il dubbio che egli intendesse i servizi tradizionali, in particolare i servizi collettivi alla persona. Di servizi reali alle imprese, di programmazione regionale, di punti di eccellenza, di formazione, di ricerca, di innovazione parlò poco e in modo sfuocato. Le priorità non emersero con chiarezza, le polemiche indirizzarono molte risposte verso terreni scivolosi o molto complessi, la volontà di dare una risposta a tutto sovraccaricò l’insieme. Non una esigenza doveva rimanere senza risposta, per ogni problema doveva esserci un qualche piano di investimenti.

Del Monte era un politico a tutto tondo anche nel modo di pensare. La convinzione che il Comune dovesse affrontare e risolvere i problemi dei cittadini presupponeva comunque una forte conoscenza dei problemi della città e un forte amore per i suoi cittadini. Quel che fu allora discusso lungamente e con enorme vivacità era, appunto, la strada da imboccare, l’obiettivo da raggiungere, il modo di arrivarci, la compagnia da scegliere. Non sarò certo io a sciogliere quella assemblea virtuale, decretando le ragioni e i torti degli uni e degli altri. Il solo cercare di capire comporta non poche difficoltà. Ho provato, certo abusando della pazienza

del lettore per le lunghe citazioni, a ricostruire un dibattito giornalistico e a comprenderne i nessi con quello più propriamente politico. Mi interessava provare a capire come si era arrivati a valutare le scelte e quali erano state le visioni in campo. A questo proposito, sono rimasto colpito da un articolo pubblicato sul Resto del Carlino il 27 febbraio 1982 e intitolato “Ma stiamo diventando tutti commercianti?”. Perché è una fotografia nitida e mobile di quel momento storico: vi si trova il sentimento del tempo presente e di quello futuro. L'industria perdeva per la prima volta il proprio primato; si entrava nell'epoca post industriale (e post moderna); il corpo industriale si sarebbe fatto gracile ma la testa (cioè il cervello della produzione) sarebbe diventato sempre più grande. Ricerca, sviluppo, qualità, tecnologia l'avrebbero fatta da padroni (ma vista come è andata in Italia, dovrei usare qualche prudenza in più!) e, di conseguenza, la prima risorsa sarebbe divenuta la risorsa umana, non più manodopera a basso prezzo ma differenziale di conoscenza e capacità. Lucidamente, quell'analisi vedeva anche i problemi di governance urbana portati dalla nuova fase economica e cercava di capire “a quale scala” avrebbe dovuto porsi. “Dopo trent'anni di continua espansione, il settore industriale è arrivato in vetta, ed ora il piano è inclinato verso il basso” commentava il quotidiano locale.

“Secondo alcuni si può parlare di una nuova fase storica. Modena sta già avanzando i primi passi nella nuova era post-industriale. Del resto la nostra provincia non farebbe che inserirsi nell'alveo di quella tendenza che, già da alcuni anni, vanno percorrendo le economie occidentali più sviluppate del Nord Europa e degli Stati Uniti. Sui mass media si fa largo uso di termini come post moderno, post industriale. Insomma, quello che si sa è solo che, molto probabilmente, una fase dello sviluppo sociale si è chiusa”.

Quali conseguenze avrebbe avuto questa mutazione sulla situazione locale? “L'industria più avanzata, quale appunto è quella modenese, con la più alta composizione tecnologica, comporta da un lato una progressiva riduzione della mano d'opera, ma allo stesso tempo un aumento del fatturato e del plusvalore prodotto e quindi uno spostamento verso altri settori dell'occupazione. Insomma, il sistema economico post-industriale assomiglia sempre più ad un corpicino gracile, sormontato da un'enorme testa. Un corpo tenuto in vita da un cuoricino sempre più piccolo, che continua a pompare denaro e risorse materiali, mentre aumentano a dismisura il suo sistema nervoso e le bocche per il soddisfacimento di bisogni privati e collettivi”.

Ma l'articolista prevedeva conseguenze anche sulla tenuta della “coesione sociale”, come la diremmo oggi, e un mutamento nella composizione delle classi e dei ceti. “Questa tendenza che si è venuta delineando nello sviluppo economico della nostra provincia comporta immediati riflessi sull'intero tessuto sociale. Meno operai, più impiegati, più commercianti, più tecnici, significa una vera e propria scompaginazione della stratificazione sociale, dei costumi, della cultura, della identità di classe, delle ideologie”.

In forte anticipo sui temi (e con una capacità di visione insolita per un quoti-

diano di cronaca locale come è sempre stato il Carlino) si pre-vedono anche le mutazioni urbane. “La stessa configurazione urbanistica ne subisce le conseguenze. L’espulsione dell’insediamento residenziale cambia il volto dei nostri centri storici e Modena ne sa già qualcosa. Una città il cui ritmo vitale pulsa con gli orari degli uffici. Caotica dalle otto alle cinque, per poi diventare città fantasma, punteggiata qua e là solo dai neon dei drugstore, dei locali notturni e degli alberghi”. La conclusione fa sorridere per il provincialismo che la pervade. “Insomma, Modena assomiglia sempre più a New York”. Del resto, la città più ricca d’Italia doveva pur avere qualche modello adeguato a cui ispirarsi.

Appena eletto Sindaco, Del Monte si trovò, dunque, a fronteggiare l’inizio di un cambiamento profondo e complesso. Erano mutate le condizioni locali ed internazionali dell’economia, stavano cambiando i partiti e le forme della politica, lo sviluppo produceva nuovi ceti e richiedeva nuove figure. Tra il 1979 e il 1981 Modena è dichiarata prima per reddito pro capite in Italia: non era davvero facile pensare di introdurre forti elementi di novità e, forse, di discontinuità in un modello che era vincente. Si possono sintetizzare quei cambiamenti anche in poche frasi? Vediamo il racconto-ricordo di Maurizio Borsari, che fu sempre molto vicino a Del Monte: “Stava cambiando il blocco sociale attorno al PCI, si stava sgretolando il compromesso che aveva funzionato tra partito, sindacati e imprenditori e che aveva combinato aree a basso costo, servizi sociali e pace sociale. Quel meccanismo è andato in crisi poiché quell’accordo non proteggeva più nessuno: il mercato era aperto, apertissimo e i salari alti rendevano meno competitive le aziende del territorio.

Inoltre, proprio in quel periodo si affacciò un altro modo di fare politica, che comportava anche la capacità di fare comunicazione.” Non solo non era più sufficiente rispondere ai bisogni del sistema produttivo con la manovra delle aree artigianali, ma stava anche cedendo il vecchio accordo organico con la società modenese. Non era il solo motivo. L’accordo, nemmeno tanto tacito, tra Pci, Istituzioni (governate dal Pci), sindacati e imprenditori aveva tre postulati: aree a basso costo, bassa conflittualità, bassi costi. E’ facile comprendere come e perché quell’accordo fosse saltato. Solo per comprendere lo spirito di un tempo che è molto lontano, possiamo rileggere una favoletta economica raccontata da Pier Vittorio Marvasi in un articolo per il Resto del Carlino nei primi mesi del 1980. La favola si intitola “Un buco nella maglia”. Scriveva Marvasi: “L’importatore tedesco si era abituato a quella certa maglia italiana da 20 marchi. La comperava dieci o più anni fa quando, col cambio lira-marco a 150, i produttori italiani la vendevano a tremila lire. Continuava a comperarla un anno fa quando il prezzo in Italia era salito a novemila lire ma anche il valore del marco rispetto alla lira si era moltiplicato per tre arrivando a sfiorare le 500. Ora invece con i suoi 20 marchi il signor Schmidt quella maglia italiana non la compera più per la semplice ragione che è cresciuto il prezzo in lire e fermo grazie allo SME il cambio tra le due monete, di marchi dovrebbe spenderne 25. Ecco perché le nostre esportazioni

sono calate rispetto a un anno fa di un buon 30 per cento, spiegano i dirigenti dell'Aia, l'associazione dei maglifici carpigiani. E' un primo distinto campanello d'allarme per le esportazioni italiane." Insomma, ci diceva Marvasi: sta finendo l'era delle esportazioni basate sul differenziale portato dalla svalutazione della lira e, comunque, sui bassi prezzi. Aveva torto?

Ci potremmo rifare ad una fortunata metafora lanciata da Nenni al tempo del centro-sinistra degli anni Sessanta, quando immaginò che andare al governo (e perciò al potere) volesse dire entrare nella mitica "stanza dei bottoni". Gli uomini che stavano nella stanza del potere a Modena si accorsero che alcuni bottoni non funzionavano più e che, in una parte del quadro di comando, i bottoni non erano collegati ai fili. Stavano lì a pigiare sui tasti, ma i tasti che si illuminavano erano sempre di meno. Il fatto è che anche la metafora della stanza dei bottoni aveva fatto il proprio tempo: andava aggiornata. Come minimo, le stanze dei bottoni si erano moltiplicate, non sempre comunicavano tra di loro e non esisteva più una chiara e indiscutibile gerarchia. In modo palese, negli anni Ottanta fu chiaro a tutti che il potere economico stava cambiando pelle: a livello internazionale e in parte italiano si cominciò a capire che esisteva una (una?) stanza dei bottoni economica che comandava oltre i propri "naturali" confini. Ebbene, proprio gli anni Ottanta vedono lentamente alcune storiche famiglie industriali modenesi passare la mano. Panini, Fini, Ferrari (arrivando sino al biomedicale) sono i nomi più noti di una storia che termina sotto gli effetti della prima globalizzazione e nella quale queste imprese non riescono a ritagliarsi una solida nicchia oppure a crescere fino a diventare un colosso "globale". E' vero che in termini assoluti il numero di aziende locali che passò di mano, nel decennio degli anni Ottanta, fu decisamente limitato e, sull'altro versante, fu compensato da un numero quasi eguale di acquisizioni. Però, i marchi venduti e comprati erano quelli più famosi nei settori storici della città (cioè nell'immaginario economico e sociale comune): anche in economia, nella mente del cittadino comune (non certo quindi degli esperti) erano numeri che andavano pesati, non contati. Esattamente come accadeva in politica. Del Monte, che sicuramente non aveva la voglia (forse anche la storia personale) di tessere una tela di relazioni nazionali, trovava molta sintonia in quell'Enzo Ferrari che si faceva vanto di non andare più a Roma e che attirava i "romani" nello studio di Maranello.

Mario Del Monte, il Sindaco che si ispirava a Corassori ("Grazie anche di quello che ha fatto in questi anni per la nostra Modena e le ripeto: mi ha ricordato talvolta l'amico Corassori" gli scrisse in un biglietto proprio Enzo Ferrari), si trovò insomma a gestire il passaggio di un'epoca.

Ci ha raccontato Lanfranco Turci, Presidente della regione fino al 1987 e poi Presidente nazionale della Lega delle cooperative: "quando entrambi avemmo ruoli di rilievo nel mondo cooperativo, Del Monte ebbe scarsa presenza e scarso peso nazionali. Era modenese e gli piaceva lavorare nel suo territorio.

In questo aveva qualche punto di somiglianza con Enzo Ferrari. Ricordo che nei

primi anni Ottanta, a dicembre, Enzo Ferrari ci invitò a pranzo nella casa, che era anche il suo studio, situata all'interno della pista prove di Fiorano. Eravamo in quattro a tavola, mi pare per coincidenza di compleanni di alcuni commensali: Ferrari, Del Monte, l'allora Arcivescovo Quadri ed io". Enzo Ferrari riassumeva la propria personale visione della politica nazionale in un ragionamento che potrei sintetizzare in questo modo: a Roma non mi piace andare e i romani preferisco vederli a Modena." Un rapporto del quale erano a conoscenza in molti. Ha scritto per questa occasione Pier Vittorio Marvasi: "Si sapeva che scambiava telefonate non infrequenti con Enzo Ferrari, il quale almeno in un paio di occasioni lasciò intendere – ammissione sorprendente per un signore riservato come lui – di essere lui stesso a volerlo intrattenere non su faccende aziendali e diversivi automobilistici, ma da semplice cittadino modenese sui problemi della città e della provincia. Del tutto confidenziale il rapporto con un altro concittadino di successo, Giuseppe Panini. Quando i due si incontravano a inaugurazioni e cerimonie varie, essendo diventato Panini presidente della Camera di Commercio, di solito si prendevano sottobraccio e si appartavano parlottando allegramente." Del Monte rappresenta, a mio avviso, la risposta della "modenesità" alla globalizzazione. Lo dico senza alcuna supponenza. Proprio agli inizi del 1980 scriveva Candido Bonvicini, in un volume che raccoglieva gli articoli su Modena dei migliori inviati italiani: "Però nel clima di revival si sente la voglia di ritrovare un'identità smarrita o soltanto appannata, c'è un guardarsi attorno che non promette niente di male e Modena è all'avanguardia nella riscoperta della provincia". "Maledetta" provincia, e doppiamente maledetta quando è vincente! Chi avrebbe mai avuto il coraggio di rompere l'incantesimo? Per esempio, non certo la Democrazia Cristiana. In una intervista rilasciata verso la fine del 1984 a Giorgio Giusti per il giornale del Comune, il capogruppo Dc Rino Murolo affermava: "Vogliamo che dopo tante progettazioni effettuate da tecnici esterni alla cultura e tradizioni modenesi, il progetto di una nuova Modena venga affidato a chi nella nostra città ci vive da sempre e ne conosce profondamente le esigenze. Vogliamo che venga valorizzata la professionalità modenese. Restituire Modena ai modenesi: questo potrebbe essere lo slogan da lanciare. Basta con le magniloquenze e le opere di regime: dobbiamo delineare una nuova città a misura dei modenesi."

In concreto, la risposta di Del Monte ai bisogni dell'economia ha un nome: la Fiera, attraverso l'acquisto dei capannoni della Ragno dalla signora Afra Giacobazzi. A quel passo egli fu portato anche dal sostegno di Dario Mengozzi prima, poi dal conforto amichevole di Giuseppe Panini, l'industriale con il quale si intendeva meglio (e non solo perché entrambi alternavano italiano e dialetto), cioè dai Presidenti della Camera di Commercio.

Molte polemiche all'epoca roventi si sono di parecchio raffreddate: il dibattito sulla opportunità dell'acquisto e sul prezzo concordato attraversarono come una lama incandescente i partiti e il mondo economico locale. Oggi nessuno polemizza sul fatto che l'acquisto possa avere ingessato il bilancio del Comune. Semmai,

vi è chi, come Giuliano Barbolini e Mario Scianti, ci hanno ricordato il valore che l'area ha raggiunto oggi, dando ragione a Del Monte quando, sorridendo, giustificava il tutto come una "speculazione democratica". Ma sulla scelta di fondo ho trovato ancora oggi sostenitori e detrattori. Fu una scelta trasversale: Del Monte aveva accanto la Camera di Commercio e gli industriali, ma non le potenti organizzazioni economiche della sinistra come la CNA e la Legacoop. (In una intervista realizzata per questo libro, Giampaolo Artioli ci ha ricordato quella che fu la posizione degli Industriali modenesi: "La Fiera: non ricordo una nostra decisione ufficiale, ma ricordo come noi fossimo sostanzialmente d'accordo con quella scelta, anche se avremmo voluto più autonomia da Bologna. Fu un atto coraggioso, una bella iniziativa. Gli anni Ottanta furono anni di sviluppo per tutta Italia, e lo furono anche per Modena. Noi eravamo una provincia a forte vocazione manifatturiera rispetto a Parma e a Bologna, che già si erano volte verso il terziario e i servizi.") Duramente contrastato dai socialisti ("Secco no del Psi al carrozzone pubblico per la Fiera e il centro affari" titolava il Giornale nel gennaio 1983), criticato in modo altalenante dai democristiani, egli era bloccato dalla polemica interna al Pci, che arrivava sino alle stanze del potere regionale. E' indubbio, peraltro, che il primo a correggere la rotta fu Del Monte stesso: all'inizio pensò ad una vetrina per mettere in mostra i successi dell'economia modenese, ma dopo un paio di Fiere Campionarie nei capannoni alla Bruciata, cercò di spostare l'obiettivo e di trovare un diverso punto di gravità alla propria scelta. Accanto alla Fiera, si cominciò ben presto a parlare di "Centro Affari". Nell'aprile del 1987, pochi giorni prima di lasciare la poltrona di Sindaco, Del Monte fece approvare dal Consiglio Comunale la convenzione con l'Ente Fiere di Bologna, portando alla conclusione anche formale un processo durato quasi quanto la sua legislatura e mezzo. Per il resto del progetto, Del Monte non poteva che rispondere, ad un giornalista del Resto del Carlino che aveva definito il "centro fieristico" cosa tutta ipotetica, che "considero il polo della Bruciata l'ipotesi più qualificata per Modena e per la sua realtà produttiva". Ovvero, chi verrà vedrà...

Per avere un'idea della declinazione delle differenti posizioni, che Del Monte cercava di conciliare, possiamo rifarci ad un ampio dibattito ospitato dalla Nuova Gazzetta di Modena sulle proprie pagine il 15 aprile 1983. Il titolo sotto il quale riuni gli interventi della CNA e della Lapam è già eloquente: "Va bene la Fiera alla Bruciata ma solo nel contesto di un Centro Affari." Se le due organizzazioni economiche sentivano il bisogno di ribadirlo, evidentemente era un concetto che non si poteva dare per acquisito...

La CNA motivò la propria posizione con due argomenti: in Emilia-Romagna non vi era lo spazio per un'altra Fiera e Modena, comunque, chiedeva anche altro. "L'orientamento assunto dalla Regione in materia di politiche fieristiche è quello di non favorire il proliferare di altri Enti Fiera dal momento che nella Regione ne esistono già 4: Bologna, Rimini, Parma e Piacenza, sufficienti per la realtà in cui

operano. L'orientamento è scaturito dalla preoccupazione di non creare altri enti che rischierebbero di contrapporsi e sovrapporsi agli esistenti con conseguente dispersione di potenzialità e di spreco di denaro. In considerazione di ciò, non pare opportuno la costituzione a Modena di un Ente che abbia come finalità la costituzione a Modena di un ente che abbia finalità esclusiva l'organizzazione di fiere, mostre ed esposizioni. Concordiamo sul fatto che la Fiera di Modena, la cui importanza socio-economica va sempre più consolidandosi ad ogni edizione, debba essere mantenuta e che debba trovare una idonea ubicazione territoriale. L'area della bruciata può assolvere in maniera ottimale a questa funzione, nel contesto, però, di un "centro affari" che a Modena manca. Tale struttura dovrebbe assicurare uffici e servizi per attività di import/export, di marketing e promozione commerciale, sportelli bancari, show room ecc."

Non dissimile era la posizione di Tino Vaccari, segretario politico-sindacale della Lapam. "Personalmente ritengo più corretto parlare di "Centro Affari" dove dare sistemazione razionale, oltre alle manifestazioni fieristiche, anche ad alcune attività di terziario avanzato, indispensabili per la qualificazione dell'apparato produttivo modenese. Penso alle attività di ricerca scientifica e applicata, ai servizi di progettazione, marketing, import-export e consulenza aziendale, alle strutture per la moderna commercializzazione dei prodotti."

Vaccari introduceva anche alcune osservazioni non di prospettiva economica ma di organizzazione urbana. "Recentemente sono state approvate dall'Amministrazione Comunale opere che rischiano di sottrarre alla zona della Bruciata attività di terziario (vedi direzionalità del progetto Benevolo) o attività ricreative (vedi palazzo dello Sport) per un utilizzo polivalente di certe infrastrutture quali parcheggi, alberghi, ecc."

Sul giornale veniva ospitata anche la posizione ufficiale del Comune, e perciò di Del Monte, sotto un titolo ambiguo ("Produzioni tipiche e di pregio/ che devono essere valorizzate") ma che forse andava al cuore dell'opinione del Sindaco. Infatti, la prima parte era riservata ad una breve disamina della situazione economica, che lasciava presagire ben altre soluzioni. "Parlare di struttura e attività fieristiche significa considerare specifici servizi per le imprese modenesi volti a valorizzare e promuovere le loro produzioni presso consumatori nazionali o esteri. Ed è proprio questo uno degli argomenti che, negli anni 80, si è imposto nel dibattito sulla evoluzione e sul futuro dell'economia locale. I tipici caratteri di dinamismo, flessibilità, alta penetrazione sui mercati esteri espressi nel corso degli anni 60 e 70, debbono oggi coniugarsi con l'innovazione tecnologica e organizzativa, con nuovi livelli di prestazioni e servizi per reggere alla concorrenza estera ed essere ancora più competitivi sul mercato interno. Queste sono anche le condizioni affinché i livelli occupazionali raggiunti (agricoltura, industria, servizi) possano essere mantenuti riassorbendo l'area di disoccupazione giovanile e femminile che a Modena si sta allargando."

Del Monte cerca di tenere assieme entrambe le esigenze, ma appare chiaro come l'una fosse concreta e ravvicinata, l'altra difficile e incerta. "L'esigenza di dare

una sede stabile alla Fiera Campionaria di Modena si lega quindi strettamente con quella di accrescere la dotazione di servizi alle imprese oltre a quella di fare di Modena (una delle più forti aree economiche dell'Emilia Romagna) uno dei luoghi in cui svolgere attività fieristico-espositive permanenti in stretto collegamento con l'Ente Fiera di Bologna. Su queste linee si sono svolte la discussione e la elaborazione di questi ultimi anni condotte dagli enti locali (Comune e Provincia di Modena), dagli enti economici (Camera di Commercio) e dalle varie associazioni di impresa. All'interno di questi indirizzi ampiamente condivisi da forze sociali e politiche e da istituzioni locali e con il sostegno della Regione E.R. il Comune di Modena ha proceduto su due direttrici: a) - definire una area su cui realizzare un insediamento di aziende di servizio alle imprese produttive (area Bruciata); b) - realizzare una struttura appropriata allo svolgimento di attività espositive permanenti."

Particolarmente interessante è anche la volontà di puntualizzare il ruolo dell'Ente pubblico: Del Monte rispondeva indirettamente ai socialisti che, nel frattempo erano usciti dalla Giunta e "picchiavano duro", ma anche a una parte del suo partito. "Tale azione si configura non come intervento diretto dell'ente pubblico nel settore privato dell'economia, bensì come sostegno allo sviluppo di attività per le quali i protagonisti ultimi, coloro che decidono e rischiano sono gli imprenditori e gli operatori economici. Ciò vale sia per gli insediamenti sia per la gestione delle attività fieristiche; come del resto è già avvenuto per significativi servizi sorti nel passato (villaggi artigiani, mercato bestiame, macello, centri commerciali). Non è il Comune che organizzerà le manifestazioni espositive tese a valorizzare i prodotti locali; ma è il Comune che intende stimolare e sostenere la iniziativa privata in una direzione utile a qualificare l'economia modenese. Vi sono due elementi che dimostrano l'esigenza di fare a Modena un centro permanente. Il primo è costituito dalla esistenza nell'area economica modenese (Modena, Carpi, Sassuolo) di produzioni tipiche e di grande pregio per la cui valorizzazione operatori e imprese intendono realizzare specifiche iniziative oltre alla già affermata fiera campionaria; il secondo è dato dalla opportunità di realizzare a Modena parti e sezioni del programma fieristico dell'Ente Fiera di Bologna in un quadro di potenziamento e articolazione del Sistema Fieristico Regionale."

L'ultima parte era riservata a difendersi su un altro fronte: quello che contestava la bontà dell'operazione e il conseguente peso per le casse comunali. "La scelta operata dal Comune di Modena sulla base della funzionalità, della convenienza economica, della localizzazione e dei tempi di realizzazione è stata l'acquisto di parte del complesso di proprietà della Ragno (20 000 m coperti e 50.000 mq di area scoperta) situata in prossimità di un nodo viario strategico (Via Emilia, Brennero, Autosole) e attigui all'area di proprietà del Comune dove si prevede 1 insediamento dei servizi alle imprese Tale acquisto è risultato più conveniente e vantaggioso della costruzione di una struttura nuova. La spesa di 12,9 miliardi (compresa IVA) verrà coperta dalle entrate derivanti dalla vendita di area comunale. Si tratta quindi di un investimento in patrimonio la cui gestione verrà affi-

data ad una società espressione prevalente delle forze imprenditoriali. È la prima ed iniziale parte di un progetto ambizioso, non solo modenese, tutto teso a creare migliori condizioni di crescita qualificata della economia e della occupazione.”

Pochi giorni dopo, in una lunga intervista a Walter Dondi per l'Unità, Del Monte si dedicava a motivare la decisione della Fiera e a rispondere alle perplessità. Anche questa volta basta il titolo a far capire il tenore di quelle tre colonne: Quale sede per la Fiera? Il sindaco: alla Bruciata il centro per le attività espositive”.

Un mese dopo, Del Monte presentò al Consiglio Comunale (nella seduta del 30 maggio) la relazione al Piano degli investimenti 1983-85, intitolata “Quale politica di sviluppo per gli anni '80 a Modena”. Si nota un esplicito sforzo di ricondurre le scelte della Fiera e del Centro Affari alla programmazione regionale. Ecco alcune parti di questo preambolo: “Le esigenze che la nostra società esprime riguardano ormai livelli di servizi, occasioni culturali, qualità professionali di scala superiore a quelle offerte da ogni singolo centro. L'attuale organizzazione del territorio regionale può essere consolidata trasformando i diversi centri urbani in un sistema urbano regionale a carattere metropolitano integrato riducendo la tendenza alla concentrazione delle funzioni in ciascun centro e costruendo sull'intero territorio regionale una vasta articolazione di funzioni e di specializzazioni. A tutt'oggi non si può certo parlare di aree realmente metropolitane, di aree in cui le funzioni economiche, i servizi, la circolazione culturale sia pensata a livello di integrazione sovracomunale; pertanto la creazione di funzioni metropolitane innestate sulla attuale rete policentrica è un obiettivo da perseguire.”

A tale premessa seguiva una risposta gracile, sia perché nella parte certa contraddiceva le sue stesse premesse (pensiamo, appunto alla Fiera) sia perché in quella incerta ci si aggrappava allo studio affidato ad una nota società internazionale. “Il Progetto attività terziarie ha la finalità di contribuire allo sviluppo qualitativo dell'apparato produttivo attraverso servizi avanzati di sostegno all'attività industriale e agricola. Il terziario avanzato è un settore riconosciuto come fondamentale per l'innovazione e la qualità dello sviluppo. Gli interventi previsti nel triennio sono di 70/80 milioni. Grande rilevanza assume l'avvio del Centro Servizi alle imprese da realizzare in località Bruciata in cui dovrebbero trovare sede varie attività di servizio, strutture fieristiche coordinate con l'Ente Fiera di Bologna, la Fiera Campionaria di Modena e altre rassegne fieristiche di interesse locale. Dopo aver proceduto all'affidamento dello studio di fattibilità dell'intero insediamento che fornirà lo spettro delle possibili articolazioni del Centro Affari, si procederà alle prime fase operative. Un primo stralcio sarà costituito dalla organizzazione della nuova sede della Fiera che già nell'84 dovrà essere funzionante.”

Con quali modelli e con quale strumentazione Del Monte affrontava la sfida dell'economia? Delle risposte possibili, ho scelto quella di Maurizio Borsari, ben sapendo che se ne può legittimamente dissentire, poiché forse troppo apertamente schierata a favore di Del Monte. Però, io vi trovo una fotografia a distanza ravvicinata sia della psicologia amministrativa e politica di Del Monte sia del suo giudizio su successi e insuccessi di quegli anni. “Del Monte aveva una concezio-

ne dell'attività del Comune come perno che si integrava con gli investimenti dei privati. Il Comune come corroborante dell'economia, come avevano fatto Triva e Bulgarelli. Anche se vi era consapevolezza che non era più il tempo della politica degli espropri per favorire la gente povera, come aveva fatto Corassori quando aveva dato i capannoni agli artigiani. Nella sua concezione e nella sua opera vi era una forte integrazione tra pubblico e privato. Del Monte era un costruttore, e vedeva il proprio ruolo a fianco dell'economia.

La Fiera, per esempio, voleva essere un modo innovativo per dare una risposta ai bisogni nuovi dell'economia modenese. Non era più modellata sull'esempio del Mercato Bestiame, ma voleva creare un meccanismo diverso di raccolta e condivisione delle informazioni nel quale soggetti diversi comunicavano innovazione. Voleva costruire un aggancio tra Modena e il resto dell'economia europea, che era anche giocata sulla concorrenza territoriale.

Anche allora vi era la consapevolezza che non fosse né la risposta risolutiva né l'unica risposta possibile, ma in quel momento non vennero altre proposte: quella fu la scelta piuttosto che lo stare con le mani in mano. Piuttosto va detto che il progetto non trovò poi realizzazione."

Non dissimile è anche il giudizio-ricordo di Giancarlo Benatti: "La Fiera fu una forzatura, come lo era stata la costruzione dell'Autodromo. Come per quella operazione Corassori pensava e sosteneva pubblicamente che era un costo che si sarebbe tramutato in un guadagno per i modenesi, così Del Monte pensava della Fiera. Ed egli aveva grande stima per Corassori, che aveva conosciuto quando era ancora un ragazzino."

Sono quasi certo che se avesse avuto le mani libere, Del Monte avrebbe espresso le proprie idee in questo modo: "Non posso che giudicare positivamente il trasferimento della nostra massima rassegna fieristica in una sede permanente.

Sono sempre stato fautore di un simile sbocco, allo scopo di dotare il locale apparato economico di una valida mostra-mercato dei suoi prodotti e delle sue realizzazioni.

Peraltro, i risultati ottenuti dalle due prime edizioni sono ampiamente confortanti.

(...) Si tratta ora di lavorare affinché gli ex capannoni della ceramica Ragno non siano utilizzati per una sola manifestazione all'anno, ma diventino sede di altre iniziative fieristiche. Da questo punto di vista debbo dire che forse abbiamo, in passato, e proprio per la mancanza di strutture, perduto qualche occasione. C'è ancora spazio per Modena in questo campo? Di sicuro è necessario impegnarsi su più fronti per tentare di recuperarne il più possibile. Occorre perciò capire quali manifestazioni possono essere decentrate da Bologna, quale collaborazione instaurare con l'Ente Fiere del capoluogo emiliano, quali idee abbiamo noi modenesi sia in materia di manifestazioni che di gestione dell'impianto."

Fin qui sulla Fiera. E sul resto? "Di servizi a supporto alle imprese si fa un gran parlare in questi tempi, ma si fatica ancora a cogliere le reali esigenze di terziario delle aziende modenesi. Io sono convinto che l'apparato economico locale stia

già sviluppando al suo interno molti dei servizi di cui abbisogna: è da sottolineare anche una notevole dispersione nel fornire questi servizi, dovuta alla mancanza di un coordinamento e di una concentrazione di risorse.” Mario Del Monte? No, Giuseppe Panini, sul giornale del Comune di Modena nel 1985. Anche in quel caso, l’opinione del Presidente della Camera di Commercio era assemblata ad altre variamente favorevoli, come quello di Giampaolo Artioli, Presidente dell’Associazione Industriali, e di Umberto Borelli dell’Ente Fiera che gestiva la campionaria. Assai più problematico il giudizio di Piero Pastorelli, Presidente di Legacoop. Il colosso cooperativo della sinistra (a parte la difficoltà nel tenere assieme al proprio interno le posizioni divaricate dei due partiti cugini separati in casa) si mostrava davvero tiepido sulla scelta della Fiera e guardava ad altro. “Le difficoltà della situazione economica anche nella provincia di Modena ripropongono con forza la necessità di dare gambe concrete e solide agli obiettivi della qualificazione e dello sviluppo dell’apparato produttivo. Da qui l’accresciuta importanza di una politica delle infrastrutture al servizio dell’economia e l’esigenza quindi di riprendere il dibattito intorno alle scelte relative all’area della Bruciata. Scelte da tradurre poi in termini operativi e tali da creare opportunità di lavoro, da stimolare convenienze per investimenti privati, da dar vita a strutture di supporto ai bisogni nuovi dell’economia modenese.”

Pastorelli avanzava tre proposte: “interventi tesi a rafforzare la capacità di penetrazione commerciale (va bene la Campionaria, ma di certo non basta...). La Federcoop prometteva di presentare proposte “centrate non sui prodotti in se, ma sull’applicazione di tecnologie e sull’attivazione dei servizi”.

Secondo punto: i servizi reali alle imprese. Terzo: “...una vasta porzione dell’area della Bruciata dovrà essere destinata ad insediamenti di terziario tradizionale.”

Alla fine del 1986, presentando il bilancio comunale dell’anno successivo, Del Monte aggiorna il formulario politico, ma la situazione reale aveva fatto davvero poca strada. “Per economia ed ambiente l’approccio non può che essere fortemente intrecciato nei suoi livelli locali, nazionali e mondiali. La Fiat come punta più emergente e corposa, ma anche altre realtà produttive sono sempre più legate ad un mercato più aperto e concorrenziale. La questione Fiat ripropone con forza il tema del rapporto progresso tecnico-occupazione, innovazioni del sistema produttivo e posti di lavoro. Il Comune di Modena nel 1986 ha avviato alcuni progetti tesi a sviluppare nuove imprese di servizio al sistema produttivo, come il centro fiere e affari che nel 1987 entrerà nella fase operativa. L’obiettivo è quello di garantire maggiori opportunità per accelerare i processi di ammodernamento e di creare nuovi posti di lavoro, poiché il pieno impiego è uno dei problemi per la città nei prossimi anni.”

Per la verità, la resistenza di Bologna era stata estenuante. Il 13 novembre 1986 i quotidiani locali pubblicano una foto di Del Monte mentre accompagna il Presidente dell’Ente Fiera di Bologna Vincenzo Galletti a visitare le strutture fieristiche della Bruciata. “Si discute l’ipotesi di dar corso ad una convenzione con l’ente bolognese per l’organizzazione di manifestazioni espositive nella nostra città per

un inserimento a pieno titolo nel progetto di riordino regionale del sistema fieristico.” scrivono i quotidiani. Come si ricorderà, Del Monte ne parlava e scriveva già nel 1983 e la convenzione verrà stipulata solo nel 1987.

Il rapporto con la Regione e con il partito regionale fu particolarmente tormentato, benché mediato da dirigenti di origine modenese e con i quali Del Monte aveva una antica frequentazione. Su questo punto, Giancarlo Benatti mi ha affidato una lunga riflessione: “Vi era una forte opposizione dei bolognesi, che temevano la forza di Modena, città che in quel tempo aveva una economia molto più forte.

I bolognesi non erano d'accordo sulla nascita di un polo fieristico a Modena; non potevano impedire che ne nascesse uno a Parma, città che era più lontana geograficamente, e non impedirono che ne nascesse uno a Rimini.

A Modena, una parte del partito e della giunta comunale riteneva che Bologna, cioè la Regione, non aiutasse a sufficienza Modena.

Mario Del Monte soffrì doppiamente questa situazione, poiché aveva sia il senso del partito (era il Pci bolognese che si opponeva anche a un rafforzamento di Modena) sia il senso delle Istituzioni, e in quel momento in Regione vi era per di più un modenese. L'acquisto dei capannoni fu una decisione difficile e travagliata, anche per il costo, che impegnò i bilanci comunali.

Però i capannoni erano collocati in una posizione strategica, cioè alla convergenza dell'A1 e dell'A22. I capannoni del fallimento Ragno assomigliavano a quelli della Salvarani a Parma, dove trovò ospitalità la Fiera della città ducale.

Alla fine, da Bologna arrivarono pochi soldi e ancor meno fiere.

La Fiera fu una forzatura, ma si governa anche con forzature: chi governa deve prendere decisioni difficili, spesso in solitudine.

Allora vi furono molti dubbi e conseguentemente molte discussioni sulla bontà dell'operazione, all'interno del Pci e tra noi e i socialisti.

Poi venne la decisione di costituire Promo, per la gestione delle attività della zona fieristica, operazione per la quale Del Monte cercò molti contatti.”

Diversi, ovviamente, il ricordo e l'opinione di Lanfranco Turci: “La Fiera nacque da un accordo di Del Monte e Bulgarelli sulla mia testa. Quando ci incontrammo per la riunione, che diede poi il via libera all'operazione, Del Monte entrò e senza farmi parlare mi disse, in dialetto modenese: “E' una cosa che non si può bloccare”. Del Monte sapeva che io non condividevo questa spinta campanilistica: avevamo tentato di controllare la nascita della Fiera a Ferrara legandola a quella di Bologna, mentre Rimini aveva già una storia a parte. La Fiera di Modena partì sicuramente con un progetto magniloquente, ma non è diventata trainante per l'economia locale, a parte qualche esperienza più interessate come Promo e Democenter. Può essere che Del Monte abbia pensato l'operazione della Fiera come Corassori e Triva pensarono ai villaggi artigiani.” Su un punto non sono riuscito a far collimare l'opinione di Turci con quella di Germano Bulgarelli. L'ex Sindaco mi ha raccontato di averci messo meno di mezzora a comprendere che il progetto della Fiera a Modena aveva gambe troppo gracili per camminare (e ancor più

per correre). Gli fu sufficiente un colloquio con l'allora direttore dell'Ente Fiera di Bologna Luciano Chicchi. Teatro dell'incontro, come lo ricorda Bulgarelli, un ristorante in Piazza Mazzini a Modena.

L'aneddoto è sicuramente di modesta importanza nell'economia di questo racconto. Rimane indubbia, però, una qual certa difficoltà di rapporti e, soprattutto, di potere contrattuale di Del Monte verso la capitale regionale. Oppure (ma il senso non muta radicalmente) una difficoltà (soggettiva oppure oggettiva) a individuare progetti che trovassero realmente un posto adeguato nella programmazione della "regione metropolitana policentrica".

Più complessivamente, ci si potrebbe domandare se un leader politico, un ceto di governo oppure quell'intellettuale collettivo che doveva essere il Partito ebbero risposte migliori e più efficaci. Ma questa domanda richiede un altro libro e, forse, un altro scrittore!

La seconda mutazione / 3

Classe operaia e nuove soggettività

Nel 1980 Modena visse per la prima volta un fenomeno inedito, almeno nelle proporzioni, negli effetti e nelle “vittime”: la droga. Come era possibile che la città più ricca d'Italia, con servizi sociali e pubblici che accudivano i cittadini “dalla culla alla bara”, deviasse verso il fenomeno devastante delle tossicodipendenze? La droga, altro segnale chiaro della globalizzazione, interessò anche i figli dei “compagni”: non era solo ad uso e consumo dei ricchi borghesi e capitalisti senza ideali e senza valori!

“La città scoprì di essere attraversata da fenomeni metropolitani e di non avere alcuna idea su come governarli” ricorda oggi Maurizio Borsari. “Non vi erano gli strumenti, che andavano inventati, e l'analisi vacillava. Modena è tra il 1980 e il 1981 la città con il reddito pro capite più alto in Italia e con una dotazione di servizi sociali impressionante per l'Italia, eppure non riesce a gioire: il modello mostra i problemi di tutto il mondo, forse attenuati, ma certo non dissimili”.

Modena parve passare da paese contadino a città postindustriale in un amen. In realtà le transizioni sono sempre lunghe, ma quando “accade un fatto” improvvisamente tutto pare emergere e prendere velocità. La prima ragazza morta per droga (accadde a Sassuolo) fu un lampo che illuminò a giorno gli angoli nascosti e che nel contempo accecò tutti.

Cominciò allora un dibattito a tratti schizoide, a tratti pretestuoso. Per quanto riguarda il Pci, quasi sempre difensivo e che si intrecciava strettamente con il confronto politico con il Partito Socialista. Questi ultimi avevano interesse a tirare sassate alla vetrina del “modello Modena”, i comunisti modenesi erano restii ad aggiornare il concetto di modello o di isola felice. Nonostante fosse sembrato il contrario all'inviato del Giorno Franco Pierini già nel 1978 (il suo articolo, intitolato “Dubbi sulla felicità” venne pubblicato il 5 giugno di quell'anno). “Per bocca del loro sindaco Bulgarelli, i comunisti modenesi stanno affrontando i tempi difficili rovesciando la famosa dottrina dell'esemplarità che ha reso famosa l'Emilia rossa in tutto il mondo, in una nuova formula della “programmazione e dell'attenzione”, che in altre parole vuol dire fare il passo secondo la gamba. Anche questa flessibilità è una dote modenese? Sicuramente è espressione di intelligenza e anche un po' di fantasia, che certo non mancano al sindaco Bulgarelli. Attenzione a quant'è suggestiva questa sua espressione: “Ci siamo accorti che l'amministrare per creare esempi è un modo fragile di amministrare...”.

Per dare concretezza al mio ragionare, è utile ricordare un duello giornalistico a distanza, avvenuto agli inizi di novembre del 1981: da fronti contrapposti si misurarono Giorgio Bocca e Remo Lugli. rispettivamente sulla Repubblica e sulla Stampa.

La Gazzetta di Modena riprese, pubblicandoli per intero, i due articoli e li commentò. “Le due facce di Modena: i due giornalisti vedono la nostra città da di-

verse angolazioni. Per il primo si vive in un'isola felice, dove tutto è facile anche nel difficile. Il secondo sottolinea la crescita della delinquenza che è pari allo sviluppo industriale": questa la sintesi che ne fece il neonato quotidiano locale. "Modena città di lavoratori. Modena città di drogati. Modena città del benessere. Modena città del malessere, che vuol dire delinquenza. La delinquenza non c'è, perché a Modena tutti lavorano, non hanno tempo da perdere, non possono pensare al terrorismo, al crimine alla droga". Giorgio Bocca fece uscire anche un commento alle reazioni provocate dal suo pezzo. Le possiamo sintetizzare in questa sua frase: "A Modena il terrorismo non c'è non perché chi lavora è più mansueto ma perché la macchina economica e sociale funziona." Una analisi che immagino Del Monte abbia commentato con largo favore, perché rispecchiava i fondamenti del suo modo di pensare.

Sul versante opposto si presentava Remo Lugli, giornalista modenese trapiantato in quotidiani nazionali importanti. "Modena. 170 mila abitanti, città di punta nell'industria, il più alto reddito pro capite in Italia insieme con Milano, presenta già, dal punto di vista della violenza, grossi problemi. La droga, prima di tutto. Secondo i carabinieri i tossicodipendenti "pesanti" sono 300, secondo un giornale locale molte centinaia di più. Di recente due morti per droga in 72 ore. Qualcuno sostiene che Modena sia seconda in Italia, dopo Verona, per diffusione di droga. Circola denaro, molti giovani incominciano a drogarsi perché hanno i soldi; poi, quando il denaro non basta più, scippano la borsetta o la catenina alle passanti. Centocinquanta scippi nei mesi estivi; a una donna hanno strappato via l'orecchino. C'è paura a girare per le strade, di sera.

L'eroina livella tutti i ceti, accomuna operai e figli d'industriali. I drogati non hanno ritengo, si bucano in mezzo alla gente. Snidati dalla polizia nel Parco, sono approdati proprio sotto la Ghirlandina, in piazza Grande. Li hanno persino dovuti scacciar via dallo scalone del Municipio con gli idranti."

Ecco, dunque, a chi rispondeva indirettamente Giorgio Bocca, quando scriveva su Repubblica: "Sarebbe questo, ci si chiede, il cuore della città che ha industria e terziario tra i più sofisticati in Europa? Piazza Grande appartiene ancora ai contadini, dall'ufficio del sindaco si ode il vociare alto e confuso delle contrattazioni. (...) I ciottoli della piazza sono ciottoli di fiume, arrivati dal greto del Secchia.

Gli unici non contadini sono i giovani un po' barboni, forse un po' drogati ma innocui che stanno vicino al duomo. A conferma del detto "eser in dom", essere poveri, se si azzardano a chiedere cento lire a quelli dei borsalino stinti e delle giacche di pelle venuti per contrattare ricevono la risposta "Ma va a lavurer".

Il titolo sotto il quale La Gazzetta radunava i due articoli parla da solo: "Isola felice ma per quanto?". Ma non era certo un caso isolato: una lunga intervista, apparsa sul *Giorno* dell'8 maggio 1982, era intitolata "Mario Del Monte, sindaco di Modena: "Un'isola felice? Magari! Invece quanti problemi...". Nel "cappello introduttivo" il giornalista sintetizzava in questo modo la posizione di Del Monte: "Mario Del Monte rifiuta una certa immagine oleografica che vuole la sua città un piccolo paradiso industriale, una specie di isola felice non toccata dai proble-

mi che travagliano, e spesso in maniera rilevante, le altre città dell'Emilia-Romagna. Soprattutto contesta, il sindaco, i tentativi di suffragare quest'edulcorato aspetto modenese con affermazioni di tipo miracolistico, quasi che Modena, per qualche misteriosa magia, sia preservata dal destino delle città dei comuni mortali. Disoccupazione, crisi degli alloggi, decremento demografico, droga...se questi problemi compaiono in maniera minore che in altre città, ve ne sono poi altri, di aspetti negativi, da non sottovalutare..."

Lo schema delle risposte di Del Monte poggia sui due piloni della fortuna amministrativa del PCI, non solo a Modena. Il pilone economico. "Le scelte compiute dalle amministrazioni sono tante. Per esempio: l'intervento per le aree artigianali, industriali, abitative, commerciali. Questo per combattere la speculazione e offrire a centri produttivi possibilità d'insediamento a costi nettamente inferiori rispetto ad altre città." Ed ecco il pilone del welfare. "Accanto alla ricchezza, la povertà c'è ancora. Pensiamo agli anziani (in particolare chi non è autosufficiente), ai tossicodipendenti, agli handicappati, a chi è stato dimesso da un ospedale psichiatrico. Non nego che i servizi sociali siano superiori a quelli delle altre città. Tutti i nostri bambini vanno alle scuole materne comunali e private con le quali abbiamo stipulato convenzioni. A scuola, il 50 per cento dei nostri ragazzi ha il "tempo pieno". Le nostre strutture sportive sono il triplo rispetto alla media nazionale, ma non sono sufficienti perché abbiamo il 33 per cento della popolazione che pratica sport. Ci sono centinaia di anziani, ad esempio, che seguono corsi di ginnastica. Quindi non è che siamo carenti di strutture, anzi rispetto ad altre città siamo superiori, ma non riusciamo ugualmente a soddisfare tutte le esigenze".

E' un continuo ping-pong politico e giornalistico. Un ultimo esempio per dare solidità a questa nostra tesi. Nel novembre del 1981 "il sindaco Mario Del Monte, integrando la risposta di un assessore a un consigliere, ha detto che a Modena il fenomeno-droga è in diminuzione. L'affermazione non è stata condivisa né dal vice sindaco Baldo Flori, né da alcuni "addetti ai lavori" che hanno ribadito, invece, che il problema resta ancora gravissimo." La Nuova Gazzetta di Modena affida a Sandro Bellei il compito di intervistare Mario Del Monte, il quale comincia sulla difensiva: "Forse sono stato male interpretato. Intendevo dire che nella nostra città la situazione è ancora preoccupante, ma non mi pare che sia giusto dare di essa l'immagine drammatica che dipinge qualcuno."

Lei è ottimista, ci pare di capire...

" In qualche modo sì, ma il problema non è solo modenese. In tutto il paese, secondo me, si rischia di fare di ogni erba un fascio. La gioventù è migliore di quello che crediamo. E' vero c'è il dramma di tanti tossicodipendenti e delle loro famiglie, ma ci sono anche moltissimi bravi giovani che studiano e lavorano. E fortunatamente sono la maggioranza. La nostra gioventù è sana. Da 2-3 anni è mutato anche il suo rapporto con il mondo del lavoro. Circa il 60% lavora anche d'estate e in questa percentuale probabilmente ci sono anche dei tossicodipendenti che vogliono uscire dal gorgo senza fuggire la realtà. Nel rapporto scuola-

studio non c'è più l'assenteismo del passato con l'imperativo del "sei" garantito. Il CMAS (Centro Medico Assistenza Sociale) su 151 giovani che ha attualmente in cura dice che 48 lavorano e 22 hanno una sottoccupazione.

Non siamo come Verona. Modena, non va dimenticato, è anche città universitaria, sede di caserme e centro catalizzatore, da qualche tempo, di una larga immigrazione giovanile.

Il fenomeno è in fase di stallo."

Il notevole lavoro che il Comune iniziò a fare per conoscere il problema e per contrastarlo precedette quasi sempre l'apertura delle comunità di recupero gestito da gruppi e associazioni legati alla Chiesa e al mondo cattolico. Ma non vi fu contrapposizione. Al nuovo Arcivescovo che faceva il proprio ingresso ufficiale in città, nel settembre 1983, Del Monte poteva rivolgere queste parole: "In questi anni, nel pieno rispetto della reciproca autonomia, si è sviluppato un rapporto positivo tra le istituzioni e la Chiesa modenese.

Diversi problemi sono stati risolti, altri sono in via di soluzione, in diversi campi, soprattutto nei confronti dei più deboli e degli emarginati si è consolidata una collaborazione proficua che auspichiamo possa ulteriormente estendersi e qualificarsi."

A Monsignor Bartolomeo Santo Quadri, che "giunge nella nostra città accompagnato dalla fama di Uomo di grandi doti umane, di forte impegno religioso, attento particolarmente ai problemi sociali e del mondo del lavoro", Del Monte spiegò che il buon lavoro comune era stato reso possibile poiché "siamo convinti che l'Uomo, le sue più alte aspirazioni, i suoi bisogni più profondi debbono essere l'obiettivo, lo scopo fondamentale del lavoro e dell'impegno delle diverse istituzioni."

L'analisi che Del Monte mette a fondamento del proprio discorso di benvenuto, auspicando un lavoro comune ancora più ampio e intenso, è tutta fondata sui valori. "Non sono povertà solo materiali, ma anche morali, originate dalla crisi di valori, da incertezze profonde sul senso della vita, da modelli esistenziali sbagliati, che tutto riducono al denaro e al possesso dei beni materiali. Che isolano gli uomini gli uni dagli altri, dividendoli e rendendoli spesso nemici."

Del Monte fu il promotore di due appelli per la pace, costruiti in primo luogo proprio assieme a Monsignor Quadri, a due anni di distanza l'uno dall'altro. Il secondo, reso pubblico il 12 febbraio 1986, lasciò un segno più incisivo in città e nella società modenese. "Un nuovo appello alla pace ed alla soluzione negoziale e pacifica delle controversie internazionali è stato lanciato dall'Arcivescovo di Modena, mons. Santo Bartolomeo Quadri, dal Sindaco Mario Del Monte, dal Presidente della Provincia Giuliano Barbolini e da quello della Camera di Commercio Giuseppe Panini, nonché dal Provveditore agli studi Aldo Tonelli, proprio nei giorni più "caldi" del confronto armato ingaggiato nel golfo della Sirte da libici e unità della VI^a flotta statunitense" scriveva il mensile del Comune. Quanto di contingente vi era nel testo comune era fondato su radici antiche e di lunga sopravvivenza. Ecco il passo che a me pare oggi rivelatore dei fondamenti primi

di quell'intesa: "Occorre avviare un nuovo processo di distensione tra stati e nazioni che consenta, nella pace e nella sicurezza di tutti i popoli di destinare quelle risorse oggi impiegate per fini di distruzione, alle lotte contro la fame, la sete, le malattie e per lo sviluppo economico, sociale, civile, culturale dei popoli. A questo processo di difesa della pace come bene supremo, non esiste una alternativa reale, se non nuove, tensioni, nuove guerre, rischi di distruzione del genere umano." Qualche anno prima, Del Monte aveva voluto che il Comune di Modena aderisse ad un progetto dell'Unicef per portare acqua nel Senegal, con un accordo inedito per quei tempi, anche in considerazione della fama non propriamente di sinistra di cui godeva in Italia l'organizzazione delle Nazioni Unite.

Già nel 1981 il Comitato Centrale del Partito Comunista aveva approvato "La carta della Pace e dello Sviluppo", nella quale si era misurato con i problemi del sottosviluppo che, "per i caratteri che assume, rappresenta non soltanto un elemento di destabilizzazione e di conflittualità, su scala planetaria, ma anche un momento condizionante dello stesso nostro sviluppo". Parallelamente, e quasi in antagonismo, i socialisti avevano lanciato la loro giornata della pace. Lo stesso anno, il Congresso Regionale del Pci aveva per titolo: "Un partito rinnovato per l'Emilia-Romagna degli anni '80, per costruire l'alternativa democratica, per il disarmo e la pace".

Quel Congresso potrebbe anche costituire uno degli strumenti per analizzare sin-tonie e autonomie del pensiero di Del Monte nei confronti del proprio partito. Fu una assise particolarmente impegnativa quella che si tenne a Bologna da 10 al 13 dicembre 1981, preceduta da oltre duemila congressi di sezione e da un documento amplissimo (la versione negli atti a stampa occupa 50 pagine fitte fitte). E' il congresso dei modenesi come Luciano Guerzoni, Lanfranco Turci, Germano Bulgarelli e Giuseppe Gavioli, al quale fu affidata la relazione della Commissione sui problemi del partito, oltre che dell'allora Segretario provinciale Alfonsina Rinaldi. Ma è anche il congresso dei ravennati, come lo scomparso Davide Visani, che coordinava la Commissione politica, Giuseppe Casadio o Fabrizio Matteucci, e dei giovani piacentini come Maurizio Migliavacca e Pier Luigi Bersani. E' un congresso sul quale il *Giorno* titolò "Nasce in Emilia, la regione rossa, la svolta "liberal" dei comunisti" e il *Resto Del Carlino* "Il Pci corteggia gli esterni" riferendosi "agli operatori economici, ai tecnici, ai professionisti, agli intellettuali". E nel voto a scrutinio segreto i delegati premiarono i "giovani", a volte in modo vistoso.

Fu vera svolta? Probabilmente no, ma in ogni caso fu un dibattito amplissimo e molto interessante. Vi trovarono casa le riflessioni sulla nuova programmazione: le tre direttrici dello sviluppo regionale furono indicate nella qualificazione dell'apparato produttivo; nella tutela e nella valorizzazione delle risorse naturali ed energetiche; nell'elevamento della qualità della vita. Temi che si ritrovano spesso, variamente adattati, nei documenti della Giunta Del Monte; per esempio, è curioso notare come il terzo punto venne mutato, nel documento sul piano degli investimenti 1983-85, in "elevamento della qualità urbana". Fu il congresso nel

quale i comunisti (compreso Luciano Lama) si misurarono con le riforme possibili e attuali del mercato del lavoro, ovvero “per una politica attiva del lavoro” (sul tappeto vi era, per esempio, la questione del part-time). Ma fu il congresso nel quale il PCI cercò di smaltire l’overdose paralizzante del post Settantasette, fece propria la analisi delle “nuove soggettività” e propose “una condizione di nuova e più piena libertà per la comunità e gli individui”. Nelle tesi del Congresso sono racchiusi, poi, importanti paragrafi per una “Carta dei diritti e della partecipazione” e di riconoscimento e valorizzazione del volontariato.

Servirebbe un lavoro di ricognizione e di comparazione molto più ampio ed approfondito di quanto io possa fare in queste poche righe; come ho detto nell’avvertenza, c’è spazio e necessità di scrivere un’altra storia, quella del PCI. Espo-
nendomi a qualche rischio di imprecisione, i punti di lontananza e di contatto tra Del Monte e il dibattito del congresso regionale a me paiono visibili. Per esempio, sono proprio le nuove soggettività (dei giovani, in particolare, delle donne, dei “nuovi lavori”) che stentano ad emergere nell’analisi di Del Monte. Forse anche perché riteneva che Modena non potesse e non dovesse diventare “come Bologna”. Lo schema delle “vecchie ricchezze e nuove povertà”, che costituisce la trama di molti suoi discorsi e di molti interventi, appare ben distante dalla elaborazione di quel Congresso. Allo stesso tempo, la sua “ossessione” per i nuovi poveri costituì una spinta formidabile a realizzare interventi in tanti campi dell’emarginazione. La scelta del Comune, d’accordo con la famiglia, di dedicargli una struttura per handicappati gravi è stato il riconoscimento consapevole per quel lavoro.

L’attenzione ai problemi economici, fortemente influenzata dalla “austerità” berlingueriana, portarono Del Monte a proseguire con successo il lavoro dell’Amministrazione Comunale sugli impianti ambientali. Anche l’impegnativo lavoro di completamento delle opere ambientali si pose nel solco della continuità con le scelte di Bulgarelli, ma va in parte non piccola a Del Monte il merito se oggi Modena è una città “normale” all’europea, con depuratori delle acque e sistemi di trattamento dei rifiuti. Due soli esempi. Il 23 settembre 1981 la Stampa pubblicò un articolo nel quale Franco Minelli, giornalista modenese scomparso troppo prematuramente, faceva il punto su un lavoro che era all’avanguardia in Italia. “Modena: con una spesa di 4 miliardi e mezzo l’inceneritore diventa una centrale elettrica. Prevista una produzione annua di 20 milioni di kwh. Vapore e acqua calda per usi industriali e civili. L’interessante progetto sarà in parte finanziato dalla Comunità Europea.” E Minelli raccontava anche che “dai rifiuti della città e dei 16 comuni che quotidianamente finiscono nell’inceneritore di via Cavazza nel quartiere Crocetta (1750 tonnellate settimanali) presto si potranno ricavare energia elettrica, vapore e naturalmente acqua calda”.

Il 30 marzo 1985 venne inaugurato ufficialmente il depuratore di via Cavazza per il trattamento delle acque reflue del canale Naviglio. Alla fine dell’anno successivo (ricordiamoci che il 1986 fu l’anno di Chernobyl, dell’inquinamento del Reno, dell’atrazina nell’acquedotto di Casale Monferrato) Del Monte poteva dichiarare

che “entrati in funzione lo scorso anno, lavorano ora a pieno regime importanti servizi a valenza regionale come l'impianto per rendere innocui rifiuti tossici e nocivi industriali o il depuratore generale delle acque. Altri come il sistema di incenerimento dei rifiuti solidi urbani sono in fase di espansione.”

Eppure, anche sotto il profilo amministrativo, cioè nelle scelte concrete per la città, sarebbe errato trasmettere un ritratto di Del Monte come immobile sulle scelte iniziali, magari in pura continuità con le scelte dei sindaci che lo precedettero. Anzi, se si legge la evoluzione delle sue decisioni più rilevanti, si potrà notare come la sua “agenda” sia andata arricchendosi e ristrutturandosi. I numerosi progetti per i più poveri e i più deboli, avviati con Santo Quadri, trovarono un punto di approdo nella Consulta Comunale del Volontariato, costituita il 3 aprile 1986 “quale sede di confronto permanente tra l'Amministrazione Comunale e le associazioni del volontariato sociale”.

Ancora. Del Monte chiuse il suo mandato con una innovazione che era nell'aria ma che non apparteneva alla tradizione strettamente comunista. Gliela ricordò il Segretario generale del Comune, Teodosio Greco, quando lo salutò a nome di tutti i dipendenti: “La ricorderemo, infine, per l'ultima sua nata, venuta alla luce grazie anche all'opera del grande ostetrico Muzzioli, in materia di diritti del cittadino”.

Sotto il profilo amministrativo, Del Monte ereditò molte scelte di disegno urbanistico compiute da Germano Bulgarelli e che non sempre riuscì a completare o a “disinnescare”: la più spinosa e complessa rimase il progetto dell'Autodromo detto Benevolo-Gregotti, rimaneggiato a più riprese. Mostrato alla città, anche con l'ausilio di un plastico, da Bulgarelli poco prima di passare in Regione, venne ripresentato con qualche variante nel 1982 (assessore il socialista De Pietri). Un intervento decisamente più sostanziale venne affidato allo studio Gregotti; “l'avvenuta approvazione nel luglio scorso del progetto di sistemazione della zona Corassori, è l'ultimo atto di quel grande intervento urbanistico che ha per fulcro la trasformazione in parco della vasta area dell'ex autodromo” proclamò Del Monte nella relazione al Bilancio di previsione per il 1985. Il nuovo progetto venne presentato a Parigi e all'edizione 1984 del Saie a Bologna. “Il piano propone una sistemazione definitiva dell'area sotto il parco dell'ex Autodromo. Abitazioni, uffici pubblici e privati commercio, attrezzature urbane e sportive, piazze: la configurazione architettonica e l'organizzazione urbana che propongono - ha sottolineato l'architetto progettista Vittorio Gregotti fanno riconoscere l'intervento come un nuovo centro per la periferia” scriveva ancora il giornale del Comune. Ma la chiusura definitiva della “pratica” passò alla Giunta che gli subentrò nel 1987.

Lo scontro politico che si accentuò (anche in modo strumentale) dopo l'uscita dalla Giunta dei socialisti; la forte opposizione dei quotidiani locali; la divisione delle grandi organizzazioni di massa; le critiche delle associazioni ambientaliste; la spaccatura verticale dentro il PCI: tutto questo bloccò Del Monte sin quasi alla

paralisi. Altre azioni, invece, condusse avanti con forza, come la realizzazione di nuovi quartieri residenziali o il risanamento del Centro Storico (affiancato da un lato da Pier Camillo Beccaria e dall'altra da Giancarlo Benatti). Un discorso a parte meriterebbe il tema della casa, se non altro perché nel 1982 venne presentato un progetto innovativo e rischioso: la Finanziaria casa assieme alla società fiorentina Eurogest. Il Progetto si proponeva di “riportare il risparmio e le risorse private nell’investimento in edilizia, dal quale si sono in questi anni allontanati per molte ragioni (aumento dei costi, insoddisfazione per l’equo canone, difficoltà alla disponibilità dell’alloggio, sfratti, ecc.); fornire alloggi in affitto in un momento di forte rarefazione del mercato e di altrettanto forte domanda; consentire una forma di risparmio casa per l’accesso alla proprietà nel tempo.”

La prima operazione fu l’acquisto e l’assegnazione in affitto di 96 alloggi del complesso residenziale Saliceto Panaro. Il progetto aveva sollevato curiosità e interesse a livello nazionale. Osvaldo De Paolini sul Sole 24 ore del 27 febbraio 1982 scriveva: “Sarà proprio l’Emilia-Romagna, la regione più rossa d’Italia, ad avviare un processo d’incontro su larga scala del capitale privato con la pubblica amministrazione nel tentativo di risolvere il problema della casa. Le premesse ci sono tutte e partono da un “gemellaggio” tra il Comune di Modena e l’Eurogest, la finanziaria fiorentina che qualche anno fa “inventò” i certificati immobiliari”. L’unico citato nell’articolo era, però, Germano Bulgarelli, “il quale ha precisato che questa sorta di gemellaggio potrebbe essere esteso entro breve ad altre città dell’Emilia-Romagna.”

Credo, però, che questa brevissima sintesi del suo lavoro di amministratore non sarebbe completa se non richiamassi alcune azioni che egli volle fortemente e che nascevano sicuramente dal grande amore per la sua città. Forse non gli sarebbe dispiaciuto il collegare queste azioni sotto il titolo di “Modena città aperta”. Volle fortemente aprire il palazzo Comunale, che fu restaurato da Uber Ferrari, rendendo disponibili ai cittadini e ai visitatori le sale affrescate che in precedenza erano utilizzate come uffici anche dagli amministratori pubblici. Sostenne in prima persona (come ci ha ricordato l’allora assessore alla cultura Oreste Zurlini) le mostre del 1984 che hanno richiamato l’attenzione sulla nostra città e sul suo Duomo romanico, e che furono visitate anche dal Segretario di Stato vaticano Agostino Casaroli. Il 4 gennaio 1986 “alle 17 in punto dopo quattro anni di lavori di restauro le porte del teatro Storchi si sono aperte per ospitare la prima grande ondata di pubblico dei tre giorni dedicati alla sua inaugurazione”. Verso la fine del suo mandato (dicembre 1986), si offrì di regalare l’edificio del Foro Boario, allora di proprietà comunale, se lo Stato avesse finanziato i lavori di ristrutturazione per farne la sede della facoltà di Economia e Commercio. Più in generale, volle affrontare (certo, non sempre con fortuna e anche tra mille contrasti) il piano di recupero dei “contenitori storici”, come erano definiti con brutta espressione i molto edifici del centro storico ridotti in stato fatiscente, per molti dei quali furono immaginate destinazioni culturali.

Gli ultimi anni

Alla Ricerca di un centro di gravità

A questo punto, è necessario fermarsi un momento per guardare la foto di famiglia della società politica modenese di quegli anni. Facilmente si comprenderà come Del Monte fosse allo stesso tempo uno dei protagonisti ed uno dei figli di una realtà molto organizzata, nella vita pubblica come in quella privata. Possiamo iniziare dal Pci e guardare la istantanea che scattarono, a fini di dura polemica, Danilo Morini ed Ermete Bortolotti, rispettivamente segretario regionale e segretario provinciale della Democrazia Cristiana. La loro inchiesta, intitolata "La nomenclatura a Modena", venne pubblicata sulla "Discussione", il settimanale del partito scudocrociato, nel novembre 1981. I due non erano asettici studiosi, ma politici che volevano sferrare un colpo di maglio al "sistema di potere comunista". Al tempo, i dirigenti del Pci si imbufalirono, con qualche eccezione. Letta oggi, quell'inchiesta appare una foto scattata all'avversario (o al nemico) nel momento della sua massima potenza, quasi l'ammissione di una minorità "cinica e bara".

"Il 37% dei votanti ha la tessera: sono 80.888 tesserati al partito e 3.896 alla Federazione giovanile, mentre i voti sono circa 224.500 (con percentuali che arrivano anche al 60 per cento in alcune zone).

La CGIL ha circa 130.000 iscritti, 20 mila l'Arci Uisp, 18.000 la Cna". A confronto Morini e Bortolotti mettevano le cifre del loro partito: la DC aveva circa 100 mila voti e circa 10 mila tesserati.

Il confronto proseguiva anche sul livello dell'organizzazione territoriale. Il Pci aveva 6 comitati di zona, 370 sezioni (delle quali 104 aziendali) 190 circoli della Federazione giovanile. Nello stesso periodo la struttura della Dc modenese comprendeva 6 Comitati Comprensoriali, 30 Comitati Comunali e 123 sezioni.

Si arrivava al primo vero obiettivo dell'inchiesta: il numero e il costo dei funzionari. "Nel libro paga del Pci vi sono 175 persone: 76 funzionari-dirigenti; 76 amministratori pubblici e 23 collaboratori tecnici (impiegati, fattorini, autisti ecc.ecc.). Il costo complessivo è di 2 miliardi e 35 milioni, con un costo pro-capite di circa 11 milioni".

La Dc contestava il fatto che "il Segretario Federale e tutti i membri della Segreteria sono funzionari a tempo pieno; tutti i responsabili di zona e diversi loro collaboratori sono a tempo pieno; sono a tempo pieno quasi tutti i Sindaci comunisti, quasi tutti gli assessori comunisti dell'Amministrazione Provinciale e dei Comuni più importanti, i Presidenti dei Comprensori, delle Comunità Montane, delle Aziende, dell'Istituto Autonomo Case Popolari, di diversi Consorzi, i residenti e quasi tutti i membri di gestione delle Usl.

Vi sono anche casi di sovrapposizione e di cumulo di cariche, ma il conto totale ci porta, fra funzionari del partito ed amministratori pubblici a tempo pieno ben al di là delle 200 unità.

La Dc attaccava un partito troppo organizzato, pesante nella struttura di uomini-

ni e di mezzi. Come bravi revisori dei conti, volevano capire “come si arriva a spendere più di 4 miliardi”. Morini e Bortolotti facevano le pulci al bilancio del Pci, andando ad analizzare anche le spese per materiale ciclostilato (2 milioni) i 3 milioni per la cancelleria, i 57 milioni per il riscaldamento, la luce, il gas, le pulizie. Secondo il bilancio ufficiale il bilancio era di 4 miliardi e 277 milioni che derivavano “dagli iscritti e dai simpatizzanti locali, dai gettoni e dalle indennità degli amministratori, dagli utili dei festival e dagli abbonamenti all'Unità”. E aggiungevano: “il contributo romano è addirittura ridicolo: 67.400.000 lire”.

Il bilancio locale era di 2 miliardi e 800 milioni, mentre quasi tutto il resto, cioè 1.418.000.000 veniva versato alla Direzione nazionale, all'Unità e al Comitato Regionale”. Nello stesso tempo la Dc modenese aveva un bilancio di soli 250 milioni.

Parallela a questa rete di controllo politico, Morini e Bortolotti denunciavano quella che, a loro dire, era la rete di controllo sociale, resa possibile da un fin troppo elevato numero di dipendenti pubblici impiegati in servizi che accompagnavano i cittadini dalla culla alla bara. “Per ogni 52 abitanti c'è un dipendente” denunciavano Morini e Bortolotti. In realtà, i dipendenti a tempo indeterminato del Comune erano nel 1980 2.125 (cioè 1 ogni 85 abitanti), ma a questi Morini e Bortolotti aggiungevano i turnisti, che costavano quanto 398 dipendenti organici, e i 1.048 dipendenti delle aziende municipalizzate. Insomma, 3.541 dipendenti per 181 mila abitanti.

Ma per ascoltare il tono della denuncia è meglio dare voce ai due politici. “Gli asili nido, le scuole materne comunali, il tempo pieno nelle scuole dell'obbligo hanno comportato l'assunzione di oltre mille operatori comunali, con un costo spaventoso rispetto a quello che si registra nelle analoghe e parimenti efficienti strutture private, ma ciò ha consentito al Comune di imporre la sua pesante presenza politica nelle famiglie, e, se negli ultimi anni si deve registrare il fallimento clamoroso della politica comunale di fronte a genitori, anche comunisti, che ricorrono a tutti i mezzi possibili per iscrivere i loro figli alle scuole materne parrocchiali, disertando quelle comunali, si reagisce spendendo milioni per fare pubblicità alle scuole comunali con manifesti, manifestazioni, propaganda nei cinema e nelle tv private”. Insomma, una versione aggiornata del Grande Fratello di orwelliana memoria, appena temperata da tortellini e lambrusco.

Eppure, la grande capacità modenese di associarsi affascinava molti osservatori esterni, che la giudicavano come uno dei caratteri più originali e più positivi. Giorgio Bocca, in una sua inchiesta pubblicata su Repubblica nel novembre del 1981, descrive l'organizzazione della società modenese come articolata in due grandi gruppi: gente della produzione e gente delle organizzazioni.

“Per produzione a Modena si intende quelli che lavorano in una delle 1700 aziende dell'industria e del commercio o nelle cooperative e nella agricoltura; per organizzazioni tutto ciò che è associato, quasi l'intera popolazione, partiti, cooperative, gruppo degli acconciatori maschili, suonatori di fisarmonica, filatelici, i quarantaquattromila iscritti all'Archi, gli ottantatremila delle trecento sezioni del

Pci, quelli del club della pipa campioni del mondo, si presume in durata di una pipata, il gruppo della ginnastica per anziani, corali, polisportive, coltivatori a luce artificiale...

Gli altri, quelli che non sono iscritti a qualcosa o non lavorano sono larve, ectoplasmi e mattocchi come il Sabatini, quel tale che ogni tanto passa per la via Emilia con dei cartelli contro la Chiesa o i partiti o la magistratura e nove su dieci che lo incontrano gli dicono: “ma va a lavurer”.

Del Monte era allo stesso tempo artefice e figlio di questa realtà, che lo aveva espresso come dirigente politico e come Sindaco e che lui aveva contribuito a costruire. Lo possiamo capire dalle sue parole, rileggendo la risposta ad una intervista del *Giorno* nel maggio del 1982: “Una ragione della forza economica di Modena consiste nella potenza del movimento operaio, che ha saputo costruire, tra sindacati e movimenti cooperativi, una forza che ha unito gli uomini, e li ha portati a combattere per i loro diritti, e a formare strumenti nuovi di carattere economico. Non sono organizzati soltanto i lavoratori e le cooperative, ma lo sono anche tutti i gruppi sociali e tutte le categorie. Non si quante città del nostro paese hanno organizzato come noi gli artigiani o i commercianti”.

Anche sotto questo profilo, Modena ha “pagato” paradossalmente la propria grande forza. Giuseppe Gavioli e Mario Scianti hanno scritto, in un fascicolo della fortunata *Storia di Modena* a fascicoli coordinata da Giuliano Muzzioli e Paolo Golinelli, riferendosi proprio agli anni Ottanta: “Emerge anche a Modena la crisi nel rapporto tra una società che va rapidamente cambiando forme e modalità di comunicazione politica e i partiti, così come si sono consolidati nel dopoguerra. Si va progressivamente logorando il raccordo con parti significative della società civile, fino ad ora sostenuto, in termini di influenza reciproca, da un sistema di rappresentanze sociali e sindacali portatrici di forti identità collettive. (...) Nello stesso tempo si allarga l’idea della attività politica come affermazione e tutela dei diritti individuali”.

La rottura della Giunta pesò come un macigno sulle spalle di Del Monte e ostruì il passo ad una sua piena riconferma. Lo scontro fu molto aspro sia all’interno del Pci che con alcune delle organizzazioni di massa su punti decisivi del programma. Ricorda, per esempio, Aude Pacchioni (che pure visse in sintonia con Del Monte quelle decisioni): “La scelta della Fiera fu combattuta anche all’interno del partito e con la Legacoop e la CNA, che non vedevano di buon occhio quella decisione.”

Allo stesso tempo, si acuivano i contrasti all’interno del Partito, tanto che non erano più un mistero. Per recuperare una fotografia dall’album di quegli anni, faccio ricorso ad un articolo di Daniele Soragni apparso sulla *Repubblica* del 22 maggio 1984 e intitolato “Ai nuovi socialisti il sindaco rosso ora preferisce la Dc”. Ecco quel ritratto. “Mario Del Monte, 42 anni, sindaco di Modena dal luglio dell’80. Un sindaco operaio come ama definirsi, un sindaco duro come lo definiscono le minoranze. Dicono sia l’anima stalinista del Pci a Modena e che non

vada troppo d'accordo (ma a chiederglielo nega stizzito) con il segretario della federazione Alfonsina Rinaldi, che per gli avversari politici sarebbe invece più disponibile al dibattito e alla mediazione. Quando nell'82 comunisti e socialisti litigarono fino a rompere gli accordi di giunta, per il Psi fu tutta colpa del sindaco. Ha ancora un anno da governare (anche se è quasi certa la sua riconferma) e diverse gatte da pelare. La Modena degli anni 80 con il mega-progetto Gregotti all'ex autodromo e il "Centro affari" alla Bruciata, una delinquenza in aumento e una città che perde i suoi primati produttivi.

E poi c'è la storia dell'isolamento: da quasi due anni governa da solo la città con una giunta monocolore appoggiata solo dagli indipendenti di sinistra. Eppure, se in Consiglio comunale l'atmosfera è pesante, fuori, in città, pare andare d'accordo con tutti. Col generale dell'Accademia ad esempio con cui gioca a calcio e col vescovo con cui ha anche firmato un documento per la pace."

Nel dicembre 1984, i partiti di minoranza presentarono in Consiglio Comunale due mozioni di sfiducia alla Giunta, rispettivamente a nome della Dc e dei gruppi laici. Pier Camillo Beccarla la definì una "sceneggiatura propagandistica" ma l'atto era inedito o quasi per la storia politica modenese. La mozione giungeva a pochi mesi dalla campagna elettorale e affastellava argomenti e umori vari: serviva alle minoranze per "andare sui giornali" ed anche per parlare in modo trasversale a tanti ambienti cittadini. Il pretesto formale, poi, cioè la mancata applicazione di un articolo del contratto del pubblico impiego, puntava a scompaginare i rapporti tra Del Monte e i dipendenti pubblici. Le minoranze usarono espressioni particolarmente dure, anche queste per certi versi inedite. In fondo, l'espressione più benevola venne adoperata dall'ex vicesindaco Baldo Flori, che parlò di "ironica autosufficienza della maggioranza". Ma i partiti laici accusarono Del Monte di incapacità a far funzionare la macchina comunale, di decisioni al limite dell'illegittimità, di consiglio comunale talmente disorganizzato da essere ridotto ad un happening. Il liberale Rossi fu davvero spietato: "Sono in consiglio comunale dal '64 e rimpiango proprio il passato. E' che qui manca una leadership, si vive alla giornata". E il repubblicano Fauchè: "Nel Pci e nella Giunta ha vinto l'ala metalmeccanica su quella in doppio petto".

Già alla fine del 1984 qualche giornale cominciò a parlare di una sua possibile sostituzione. Tra i primi vi fu, curiosamente, Maurizio Boschini sulla piccola rivista "Note modenesi", legata alla sinistra democristiana e ai cattolici democratici del circolo Francesco Luigi Ferrari. Il suo articolo (alla fine dell'ottobre), certo critico, testimoniava però anche della considerazione della quale Del Monte godeva nel mondo cattolico. "Del Monte non è che abbia particolarmente impressionato; tuttavia una maggiore attenzione al dialogo con la Chiesa, al fenomeno socio - culturale del volontariato, al problema della droga hanno contraddistinto le opere e i giorni di questo sindaco, che i maligni non ritenevano all'altezza dei predecessori". Boschini raccoglieva e raccontava anche l'altra faccia della medaglia. "Dopo una discreta partenza, si dice che abbia perduto la forma, che ormai

non riesca più a decidere, che non abbia più fantasia; oltre ad aver rotto col Psi non è riuscito a collegarsi con nessun altri partito e anche i suoi rapporti coi sindacati e con le associazioni di categoria non sembrano più quelli di una volta". La tensione salì e raggiunse il culmine in un Comitato Federale nel febbraio del 1985. Quella che doveva essere la investitura ufficiale della riconferma si tramutò in una notte di critiche aspre. Come già era accaduto in occasione della rottura con i socialisti, Del Monte si mostrò impreparato a sostenere una "spallata" politica che riteneva non sarebbe mai arrivata. Ovviamente, perché pensava non ce ne fossero le ragioni. Ed invece spallata fu. Giorgio Giusti, sulla cronaca modenese del *Giornale*, parlò di "durissima battaglia nel Pci", di "frattura senza precedenti", di "giovani leoni all'attacco", di "grandi manovre che coinvolgono anche i big del partito". Anzi, aggiunse, sicuro del fatto suo: "Significativo a questo proposito l'offerta fatta dal segretario regionale Guerzoni a Del Monte di diventare assessore regionale nella prossima legislatura". Del Monte non aveva più l'appoggio dei grandi elettori che lo avevano portato a quella carica, si trovava contro una parte ampia del "suo" partito e aveva perduto il sostegno del segretario regionale del Pci Luciano Guerzoni.

Alla fine, Del Monte accettò di essere messo in lista per le regionali, credo anche grazie alla affettuosa opera di convinzione (e di mediazione) messa in atto da un assessore comunale con il quale condivideva una antica amicizia.

Furono mesi difficilissimi, durante i quali egli pensò in qualche modo ad un "tradimento" consumato all'interno del suo partito. Egli era sinceramente convinto di rappresentare il bene del partito e della città insieme; si trovò di fronte la resa dei conti con il partito e con quella larga parte della città che il partito rappresentava. Era furioso e amareggiato nello stesso tempo, per molti versi incredulo di quello che era accaduto. Alla fine accettò le decisioni, con un forte "senso di fedeltà" e senza far volare gli stracci in pubblico.

Le elezioni del 1985, non particolarmente brillanti, furono vissute da molte parti come un segnale di sconfitta e "motivarono" il passaggio due anni dopo (ma già programmato, appunto, prima della tornata amministrativa) di Del Monte nella Giunta Regionale.

Non vi sono dubbi che i tre anni in Regione siano stati i più difficili e i meno significativi per Del Monte, che ritroverà spirito politico e ruolo allorché ritornò nella sua città, nel luglio del 1990.

Leopolda Boschetti era una dirigente regionale promossa e valorizzata proprio da Del Monte, che la chiamò ad occuparsi di organizzazione e personale. "In Regione rappresentò un punto di rottura per il suo modo di procedere rispetto al modo bizantino che era allora usuale. Allora la Regione era Bologna e Bologna era curiale, formale, paludata. Insomma, arrivò come un elefante nella cristalleria" racconta.

Il problema principale gli derivava dalla forte connotazione territoriale, che lo faceva essere un'isola e non un ponte con gli altri assessori (di fatto aveva rapporti

stretti solo con il neo Presidente Luciano Guerzoni). “Parlava sempre in dialetto” racconta ancora Lea Boschetti “e segnava in questo modo una sua appartenenza molto forte ad un territorio; a molti apparve rozzo in quell’anteporre l’essere all’apparire. Ma pretendeva che lo accettassero come era, con quel suo bisogno di affermare l’orgoglio delle sue radici. Vi era in lui un forte orgoglio familiare, di classe, culturale, sociale”.

Era inevitabile che il “sindaco - operaio” avesse ancora maggiori problemi a Bologna rispetto a Modena. La Regione aveva compiti di programmazione e di governo, non di amministrazione gomito a gomito con i cittadini. Del Monte, che aveva difficoltà a passare il Panaro anche quando lo chiamava il suo partito, non era pronto ad interpretare una scala di governo più vasta. Anche il modo di organizzarsi e di lavorare era completamente diverso: meno pressante, meno regolato, meno controllato. Sono ancora note le sfuriate di Del Monte, che voleva introdurre il cartellino marcatempo per i dipendenti regionali. “Aveva modi molto bruschi e poco mediatori. L’assessorato al personale era una zona delicata e piena di conflitti; cominciò e fece subito azioni di rottura. Secondo lui la Regione non faceva scelte chiare e non era capace di affermare regole stabili nel modo di lavorare. Era un ambiente troppo deregolato, flessibile, individualista, sganciato dagli obiettivi, incapace di un agire collettivo.

Aveva l’esigenza di stabilire regole e di sviluppare il lavoro in equipe con una maggiore etica sul lavoro e una maggiore severità”.

Alla fine ebbe ragione lui: convinse i sindacati che bisogna cambiare strada o, almeno, correggere la marcia. “L’atteggiamento dei sindacati cambiò: si fecero accordi, si rinnovò il contratto. Del Monte raggiunse molti obiettivi che si era prefisso e ottenne la collaborazione da parte loro. I giudizi interni cambiarono”.

Come assessore regionale non aveva solo la delega al personale, ma anche alla definizione del profilo istituzionale per quel che riguardava i rapporti con gli altri enti locali del territorio. Secondo Lea Boschetti, anche su questo terreno Del Monte mostrò di avere idee precise. “A mio parere era lucidissimo politicamente ed aveva chiaro il fatto che la Regione dovesse specializzarsi in missioni chiave. Tra questi obiettivi vi era la riforma e la riorganizzazione del sistema degli enti regionali, per attuare la quale insediò una Commissione di saggi, e la delega agli enti locali di tutte le attività gestionali e di servizio”.

Del Monte aveva una fretta maledetta ed invece i riassetti costringevano (e costringono) alle mediazioni necessarie e alla ricerca di un consenso possibile. “Pensava di fare molto in fretta ed invece la riorganizzazione, la soppressione e la riforma ha impegnato la Regione per tutto il decennio successivo”.

La Giunta regionale fu per lui una faticosa parentesi durata appena tre anni. Troppo pochi per portare a termine il compito che pensava gli fosse stato affidato, troppo pochi per poter dimostrare di essere definitivamente all’altezza del compito. Onestamente, confesso di non essere riuscito a capire se egli volesse continuare quella esperienza (come la stessa Lea Boschetti mi ha confermato) oppure se, sotto sotto, non gli dispiacesse affatto rientrare nella sua Modena.

Nel 1990, dopo la parentesi da assessore regionale, egli tornò a Modena come Presidente della Lega delle Cooperative, in un momento delicato di questa organizzazione, tanto che qualcuno parlò perfino di un commissariamento. Di certo, anche in questo caso la sua nomina non fu indolore o senza polemiche. Anche in questo caso, sembrava un film già visto: come nel 1980 aveva sostituito il "manager" Germano Bulgarelli, dieci anni dopo prendeva il posto del "tecnocrate" Piero Pastorelli. I primi due anni passano in un'opera instancabile di incontri e di relazioni con le singole cooperative e con i soci e nello stesso tempo in una azione di raccordo con le altre organizzazioni dei produttori e della società. Come Presidente della Federcoop egli si ritaglierà un ruolo di perno di un nuovo "patto dei produttori", che aveva le Istituzioni come principali interlocutori. Onelio Prandini lo ricordò poco dopo la morte anche con queste parole: "Egli prefigurava la crescita e lo sviluppo delle Cooperative in stretta relazione con la crescita economica e sociale della nostra Provincia. Era questa la ragione per la quale Egli poneva tanta attenzione a far sì che la Cooperazione fosse protagonista nella discussione e progettazione di importanti opere pubbliche in città e Provincia".

In realtà, come tutti sapevano o ben presto compresero, egli "ritornò volendo tornare ad avere un ruolo centrale nella vita politica modenese" (la sintesi è di Mariangela Bastico). Insomma, non gli bastava il ruolo di forte protagonista; voleva anche quello di perno centrale della rete politica ed economica che avrebbe dovuto avviare una nuova programmazione in città. Il suo pensiero era sufficientemente chiaro: né il suo partito né le amministrazioni erano all'altezza del compito, oppure sembravano avere abbandonato la vecchia strada maestra.

Baldo Flori era ritornato nella Giunta comunale, sempre come Vicesindaco, otto anni dopo la rottura maturata nell'autunno del 1982. "Del Monte continuò a pensare ai problemi della città, il che lo portò anche, nella sua veste di Presidente della Legacoop, ad affrontare i problemi specifici del settore comunque in un'ottica più ampia di sviluppo della città. Tanto è vero che in una occasione il Sindaco Alfonsina Rinaldi e il sottoscritto vennero invitati ad un confronto sui problemi della cooperazione che in realtà diventò un confronto su tutti i problemi della città come se Del Monte fosse ancora Sindaco".

Lontani Luciano Guerzoni e Lanfranco Turci, nel 1992, quando Alfonsina Rinaldi lascia la carica di sindaco per divenire deputato, egli si ritrova ad essere il dirigente comunista più vecchio, e per certi versi più autorevole, stabilmente fisso in città. Negli ultimi due anni di vita, liberato anche psicologicamente dalla presenza per lui ingombrante della Rinaldi, che era stata prima sua stretta sorella politica e poi la "colpevole" della sua detronizzazione, Del Monte scopre il ruolo di chioccia politica del "movimento" che un tempo era stato comunista. Mai come in questo periodo esprime il desiderio di parlare, organizzare, promuovere, proporre, predisporre. Comandare. Disse Mariangela Bastico nella sua orazione funebre per Del Monte: "Gli era congeniale l'impegno nel mondo della cooperazione, perché concreto e tradizionalmente fondato sui valori della solidarietà tra i lavoratori, che cercò di promuovere ulteriormente favorendo con convinzione

la costituzione di cooperative sociali rivolte a fasce deboli della popolazione”. L’allora Sindaco pensava probabilmente alla cooperativa sociale Aliante. Uno dei fondatori di questa struttura, ancora oggi operante, fu Vittorio Saltini, che ci ha detto: “In Mario era chiara la possibilità di coniugare impresa e solidarietà, mercato e giustizia sociale e un suo obiettivo era proprio quello di far assumere questi principi all’intero movimento cooperativo”.

Ma il Del Monte che è ritornato da Bologna, se non ha perduto l’antico tono polemico ed imperioso, ha aggiunto qualche disillusione ed amarezza in più. Ne sono testimonianza due brevi scritti che ci ha consegnato in copia Lalla Reggiani. Sono documenti che nascondono il pensiero politico di Del Monte verso il suo partito e i suoi compagni nascosto sotto le tuniche greche o romane. Sono il frutto convergente della amarezza e della incazzatura di quegli anni, della antica passione per la storia romana, delle lunghe ore di riposo forzato per recuperare una condizione di salute accettabile. Il primo dei due brevi scritti risale quasi certamente alla convalescenza del dicembre 1993 dopo i problemi di cuore. Sotto l’influenza della lettura di un fortunato libretto dello storico Carlo Cipolla, intitolato “Allegro ma non troppo”, Del Monte si cimenta anche lui in un “Saggio sulla stupidità”. L’equilibrio geometrico dell’ironia di Cipolla viene messo a soqquadro dai continui riferimenti alla politica più o meno recente, in particolare del PCI prima e poi dell’appena nato PDS. Ma, soprattutto, dalle ferite non ancora rimarginate che evidentemente si riaprono nella forzata inattività. Scriveva Del Monte: “Siamo impotenti di fronte agli stupidi. Anzitutto perché il loro comportamento è imprevedibile e prescinde da ogni altra caratteristica. Il Cipolla è più preciso nel delineare tale situazione: sei colto di sorpresa, colpito quando meno te lo aspetti, non riesci a organizzare una difesa o un contrattacco, poiché non capisci le ragioni dell’attacco. Infatti lo stupido non sa di esserlo e si muove senza malizia, senza rimorso, senza ragione. Non hai difese e l’attacco ti giunge da persone che per altri versi giudicavi colte e intelligenti. Per queste ragioni lo stupido va considerato come il pericolo più grave, perché, almeno fino ad ora, non si sono trovate difese efficaci”. Dal caso più o meno personale, Del Monte volle trarre, sullo stile del Cipolla, alcune regole generali per la sinistra italiana e mondiale. “Per la Sinistra poi il pericolo è mortale. Il guaio è che mentre in situazioni di grande impegno e tensione politica e ideale questi contano meno della loro percentuale, in tempi di confusione, di stanca, di crisi di valori, di crollo della tensione politica e morale, questi possono pesare di più della loro percentuale naturale.

Gravissimo è così il danno per tutto il movimento”.

Del Monte si esprimeva in quel modo rileggendo a suo modo gli avvenimenti degli ultimi anni e ne ricavava l’anamnesi sugli “effetti della stupidità”. “Nel nostro partito ci siamo scontrati su diverse linee politiche, ma in generale è accaduto che abbiamo danneggiato a volte l’una a volte l’altra componente, senza nessun vantaggio. Questo da parte di tutti: era una strategia voluta? Io credo in realtà che abbia pesato fortemente quella percentuale di stupidità fissa diffusa in ogni

componente.

...se guardassimo a determinati “errori politici”, ad alleanze che abbiamo contratto o dalle quali siamo stati esclusi, se guardassimo a determinate scelte delle Amministrazioni locali e delle organizzazioni di massa (tutte!) noi vedremo quanto abbia pesato la stupidità. Quante sono infatti le scelte che danneggiano gli altri, non ti portano alcun vantaggio e a volte invece ti portano solo danno? Anzi vedremo forse come potremmo sconfinare dalla stupidità alla coglioneria compiendo scelte che portano vantaggio agli altri e danneggiano noi”.

Il problema era che “il problema non è mai stato affrontato”. Da nessuno. “Né il partito, ma neanche gli intellettuali della nostra area, capaci di fare la punta agli ami, sono capaci di affrontare un tema così decisivo”. La pesante ironia di Del Monte serve, del resto, a comprendere quale fosse il suo pensiero sul PDS di quegli anni e sugli intellettuali di sempre. La stupidità era il problema dei problemi da affrontare subito e risolvere una volta per tutte, per evitare la possibilità che qualcuno proclamasse: “Stupidi di tutto il mondo, unitevi”. Era, dunque, un problema di lotta internazionale e internazionalista. “Non è solo un problema del PDS, ma della Sinistra Europea, dell’Internazionale Socialista.

Qui c’è un ruolo importante per il PDS: battere la stupidità è un grande impegno, un obiettivo di grande respiro, un obiettivo storico e occorrerà l’impegno di più generazioni. Pure da solo un simile obiettivo giustifica e nobilita l’esistenza del PDS”. Non meno singolare l’altro breve saggio “scritto da Mario nel ‘94” sul modo di dire “sciogliere il nodo”. Arbitrariamente, Del Monte fa risalire questa espressione al nodo gordiano, oggetto simbolico al centro di un episodio leggendario occorso ad Alessandro Magno (il personaggio storico che, secondo alcune testimonianze, più di tutte egli ammirava). Di cosa si trattava? “Per rispondere, occorre risalire ad Alessandro Magno (356 A.C.), che, dopo avere conquistato alcune regioni costiere della Media (parte dell’attuale Turchia), si mise in marcia verso la Persia. Giunto a Gordio (Frigia) - che fu la residenza del Re Mida, (colui che ottenne da Dionisio il dono di trasformare ogni cosa che toccava in oro e che, su sua richiesta, fu poi liberato da quella che era divenuta una maledizione) - vide nella piazza principale il monumento raffigurante un bue aggiogato ad un carro con una corda di corniolo. Una antica leggenda narrava che chi avesse sciolto il nodo, che univa il carro al timone, sarebbe divenuto padrone del mondo.

Era il famoso “nodo gordiano”. Come è noto, secondo la leggenda, Alessandro non sciolse affatto il nodo. Nella versione più accreditata, egli tagliò la corda con un colpo di spada. Secondo una versione minore, individuò ed estrasse la spina che univa i due capi della corda, separando così il carro dal timone.

In nessuno dei due casi, come si vede si può parlare di scioglimento del nodo”. Sembra una noiosa e lontana vicenda tra la storia e la mitologia. Ed invece, serviva a Del Monte per ben altre considerazioni. “Ma poi, è vero che la conquista del mondo conosciuto (il problema di Alessandro) dipendeva dallo scioglimento del nodo di Gordio?” si domandava in modo retorico.

Il nodo diveniva, dunque, il simbolo ambivalente della tattica e della strategia, nella politica come nelle cose che riguardavano il reggimento della cosa pubblica. “In situazioni molto difficili a volte conviene lasciare trascorrere il tempo, sperando che la situazione migliori o il nodo si sciogla da solo. Se così non è, occorre preparare bene, con estrema cura, l’operazione che si vuole fare, (sciogliere o tagliare) perché il danno non sia più grande dell’utile. Per questo è necessario avere chiaro l’obiettivo da perseguire e i rapporti di forza esistenti per non incorrere in disastri irreparabili.

Occorre quindi capire bene se il nodo esiste o no. Se esiste, quale funzione abbia (positiva o negativa a secondo degli obiettivi). Se negativo, se occorre sciogliere o tagliare con la spada. Anche in questo caso determinante è se con te hai l’esercito macedone o un esercito di visionari che scambiano i sogni per realtà. Il peggio però è quando i nodi sono artificiosamente inventati”.

L’ultima frase rimanda direttamente al dibattito sul “partito leggero” che percorse anche il PCI – PDS, ovvero sulla necessità di affidarsi a partiti strutturati oppure d’opinione. La scelta di Del Monte era netta. “Sarebbe comunque importante, per tutti, capire che non è vero che l’oro è il nerbo della guerra. Con l’oro compri le cose, compri gli uomini, ma mai al punto che rischino la vita per te.

Per contro con un buon ferro, con un buon esercito non sarai mai senza oro, come dice il Machiavelli.

I tempi non sono più quelli, ma qui c’è una parte grande di verità. Soprattutto se hai determinati fini di cambiamento, in realtà non hai alternativa al dotarti di un buon esercito che abbia un valido ferro”.

La storiella del nodo gordiano diveniva il paradigma della riflessione sulle classi dirigenti del partito e delle istituzioni, sulle ambizioni e sulle capacità, sulle tradizioni e sulle innovazioni. E’ chiaro da questo breve scritto che uno degli elementi che più affascinavano Del Monte (o che trovava congeniale al proprio modo di pensare) era proprio il rapporto tra l’individuo e la comunità, tra i reggenti e lo Stato. Su questo e su altri punti trovava congeniale una lettura “di sinistra” del Principe di Machiavelli.

“Per altri, ancora, i nodi sono quelli che ostacolano il loro permanere o la loro ascesa al potere. A questo proposito è da dire che ognuno ha grandi o piccole ambizioni. Anche le grandi ambizioni non sono negative, se accompagnate da capacità e competenze reali e finalizzate al bene della comunità.

Altra cosa è quando non esistono capacità, o esistendo, siano finalizzate solo al potere e al prestigio personale”.

La ricetta sapeva d’antico in tutti i sensi, e poco importa capire con minuzia chi egli celasse sotto le figure degli antichi consoli o condottieri. “I tempi cambiano, ma se vuoi un corpo sociale sano, “occorre spegnere i figliuoli di Bruto” (quello che guidò la rivolta contro Tarquinio il Superbo e uccise i propri figli perché tramavano contro la Repubblica) occorre spegnere Manlio Capitolino (quello che respinse i Galli dal Campidoglio e che poi tramò contro Camillo e altri ancora). Dal che, tra l’altro, si vede come per la Repubblica romana, andavano premiati

gli atti di valore, ma puniti inesorabilmente, qualunque fossero i meriti passati, coloro che attentavano alla Repubblica.”

Infine, un ultimo problema: come guarire il “corpo” politico dalle malattie nuove? “E’ da considerare che, nel tempo, anche una cosa buona, una persona, un corpo sociale, uno stato, può corrompersi, deviare dalla retta via fino allora percorsa.

Da qui la necessità, perché la virtù duri nel tempo, “di ritirla spesso verso il suo principio”. Era, dunque, nell’affascinante ma anche mitologico ritorno alla purezza delle origini che egli faceva riferimento, esattamente come una parte della Chiesa cattolica in fermento.

La sua morte cadde in parallelo ad una (pur temporanea) sconfitta. Come racconta oggi Mariangela Bastico: “Non era favorevole alla mia nomina a Sindaco, anche perché riteneva che la nuova Giunta non potesse che essere di transizione e dovesse essere guidata da una figura di garanzia. Si oppose ma la decisione, suggerita da Beccaria, oramai molto malato, e avallata dal partito, venne presa in estate. Ebbe espressioni dure contro questa scelta. Proprio il 2 settembre, di rientro dalle vacanze, venne nel mio ufficio in Piazza Grande, cercando ancora una volta di dissuadermi con forza, oramai a tempo scaduto, da questa decisione,. Anche la mia risposta fu dura, ma l’amicizia che mi legava a lui mi spinse a telefonargli di nuovo il 4, il giorno prima della mia elezione, rinsaldando un dialogo che nei fatti non si era mai interrotto, e in qualche modo stemperammo la tensione”.

L’8 settembre morì per incidente Del Monte, venti giorni dopo si spense, per un cancro ai polmoni, Pier Camillo Beccarla, che era stato Sindaco per appena due anni.

Anche Baldo Flori venne coinvolto da Del Monte nella sua battaglia per il futuro Sindaco: “L’ultima occasione in cui discutemmo di problemi politici” ci racconta Flori “fu pochi giorni prima dell’incidente, quando mi invitò a rimanere all’interno della Giunta che si era formata con a capo la Bastico. Fu un colloquio molto diretto e molto chiaro, nel corso del quale, con la naturale schiettezza mi disse, in dialetto, che non c’erano ragioni perché abbandonassi la Giunta e che quindi dovevo completare la mia esperienza. Questa fu l’ultima dimostrazione di fiducia che ricordo di lui. Tutto questo nonostante mi avesse detto con franchezza che lui aveva proposto una nuova Giunta presieduta da Barbolini. Questo dimostra che i nostri rapporti erano diventati molto trasparenti e lontani da rituali o da riservatezze personali”.

Il candidato sostenuto fortissimamente da Del Monte era, appunto, Giuliano Barbolini. Che Sindaco lo divenne davvero, ma nella tarda primavera del 1995 e che lo sarebbe rimasto per nove anni. Barbolini fu, appunto, una delle persone con le quali Del Monte ebbe uno dei colloqui più lunghi proprio quella sera e quella notte prima di morire. Parlarono per due o tre ore: come si dice in gergo, fecero un giro d’orizzonte a 360 gradi della politica nazionale e locale. O, in verità, parlò soprattutto Del Monte, come ricorda con qualche commozione Barbolini.

La notte di vigilanza passata alla Festa dell'Unità era, dunque, motivata da molte cose riunite assieme: un segno della sua organicità al Partito (con la P maiuscola); il simbolo di affetto e di comunanza con i compagni del servizio d'ordine con i quali aveva condiviso i momenti più duri nel periodo del terrorismo; l'espressione della volontà di costruire alleanze e progetti per la futura amministrazione e per il partito che doveva venire.

Ma Del Monte come avrebbe voluto essere ricordato? Ovviamente inseguo il filo delle ipotesi, ma io credo che il suo testamento umano sia racchiuso in una frase pronunciata al momento dell'addio in Consiglio Comunale nell'aprile del 1987. Disse in quella occasione, con sincera solennità: "Io ho cercato di rispondere alla fiducia che mi è stata accordata, lavorando intensamente, impegnando tutte le mie energie e tutte le mie capacità. Come tutti, ho certamente avuto limiti e commesso errori, ma ritengo di aver lavorato onestamente, cercando di servire la città e non ho mai commesso atti personali che possano, anche in futuro, screditare l'Amministrazione Comunale".

Ringraziamenti

Questo saggio, basato in parte non marginale su testimonianze, è stato reso possibile dalla cortesia di molte persone che mi hanno concesso qualche ora del loro tempo.

Voglio iniziare da Lalla Reggiani, che mi ha permesso di leggere e utilizzare alcuni documenti da lei conservati, e in particolare le lettere di Enzo Ferrari e di Giorgio Fini citate nel testo e due scritti inediti di Mario Del Monte. Analogamente, debbo alla cortesia di Mario Scianti copia di documenti e di appunti per conferenze pubbliche di Mario Del Monte.

Queste le persone intervistate, delle quali spero di non aver tradito il pensiero e nemmeno la fiducia: Giampaolo Artioli, Giuliano Barbolini, Mariangela Bastico, Giancarlo Benatti, Maurizio Borsari, Lea Boschetti, Germano Bulgarelli, Fausto Cigni, Baldo Flori, Monsignor Bruno Foresti, il senatore Luciano Guerzoni, Pier Vittorio Marvasi, Anna Mucciarini, Aude Pacchioni, Luciano Pavarotti, Lalla Reggiani, Alfonsina Rinaldi, Gaetano Rossi, Vittorio Saltini, Mario Scianti, il senatore Lanfranco Turci, Giancarlo Vezzalini, Oreste Zurlini.

Debbo alla cortesia sollecita di Aldo Borsari, Direttore dell'Archivio Storico Comunale, le copie di importanti sedute e atti del Consiglio Comunale di Modena. Ringrazio l'amichevole disponibilità del personale dell'Ufficio Stampa del Comune di Modena, che mi ha facilitato la ricerca sul giornale del Comune e sulle rassegne stampa degli anni Ottanta; in quest'ultima fatica sono stato coadiuvato dalla società Contesto di Stefano Vezzani.

Per altre ricerche bibliografiche e di quotidiani o periodici debbo ringraziare il personale della Biblioteca Estense di Modena, della Biblioteca del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, della Fondazione San Carlo di Modena.

Infine, ancora una volta si è rivelato prezioso il consiglio amichevole di Roberto Alessandrini, Dario Guidi e Michele Smargiassi.

Questo saggio è dedicato ad Anna, Ilaria ed Eugenio, ai quali ho rubato quasi tutti i fine settimana degli ultimi sette mesi.

L'economia e la società modenese negli anni Ottanta | Giuliano Muzzioli**

*“I modenesi li direi tedeschi vestiti da inglesi, con qualche liberalità francese di costume insieme a un'eccessiva sentimentalità italiana, che da noi diventa magón (cioè lo stato di ansietà che arriva al panico).
Bisogna essere dotati di grande intelligenza perché un carattere modenese possa umanisticamente resistere agli anni”
Antonio Delfini*

In Occidente gli anni Ottanta si dischiudono sotto il segno di una nuova e nitida egemonia culturale di origine prevalentemente statunitense¹.

Il sipario sugli anni Settanta era calato con l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica (dicembre 1979); occupazione protrattasi sino al 1989, anno in cui uno storico ed imprevisto evento fu spettacolarmente trasmesso in diretta dalle televisioni di tutto il mondo: il 9 novembre, in un clima di contagioso entusiasmo, i berlinesi demolirono il muro lungo 47 km e alto 4 metri eretto nel 1961 dal regime comunista della Germania dell'Est (DDR). Al crollo di quelle pietre e cemento fece seguito lo sfaldamento dell'Unione Sovietica (1991), la sconfitta del riformatore Michail Gorbaciov e la conquista della leadership da parte dell'ingegner Boris Eltsin. Autorevoli osservatori imputano il crollo del comunismo e lo snodarsi delle vicende degli anni Ottanta in parte all'opera del pontificato di Giovanni Paolo II, primo pontefice non italiano dal 1523 eletto al soglio pontificio il 16 ottobre 1978.

Il 5 dicembre 1978 i nove paesi della CEE danno vita allo SME, per certi aspetti – e col senno di poi – anticamera del futuro Euro.

La nuova destra americana andò al potere anche perché i suoi valori hanno persuaso e conquistato una parte ampia della società americana. Dopo il democratico Jimmy Carter, il repubblicano Ronald Reagan (1911-2004) rimase al potere dal 1981 al 1989. Agli inizi degli anni Ottanta egli guidò una riscossa conservatrice resa possibile dal fatto che la destra seppe affrontare problemi veri e fondamen-

* Docente alla Facoltà di Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia

¹Queste note si propongono un obiettivo molto ben delimitato: fornire alcune indicazioni generali e qualche dato, sulla situazione economico-sociale della provincia di Modena durante gli anni Ottanta del XX secolo, periodo entro il quale si dispiegò l'impegno di Mario Del Monte nella carica di Sindaco del comune di Modena dal 25 luglio 1980 al 13 aprile 1987. Sulla figura e l'opera di Del Monte si concentra invece il saggio di Roberto Franchini.

tali del nostro tempo. L'ex governatore della California era stato preceduto in Europa dall'elezione in Inghilterra di Margaret Hilda Thatcher, la prima donna a ricoprire la carica di primo ministro; ben salda al potere per molti anni (dal 1979 al 1990) la "lady di ferro" propugnava e imponeva posizioni politiche e scelte economiche del tutto simili a quelle di Reagan.

“Le domande che i teorici neoconservatori cominciarono a porsi sul finire degli anni Sessanta erano cruciali. Su quali valori morali si possono rifondare i principi della vita sociale e la legittimità delle nostre istituzioni, e, se viene meno la fede religiosa? Che impatto ha avuto l'istruzione di massa sulle credenze del nostro tempo? Che effetto ha la crescita di una "industria della conoscenza" su queste stesse credenze? Lo sviluppo dell'economia di mercato porta con sé inevitabilmente un materialismo e un individualismo che minano la solidarietà e la convivenza sociale? Le risposte che alcuni pensatori cominciarono a dare a questi interrogativi, trent'anni fa, sono essenziali per capire lo sfondo sociale su cui agisce (...) la destra americana: essa ha interpretato i grandi movimenti collettivi prima di tutto come una crisi culturale, un terremoto nei valori morali, e ha cercato di attrezzarsi per una riconquista dell'egemonia su quel terreno (...). La contestazione studentesca, la mobilitazione anti-Vietnam, il femminismo degli anni Sessanta hanno indebolito ogni forma di autorità, dallo Stato al pater familias. Le istituzioni di governo hanno perso legittimità, la fiducia nelle classi dirigenti è intaccata. La stabilità sociale è in pericolo (...) preoccupando profondamente le classi dirigenti americane e occidentali negli anni Settanta. Nel 1975 i temi neoconservatori fanno la loro irruzione nell'agenda della Commissione Trilaterale, celebre "club" creato dall'establishment americano per riunire esponenti dell'élite politica ed economica delle principali nazioni alleate e favorire una convergenza tra Stati Uniti, Europa e Giappone (i tre "lati" della geopolitica capitalista che si confrontavano con il blocco sovietico). In quell'anno la Trilaterale incarica tre intellettuali neoconservatori di preparare un "Rapporto sulla governabilità delle democrazie". I tre autori sono Samuel Huntington, che diventerà celebre più tardi come teorico dello "scontro di civiltà", Michael Crozier, già noto come fautore dello "Stato minimo", e il giapponese Joji Watanuki. I tre decidono di intitolare il rapporto "La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale"².

Le difficoltà di quegli anni s'accentuarono con la crisi energetica (provocata dai paesi arabi per ritorsione contro le politiche filo israeliane) facendo precipitare i paesi capitalistici nella stagflazione (stagnazione + inflazione).

Oggi – si legge in quel rapporto della Trilaterale – sono rimesse in discussione non solo le politiche economiche e militari, ma anche le istituzioni politiche ereditate dal passato. Nello stesso rapporto, Huntington introduce un altro tema: l'esercizio del potere di governo negli Stati democratici è vittima di un "sovraccarico"; troppi attori sociali esprimono troppi bisogni che vorrebbero veder soddisfatti dallo

²Federico Rampini, Tutti gli uomini del presidente, Carocci, 2004

Stato; nell'impossibilità di rispondere a questo eccesso di domanda i governi danno uno spettacolo di impotenza che corrode la loro autorità. Sta emergendo una società postindustriale, fondata sui servizi e sulle tecnologie avanzate, con l'emergere di una nuova classe media – antiautoritaria e radicaleggiante – le cui attività sono sempre più legate all'elaborazione delle conoscenze. Si ritiene che per prosperare attraverso il consumismo di massa, per estrarre la massima produttività del lavoro, il capitalismo deve far leva sull'individualismo e la competizione, deve eccitare la ricerca edonistica del piacere, deve scatenare una rincorsa materialistica. “Gli effetti sui valori morali della società sono distruttivi. La cultura della selezione darwiniana, l'egoismo economico, disgregano la solidarietà, allentano i legami civili. Alla lunga queste tendenze possono perfino spingere a comportamenti antisociali, a non rispettare le regole, e quindi a destabilizzare la stessa economia di mercato (...). La risposta di Daniel Bell è che per garantire il suo sviluppo il capitalismo ha bisogno di stabilità sociale (...) ha bisogno che restino in vita valori morali e civili; questi valori sono un misto di obbedienza all' autorità costituita, di altruismo e di dedizione al bene comune, prodotti dalla religione contro il decadimento delle liberaldemocrazie occidentali”.³

Un altro influente studioso – Allan Bloom – scatena la sua campagna contro la “chiusura della mente americana”, sostenendo che gli Stati Uniti attraversano una grave crisi intellettuale provocata da un eccesso di tolleranza che sconfinava nel relativismo. La rivoluzione sessuale, l'introduzione della diversità etnico-culturale come criterio fondante dell' insegnamento, producono secondo lui generazioni di studenti ignoranti, privi di spirito critico e di valori morali. Bloom, accademico elitario e sofisticato che tra i suoi allievi ebbe il futuro “falco” della politica estera Paul Wolfowitz, nel 1987, quando pubblica *The Closing of the American Mind*, si aspetta di vendere poche migliaia di copie. Il libro conosce invece un successo travolgente, domina la classifica dei bestseller per molti mesi, trasforma il suo autore in un guru corteggiato dai mass media, invitato a cena da Reagan e da Margaret Thatcher. Bloom diventa il vate del riflusso neoconservatore, l' ispiratore di una riscossa contro il politically correct che punta a ristabilire una gerarchia di valori.

Su un versante più propriamente economico gli anni Ottanta si colorano di una straordinaria e radicale trasformazione: i sistemi produttivi sono sempre più improntati a processi automatici anziché meccanici. Il passaggio dalla meccanizzazione all'automazione è il principale risultato di quella rivoluzione informatico-elettronica che “trasferisce” alcune funzioni dei nostri emisferi cerebrali all'interno di complessi marchingegni dotati di intelligenza artificiale. La bufera rivoluzionaria scardina consolidate organizzazioni aziendali, sposta tradizionali competenze e professionalità e ripositiona in una nuova scala di valori la natura e la qualità dei prodotti. Nuovi modi di produrre e originalissimi prodotti

³Idem

invadono la vita privata e lavorativa di milioni di uomini e donne in tutto il mondo.

I tradizionali processi di mondializzazione subiscono modifiche qualitative e improvvise accelerazioni da quella globalizzazione che tante pagine e dibattiti ha alimentato. Tra gli aspetti più accattivanti emergono prepotentemente forme più o meno sofisticate e astruse di finanziarizzazione dell'economia; ovvero la possibilità di raccattare colossali fortune non già attraverso il processo produttivo, ma vendendo e/o comprando monete, titoli o derivati. In un sol giorno del 1992, ad esempio, George Soros, il più abile operatore finanziario del mondo, racimolò 2.000 miliardi di vecchie lire speculando contro due monete: la lira italiana e la blasonata sterlina inglese. Il fenomeno dello yuppismo (o rampantismo) finì per attrarre schiere di giovani in tutto il mondo occidentale; giovani pimpanti e boriosi convinti di poter accumulare fortune attraverso i sentieri della finanza. Nuovi "valori comportamentali" scorrazzano nelle società di quegli anni e forgiarono il pensiero e l'azione di tanti giovani. I nuovi valori si fan gioco di principi etico morali solidaristici e cooperativi trangugiati da forme di egoismo e durezza assai spinte. Se è certo che tante vittime questo modus vivendi ha lasciato sul campo è altresì vero che parecchi ragazzi hanno realizzato fortune impensabili con un computer in rete e speculazioni azzeccate navigando all'impazzata dentro a bolle speculative poco dopo esplose tra angosce e stupori. I processi di globalizzazione hanno indebolito la forza degli Stati e dei poteri locali poderosamente influenzati da scelte e decisioni extralocali e – ancor più – extranazionali. Comportamenti e regole del gioco si modificano nel profondo; vengono spiazzate le sperimentate modalità decisionali di tanti protagonisti e di parecchie istituzioni. I principali della vita politica ed economica si ritrovano spesso spaesati, spiazzati e incerti sul da farsi. Contemporaneamente nuove gigantesche aree del mondo (specie del continente asiatico) assumono ruoli di protagonisti di primissimo piano costringendo Europa ed USA ad abbandonare i vecchi e consolidati equilibri di potere economico e politico e a doverne reinventare di nuovi con tutte le complicazioni che ciò comporta.

In Italia, chiusi tragicamente gli anni Settanta col rapimento e assassinio di Aldo Moro (9 maggio 1978) e la fine dell'esperienza dei governi di solidarietà nazionale si tornò a governare l'Italia con coalizioni di centrosinistra, allargate - dopo il 1981 - anche al PLI. Il centrosinistra, nella nuova versione di pentapartito, rimase al potere per oltre un decennio. Per la prima volta nella storia della repubblica la presidenza del governo fu assunta da esponenti politici non appartenenti alla DC. Capo del governo diventò (giugno 1981) il repubblicano Giovanni Spadolini; seguirono, tra il 1983 e il 1987, due governi diretti da Bettino Craxi, segretario del Partito socialista. Tali eventi comportarono una rottura dei rapporti tra PCI e PSI, determinando sul piano locale la fine della collaborazione politico amministrativa tra socialisti e comunisti in molti enti locali compreso quello del capoluogo modenese guidato dal sindaco Mario Del Monte, il cui insediamento

(25 luglio 1980) impattò dopo appena una settimana con la tragedia della strage della stazione di Bologna (82 morti) e un discorso particolarmente impegnativo tenuto tra il dolore e il calore di una gremitissima Piazza Grande.

L'esperienza amministrativa di Del Monte - qui analizzata nel saggio di Roberto Franchini - si snoda entro questo contesto mondiale e nazionale. Una situazione assai ingarbugliata e di difficile decifrazione con attori e protagonisti internazionali e nazionali che hanno profondamente segnato una delle cesure più nette della storia contemporanea. Entro i confini della provincia modenese emergevano nuove complicazioni. Col dischiudersi degli anni Ottanta, Modena vive un cambio di fase assai netto. Nel corso del Novecento Modena aveva vissuto nella povertà, nell'indigenza e nell'ignoranza per il primo mezzo secolo. Poi, dopo un decennio speso nella ricostruzione fisica e morale del dopoguerra (1945-1955), la sbalorditiva crescita economica degli anni Sessanta e Settanta ha cambiato pelle a Modena e ai Modenesi consegnando agli anni Ottanta una provincia appollaiata sul trespolo più alto della graduatoria delle province italiane per reddito pro capite prodotto. La corposa ricchezza materiale era ben distribuita in quasi tutta la provincia e s'intrecciava con un sistema di servizi sociali, formativi e assistenziali per molti aspetti invidiabili. Occupare lo scranno che fu dei sindaci Alfeo Corassori (22 aprile 1945-settembre 1962), Rubes Triva (fino al settembre 1972) e Germano Bulgarelli (fino al luglio 1980) fu per Mario Del Monte assai impegnativo. La sua esperienza di sindaco si chiuse nell'aprile 1987 allorché subentrò - per la prima volta nella storia modenese - un sindaco donna, Alfonsina Rinaldi.

La fine di un modello economico

Il primo quadriennio postbellico fu speso per ricostruire edifici pubblici e privati e adottare provvedimenti volti ad alleviare la diffusa povertà e a favorire la ripresa di un'economia ancorata alle attività agricole. Che la povertà dilagasse⁴ lo dimostravano i 50.000 disoccupati e le migliaia di Modenesi che, anno dopo anno, lasciavano la provincia per emigrare. Il triste fenomeno si protrasse fino alla metà degli anni Cinquanta, un periodo contraddistinto dall'ostinato tentativo padronale di riproporre e imporre il vecchio modello economico incardinato su bassi salari e - possibilmente - tranquille commesse statali, ovvero lo sperimentato binomio che aveva consentito di realizzare ad una parte dell'imprenditoria nostrana lautissimi guadagni. Ma questo modello mostrava inequivocabilmente tutta la sua inadeguatezza e venne superato da nuovi comportamenti per due ragioni sostanziali. Una di natura politico-sindacale e un'altra più propriamente economica.

⁴Ancora nel 1960 nel solo comune capoluogo quasi 22.000 famiglie erano esentate dal pagare l'imposta di famiglia per il bassissimo reddito. Di queste 2.154 erano addirittura iscritte nell'elenco dei poveri

Nel primo caso sindacati, partiti di sinistra, amministrazioni comunali e associazioni economiche riuscirono a respingere le forme più brutali degli attacchi mossi dalle organizzazioni padronali al movimento dei lavoratori.

La seconda ragione, economica, fu la sconfitta subita dagli imprenditori che si trovavano impossibilitati – se avessero continuato a seguire i vecchi metodi – a misurarsi e competere con le straordinarie novità che venivano emergendo in Europa e nel mondo nel secondo dopoguerra. Chi si intestardiva a voler seguire i vecchi sentieri anche nei nuovi contesti offerti dalle inedite società democratiche emerse dopo dittature di varia natura e gli orrori della seconda guerra mondiale, non si dimostrava attrezzato, sul piano culturale e strategico, a fronteggiare le nuove condizioni poste dal passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace, dall'autarchia al libero scambio; oltre che dal nuovo spirito che animava la gente desiderosa e convinta di dovere e poter vivere da cittadini e non più da sudditi di imposizioni dittatoriali e di vessazioni padronali.

Finalmente dalla seconda metà degli anni Cinquanta la vecchia tendenza padronale cominciò a cedere il passo per lasciar spazio a nuovi scenari. Si innescò un meccanismo, per molti aspetti dirompente, che finì per dar vita ad una realtà assolutamente inedita e con spiccati tratti di originalità.

Per cogliere la portata della straordinaria trasformazione realizzatasi a Modena basta ricordare che mentre il reddito pro capite degli Italiani dai primi anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta è aumentato in termini reali di quattro volte, quello dei Modenesi – inizialmente in media coi dati nazionali – è cresciuto addirittura di otto volte. Eccezionale è stata pure la crescita dell'occupazione: dal 1951 al 1981 è aumentata del 290% in provincia di Modena rispetto al +215% regionale e al +146% nazionale.

Radicale è stata la trasformazione del mercato del lavoro: da una dilagante e secolare disoccupazione si è passati a lunghi periodi di sostanziale pieno impiego. Già alla fine degli anni Cinquanta la disoccupazione risultava dimezzata rispetto all'inizio del decennio. I flussi migratori provinciali da fortemente negativi diventarono accentuatamente positivi. Dall'avventurosa fuga nelle Americhe, alla “forzata” emigrazione di tantissimi Modenesi in Africa, Germania, Belgio e Svizzera, alla moltitudine di mondine “costrette” a partire per le malsane risaie piemontesi e lombarde fin verso la metà degli anni Cinquanta, si passò ad una situazione di immigrazione da altre regioni. L'entità del flusso migratorio verso questa provincia, in termini relativi, risulta pari, e in alcuni comuni superiore, a quella verificatasi nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova. A quella corrente migratoria si sono poi sommati e sovrapposti massicci movimenti interni alla provincia, contraddistinti da massicci spostamenti di popolazione dalla campagna ai centri urbani e, in particolare, dalla montagna alla pianura. Nel ventennio 1951-'71, a fronte di un sensibile incremento della popolazione provinciale, si verificò un vistoso calo degli abitanti dei 18 comuni montani (da 100.000 a 60.000) con conseguente drastico innalzamento dell'età media dei montanari. Quando in anni recenti l'emigrazione dal Sud è venuta esaurendosi, è subentrata

un'incontrollata immigrazione di extracomunitari la cui presenza a Modena è più che ottuplicata in soli cinque anni: da 1.500 (1986) a 13.000 (1991).

Le poderose trasformazioni impostesi dalla seconda metà degli anni Cinquanta, pur coscientemente perseguite in molti aspetti specifici, hanno prodotto un risultato finale complessivo che nessuno in quegli anni aveva né immaginato né previsto. Questa breve, intensa e straordinaria vicenda storica s'è compiuta seguendo una dinamica posta al centro di una ricca analisi e interpretazioni proposte da economisti, sociologi e politici i quali, però, raramente sono pervenuti a conclusioni generalmente condivise. È certo, tuttavia, che l'eccezionale e penetrante trasformazione avvenuta nell'economia e nella società, s'è ripercossa nella cultura e nello stile di vita di tantissimi Modenesi. L'esperienza di questa provincia ha contribuito in modo originale a dar vita ad un pezzo di quella "Terza Italia" che si è sviluppata inizialmente in Emilia-Romagna e Toscana, alle quali vennero in seguito aggregandosi le regioni del Veneto, Marche, Umbria e Friuli Venezia-Giulia costituendo il cosiddetto NEC (Nord-Est-Centro) e creando una tipologia di sviluppo economico che si è affiancata a quelle delle altre "due" Italie: il Nord-Ovest, caratterizzato da un'elevata industrializzazione con grandi imprese, e il Sud, dove prevale l'arretratezza nonostante i copiosi finanziamenti pubblici.

La grande mutazione

Se si dovesse indicare il filo più significativo della complessa trama delle vicende storiche tessute dai Modenesi dalla seconda guerra mondiale ad oggi, probabilmente i più indicherebbero quello economico. Una grande mutazione economica ha infatti contraddistinto l'ultimo mezzo secolo di storia modenese.

Un incalzante e straordinario susseguirsi di avvenimenti e cambiamenti di varia natura ha finito per consegnarci una Modena dai caratteri assolutamente inediti. Dagli inizi del XX secolo alla fine degli anni Ottanta gli abitanti sono raddoppiati (da 300.000 a 600.000), l'attesa di vita alla nascita è balzata da 35 a 75 anni, l'analfabetismo è scomparso (superava il 70%), quasi tutta la popolazione (l'85%) vive in centri urbani, rispetto al 20% di inizio secolo. Le nuove succose condizioni materiali hanno consentito alla società modenese d'affrontare questioni attinenti alla cosiddetta "qualità della vita", rispetto a quelle plurisecolari tipiche di un mondo in cui straripava la miseria.

Nella millenaria vicenda storica modenese non era mai accaduto che in pochi decenni si verificassero modificazioni tanto radicali da stravolgerne così profondamente la tradizionale secolare fisionomia. La stragrande maggioranza dei Modenesi s'è lasciata alle spalle miseria, epidemie ed ignoranza. Il vero e proprio grande balzo s'è concretizzato in appena un quarto di secolo. Dalla metà degli anni Cinquanta ai primi anni Ottanta i contadini modenesi da maggioranza della popolazione attiva si sono ridotti ad un'esigua minoranza; gli operai sono quasi raddoppiati, gli addetti al terziario sono passati dal 19% al 47%. Nel capoluogo

il numero di impiegati pubblici e privati già alla fine degli anni Settanta superava quello degli operai e dei contadini globalmente considerati. La popolazione attiva, suddivisa nei tre tradizionali settori, è così cambiata in questo secondo dopoguerra (valori in percentuale).

Popolazione attiva per settori produttivi (1951-1991)

Settore/anno	1951	1961	1971	1981	1991
Agricoltura	56	34	19	10	9
Industria	25	41	49	51	44
Terziario	19	25	32	39	47

Nella graduatoria del reddito pro capite delle 95 province italiane, Modena dal 40° posto occupato all'inizio degli anni Cinquanta è passata al 28° posto nel 1965 per salire al vertice della graduatoria nel 1979 collocandosi tra le aree più ricche d'Europa. Per apprezzare la straordinarietà di quanto è accaduto potremmo scomodare John Maynard Keynes. L'insigne economista in occasione di una conferenza tenuta a Madrid nel 1930, sostenne che i paesi in via di progresso avrebbero anche potuto aumentare la loro ricchezza da quattro a otto volte, ma in un arco di tempo di almeno un secolo; un periodo, cioè, quattro volte superiore a quello impiegato dall'economia modenese. La grande mutazione socioeconomica ha ricevuto stimoli e impulsi di varia natura. Uno di questi proviene certamente dalle sollecitazioni prodotte dalle idee e dalla cultura del movimento antifascista prima e da quelle proprie della lotta di Liberazione poi. Due momenti e movimenti storici i cui ideali in questa provincia sono contrassegnati da un radicamento profondo e da un'estensione altrettanto capillare, tali da inculcare quasi una vocazione al progresso, non disgiunta da un'aspirazione irrinunciabile a migliorare la propria ed altrui esistenza. Non appena le nuove condizioni politiche lo hanno consentito ciò ha favorito il dispiegarsi di iniziative così multiformi ed ingegnose da conferire un tratto peculiare a questa terra e a questa gente.

Il decennio in cui si è verificata l'inversione di tendenza dalla vecchia alla nuova economia è ricompreso tra il 1954 e il 1964. In quegli anni l'agricoltura ha dimezzato il suo apporto nella formazione del reddito provinciale (dal 41% al 23%); l'economia da prevalentemente agricola è diventata prevalentemente industriale.

Il fervore dello sviluppo economico innescato è chiaramente documentato dall'accresciuto numero delle aziende iscritte all'anagrafe camerale provinciale. Considerando solo le industrie manifatturiere e i loro occupati si nota il seguente andamento:

Unità locali e addetti dell'industria manifatturiera

Anno	1951	1961	1971	1981	1991
Unità Locali	7.926	9.162	10.881	15.155	12.940
Addetti	32.337	59.826	90.139	120.395	118.655

Il caso modenese ha apportato significativi tratti di originalità al processo di formazione della cosiddetta “Terza Italia”. Lo sviluppo economico è scaturito “da una combinazione multiforme tra lavorazioni tradizionali e di matrice agricola e forme moderne di sviluppo produttivo e tecnologico, fra iniziative di decentramento promosse da grandi gruppi industriali e fenomeni endogeni di crescita di una piccola-media imprenditorialità autonoma [...] Da questo singolare intreccio di fattori emerse un nuovo pianeta, destinato a produrre, accanto a una folta schiera di imprenditori e operai specializzati, anche una costellazione di piccole-medie aziende altamente competitive e un insieme di strutture produttive originali e particolari competenze professionali” (V. Castronovo).

Questa multiforme attività è venuta contraddistinguendosi altresì per il suo accentuatissimo export che colloca Modena tra le prime province italiane. Nel 1987 la provincia di Modena occupava il quinto posto nella graduatoria delle esportazioni in assoluto dopo Milano, Torino, Firenze e Vicenza. La dimensione dell’export era tale da determinare e consolidare un saldo positivo che rappresenta una delle ragioni della ricchezza modenese; nel 1990 esso ha raggiunto 3.800 miliardi di lire (2.200 miliardi di import a fronte di 6.000 di export).

Una indagine del 1988 indica che pochi degli attuali imprenditori modenesi provenivano dal mondo agricolo. Consistente, invece, è stato l’apporto fornito da ex operai ed ex tecnici dipendenti di grandi fabbriche. Marginale è stata la presenza di figure imprenditoriali provenienti da altre province, la cui percentuale s’aggira attorno al 6%. Quasi tutti gli imprenditori modenesi hanno coinvolto nelle loro attività uno o più componenti della famiglia. Nelle fasi iniziali parecchi di loro si sono dotati dei mezzi necessari ricorrendo più all’autofinanziamento che al credito bancario. Una soluzione, quest’ultima, adottata con maggior frequenza in occasione di ristrutturazioni tecnologiche o per ampliare significativamente l’attività.

Sviluppo economico e politiche urbanistiche

Il grande sviluppo industriale fece sì che i maggiori centri urbani della provincia, che avevano già manifestato sensibili crescite demografiche tra la seconda metà degli anni Trenta e la fine della guerra, accentuassero eloquentemente questa tendenza tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Dal 1951 al 1961 gli abitanti del comune di Sassuolo aumentarono del 51%, quelli di Vignola del 36%, a Modena l’incremento fu del 25% e a Carpi del 20%. Il travolgente fenomeno migratorio verso i centri urbani dal Sud, dalle campagne e dalla montagna stimolò un repentino sviluppo dell’edilizia e delle attività ad essa connesse. Il numero delle abitazioni dal 1951 al 1961 crebbe da 26.000 a quasi 39.000 e a 76.000 nel 1991. L’incremento è stato parzialmente alimentato dalla riduzione del numero di componenti per nucleo familiare sceso nel capoluogo da 3,5 nel 1951 a 2,4 nel 1991. Altrettanto significativa è stata la trasformazione dell’assetto proprietario:

le famiglie con l'abitazione in proprietà dal 1951 alla fine degli anni Ottanta sono aumentate dal 14% al 75%. Oltre alla spinta ricevuta dallo spopolamento della montagna, delle campagne, dall'immigrazione dal Sud dell'Italia e dall'assottigliamento dei nuclei famigliari, l'urbanizzazione dei centri abitati ha ricevuto un poderoso stimolo dalla "legge ponte" del '67. Il provvedimento imponeva nuovi e più restrittivi parametri urbanistici, ma, in via transitoria, concesse – sciaguratamente – per un anno la possibilità di moltiplicare anche per cinque volte le cubature progettate negli anni precedenti. Conseguentemente in Italia, nel solo 1968, vennero rilasciate licenze per otto milioni di vani; tale disposizione contribuì, a volte in modo irreparabile, a far scempio di moltissimi centri urbani e ad imbruttire sino all'inverosimile le periferie cresciute in troppi casi nella più completa anarchia. Nei centri urbani modenesi questo fenomeno è stato molto più contenuto e quasi sempre ricondotto al controllo dei municipi. È accaduto infatti che, a differenza di quanto è avvenuto in molte città d'Italia, lo sviluppo urbanistico della provincia sia stato governato in molti comuni da PRG (Piano Regolatore Generale) o da scelte politiche che hanno sensibilmente ridotto gli effetti negativi dell'esplosione urbanistica di quegli anni. I Piani Regolatori fissavano indirizzi sia per lo sviluppo dell'edilizia abitativa che di quella industriale. Il primo PRG del comune di Modena risale al 1958. Esso non divenne mai ufficialmente operativo, ma funse da utile filo conduttore e regolatore per gli amministratori ponendo esplicitamente l'esigenza di salvaguardare e tutelare i beni storico-architettonici e indicando allo stesso tempo la necessità di combattere l'invadente rendita urbana, causa principale dell'aumento dei prezzi e di numerosi scempi urbanistici. I propositi di fondo di quel PRG erano accompagnati da alcune irrealistiche previsioni concernenti un'abnorme crescita della popolazione, stimata sul mezzo milione di abitanti, che in realtà, e per fortuna, si assestò sui 170-180 mila residenti. Il primo PRG ufficialmente adottato fu quello del 1965, quando i processi migratori erano in pieno svolgimento. Esso fu preceduto di un anno da un PEEP (Piano per l'Edilizia Economica e Popolare) volto a fornire ai lavoratori abitazioni a basso costo. Il PRG del 1965 si proponeva di bloccare le costruzioni edilizie nella zona del centro storico "sulla base del riconoscimento che non si hanno strumenti in mano per governare lo sviluppo. Da un lato, infatti, il centro storico si degrada, e dall'altro è soggetto anche a forti speculazioni edilizie, insieme alla prima periferia: tutta quest'area viene congelata. Nella sostanza, si bloccano le aree sulle quali l'ente pubblico non è in grado di intervenire, si massimizzano le aree nuove, nelle quali invece l'ente pubblico, attraverso l'adozione dei piani per l'edilizia economica e popolare, è in condizione di agire, in modo da poter governare non solo con strumenti urbanistici, ma anche attraverso le leve dell'esproprio e della proprietà, lo sviluppo della città. Altro elemento fondamentale è la definizione degli standard, cioè di un rapporto tra gli abitanti, i metri cubi previsti, le aree edificabili e i servizi" (G.Bulgarelli-G.Barbolini). L'altro aspetto di rilievo della politica urbanistica si proponeva di armonizzare lo sviluppo del capoluogo con quello della restante provincia, sulla base di un'ipo-

tesi che intendeva orientare l'espansione di Modena in direzione Nord-Sud (97 km), seguendo cioè la conformazione geografica della provincia. Si adottò una linea opposta, dunque, alla tradizionale crescita fisiologica avvenuta lungo l'asse della via Emilia, in direzione Est-Ovest (28 km). Ci si prefiggeva infatti di orientare le infrastrutture in modo da collegare le aree deboli della montagna (disposte a Sud) e quelle, in più punti altrettanto deboli, della Bassa (disposte a Nord) con le cosiddette "aree forti" dislocate appunto lungo l'asse della via Emilia. L'idea di fondo era quella di estendere lo sviluppo anche verso le altre zone e di creare una "economia policentrica". Nell'intento di sottolinearne non solo l'aspetto tecnico-urbanistico, ma di coinvolgimento e partecipazione dei cittadini, quel PRG venne presentato ai Modenesi nel corso di un'affollatissima assemblea presso il Teatro Comunale. Alla redazione del PRG contribuirono anche i Socialisti, i quali nel 1966 uscirono dalla maggioranza e passarono all'opposizione per l'avvenuta unificazione politica nazionale tra Socialisti e Socialdemocratici e la nascita del PSU (Partito Socialista Unitario).

L'agricoltura e la nascita del settore agroalimentare

Il cambiamento più vistoso dell'economia modenese in questo secondo dopoguerra ha riguardato l'agricoltura. Nonostante l'aumento complessivo della popolazione attiva provinciale di 46.000 unità (dal 1951 al 1991) gli addetti all'agricoltura nello stesso periodo sono calati di 110.000 unità (da 136.000 a 26.000, ovvero dal 56% a meno del 10% della popolazione attiva). Alla drastica contrazione occupazionale ha però corrisposto un incremento di produttività spettacolare. Pur presente in tutta la provincia, l'incidenza dell'attività agricola è rimasta maggiore nelle zone a più tipica vocazione agricola come il Mirandolese e l'Alto Panaro. Nella formazione del reddito agricolo un ruolo preponderante è svolto dal settore zootecnico che alla fine degli anni Ottanta vi concorreva per oltre la metà. Le trasformazioni avvenute nell'agricoltura e nel settore preposto alla lavorazione dei suoi prodotti hanno originato un comparto agroalimentare che, secondo alcuni economisti agrari, presenta caratteristiche riconducibili alla tipologia del distretto, termine che useremo, pur condividendo le riserve sollevate. Oltre al generale decremento degli addetti le stesse categorie di lavoratori agricoli hanno subito radicali modifiche. La scomparsa della figura del mezzadro, presente a Modena da almeno mezzo millennio, è il caso più vistoso e sorprendente. Le 13.000 famiglie mezzadrili (80.000 componenti), che lavoravano più della metà del territorio agricolo provinciale fin verso la metà degli anni Cinquanta, sono letteralmente scomparse. La rapida estinzione della mezzadria è la risultante di più componenti che hanno tra loro interagito rendendo il fenomeno così fulmineo e generalizzato. Oltre al generale decremento degli addetti le stesse categorie di lavoratori agricoli hanno subito radicali modifiche. La scomparsa della figura del mezzadro, presente a Modena da almeno mezzo millennio, è il caso più vistoso e

sorprendente. Le 13.000 famiglie mezzadrili (80.000 componenti), che lavoravano più della metà del territorio agricolo provinciale fin verso la metà degli anni Cinquanta, sono letteralmente scomparse. La rapida estinzione della mezzadria è la risultante di più componenti che hanno tra loro interagito rendendo il fenomeno così fulmineo e generalizzato. Oltre alla propensione dei mezzadri più giovani a cambiare lavoro, va sottolineato che il ricorso alle nuove tecniche colturali, l'uso intensivo dei mezzi meccanici, l'impiego dei concimi chimici e la presenza di nuove strutture preposte alla trasformazione dei prodotti agricoli consentivano di ottenere produzioni e redditi di gran lunga maggiori rispetto al passato. La maggior ricchezza ottenibile rendeva sempre meno conveniente per il concedente "cedere" la metà di quella crescente fonte di ricchezza alla famiglia colonica. Per il proprietario era più vantaggioso impiegare salariati e abbandonare la conduzione a mezzadria. Ma anche alle famiglie mezzadrili conveniva contrarre mutui e tentare di realizzare la grande aspirazione: diventare diretti conduttori.

A Modena la separazione di funzioni tra operaio e contadino fu netta e definitiva. Ma, aspetto interessante, agricoltura e industria tesero ad intrecciarsi e ad infittirsi con la lavorazione e trasformazione industriale dei prodotti agricoli.

Negli anni precedenti il grande esodo i mezzadri erano stati protagonisti di lotte che migliorarono i riparti e valorizzarono i prodotti (in particolare uva e latte) di loro spettanza che venivano conferiti a cantine e latterie sociali. La nascita di cooperative di trasformazione di questi due cruciali prodotti agricoli avvenne ad opera, quasi sempre, di operatori comunisti e socialisti. Un numero crescente di mezzadri e contadini fu indotto ad associarsi, anche se il loro orientamento politico non coincideva con quello dei promotori. La prima cantina su basi cooperative nacque a Castelfranco nel 1959 con trecento soci, in gran parte mezzadri e coltivatori diretti. Nel 1962, sempre ad opera della Lega delle cooperative, venne istituito il Consorzio Interprovinciale Vini (poi divenuto CIV & CIV) che imbottigliava e vendeva il vino prodotto dalle varie cantine cooperative di Modena e di molte altre della provincia di Bologna. Dopo le iniziali diffidenze e resistenze, l'uva o il vino vennero conferiti a questa struttura non solo dagli associati, ma anche da parte di cantine e produttori privati. Veniva dunque consolidandosi – con vigorose ristrutturazioni societarie e tecnologiche – uno dei fondamentali settori produttivi dell'economia modenese che in tal modo permise di rivalutare considerevolmente il lavoro dei contadini. Ciò evitò quanto accadde in molte altre campagne d'Italia laddove alla crescita dell'industria corrispose una marginalizzazione e un impoverimento dell'agricoltura. Nel Modenese, invece, lo sviluppo di alcuni comparti dell'industria è avvenuto proprio innestandosi sulla produzione agricola, contribuendo ad inserirla meglio di altre realtà nel nuovo contesto agricolo europeo. Il nuovo contesto, la cosiddetta "Europa verde", ha modificato sensibilmente gli assetti agricoli dei paesi europei nonostante molti accordi penalizzassero gli agricoltori italiani i quali si dovettero misurare con bardature burocratiche in alcuni casi divenute proverbiali e simpaticamente sintetizzate da sir Rupert Hart Davis: "Il Padre Nostro contiene 56 parole, i Dieci

Comandamenti 297, la Dichiarazione d'Indipendenza Americana 300. La direttiva della Comunità Economica Europea sull'esportazione delle uova d'anatra contiene 26.911 parole". Anche la lavorazione delle carni bovine e suine si impose ed espanse incrementando ed affinando l'attività dei salumifici, sorretti da una vasta rete di allevamenti di maiali il cui numero è, ufficialmente, quintuplicato dal 1950 ai primi anni Novanta, ed ha raggiunto, secondo stime accreditate, la cifra di 1.700.000 capi. Molte porcilaie si sono concentrate nel comune di Formigine e dintorni contribuendo ad arricchire numerose famiglie, ma rendendo quelle zone pressoché invivibili in determinate giornate dell'anno, quando le condizioni atmosferiche sospingono le esalazioni dei grandi lagoni che raccolgono i liquami dei maiali verso il centro abitato dove i miasmi stazionano per giorni e giorni. Molto gravi sono pure le conseguenze delle infiltrazioni di liquami nel terreno, per il pericoloso innalzamento dei tassi di nitrati nelle falde acquifere.

Una provincia di distretti⁵

Distretto meccanico. Oltre al settore agroindustriale fiorirono progressivamente altre attività industriali che in talune circostanze mantenevano, seppur indirettamente, rapporti di interdipendenza con l'agricoltura: alcuni comparti della meccanica sono cresciuti appunto producendo macchinari e attrezzature agricole.

La metalmeccanica modenese ha assunto ben presto le caratteristiche di un "distretto industriale" seguendo un'evoluzione e promuovendo cambiamenti rilevanti e complessi. Il nucleo più robusto concerne la produzione di macchine per l'agricoltura, comprensivo di uno stabilimento – la Fiat trattori – divenuto il maggior produttore in Europa e il quinto nel mondo. Gli aspetti salienti del distretto metalmeccanico modenese sono:

- la quota elevata di addetti alle attività di prima e seconda trasformazione dei metalli, pari al 15% degli occupati nel comparto metalmeccanico;
- la marcata diversificazione produttiva;
- la riduzione percentuale degli addetti di questo settore che lavoravano nel capoluogo rispetto al totale della provincia, mentre l'incidenza delle unità locali del comune di Modena ha seguito un andamento opposto fino al 1971 per uniformarsi al trend occupazionale dal 1981 ad oggi, come si può vedere dalla seguente tabella.

Unità locali e addetti dell'industria metalmeccanica del capoluogo sul totale provinciale dal 1951 al 1991 (in %)

Anno	1951	1961	1971	1981	1991
Unità locali	35	39	40	30	30
Addetti	69	61	54	45	35

⁵Su questo aspetto si veda l'apprezzata monografia di Alberto Rinaldi, *Distretti ma non solo*, Franco Angeli, Milano 2000.

In una prima fase dello sviluppo industriale modenese – tra gli anni Trenta e la seconda guerra mondiale – si verificarono l'insediamento e l'evoluzione di alcuni significativi nuclei del settore metalmeccanico. Dal 1948 una seconda fase fu contraddistinta da un'ondata di licenziamenti che nell'industria manifatturiera nel suo complesso coinvolse solo in quell'anno duemila lavoratori e altri dodicimila dal 1949 al 1957. Le organizzazioni del movimento operaio reagirono non solo intensificando l'impegno politico e moltiplicando le lotte sindacali, ma costituendo cooperative di produzione proprio nel settore industriale, innovando una tradizione che li vedeva presenti di fatto solo nel settore distributivo, in quello agricolo e, marginalmente, in quello edile. Gli operai licenziati dalla fonderia Valdevit, ad esempio, sacrificandosi e superando molte difficoltà, fondarono la Cooperativa Fonditori, diventata nel 1982 "Fonderie Cooperative di Modena" dopo la fusione con le Fonderie di Modena: unica grande fonderia di ghisa di seconda fusione della provincia dopo la chiusura (1990) della Fonderia Corni. La decisione di trasformare le Fonderie di Modena in società cooperativa fu una conseguenza della lotta intrapresa contro Adolfo Orsi, determinato a liquidarle. Il 28 febbraio 1966 i lavoratori occuparono lo stabilimento e, dopo una lotta protrattasi 54 giorni, appoggiata da gran parte della popolazione e dalle forze politiche modenesi (ad eccezione del Partito Liberale), venne evitata la liquidazione dell'azienda ricorrendo all'amministrazione controllata e alla gestione diretta dei dipendenti. Il Comune di Modena funse da intermediario prestando la garanzia ad alcuni istituti di credito locali per accendere i mutui (35 milioni di lire) necessari ai lavoratori per acquistare le materie prime; ciò consentì che in giugno il pacchetto azionario dell'azienda passasse alle maestranze e che qualche mese dopo il Tribunale dichiarasse la cessazione dell'amministrazione controllata. Per evitare lo smembramento dell'azienda attraverso manovre azionarie nel settembre 1972 la SpA "Fonderie di Modena" si trasformò in società cooperativa aderendo contemporaneamente alle tre centrali cooperative. Nel 1982, infine, avvenne l'unificazione con la Cooperativa Fonditori, costituita in prevalenza, come s'è detto, dagli ex dipendenti della Valdevit e della Vismara. Altri operai, che avevano perduto il posto di lavoro alla carrozzeria "Padana", dettero vita nel 1949 alla "Cooperativa Carrozze" (poi "Carrozzeria Autodromo", oggi in liquidazione) anche grazie all'aiuto di Enzo Ferrari, che commissionò un mezzo coperto per il trasporto delle sue auto, e al contributo del proprietario di un'altra carrozzeria. Pure i dipendenti licenziati dall'industriale delle bilance Crotti fondarono una cooperativa, denominata "Cooperativa Bilancisti di Campogalliano". La costituzione di queste cooperative avvenne con travagli e contrasti all'interno del movimento sindacale e dei due partiti di sinistra: una parte dei dirigenti – infatti – criticò tali soluzioni considerandole un ripiegamento sul piano politico e un sintomo di abbandono della lotta di classe all'interno delle fabbriche. Le iniziative imprenditoriali sorte in quel periodo si avvalsero nel corso degli anni Cinquanta degli stimoli e delle competenze fornite da una parte degli operai e dei tecnici licenziati dalla Fiat (248 nel solo 1955, pari al 20% dei dipendenti);

altri ex dipendenti della Fiat promossero piccole imprese artigianali ricevendo commesse proprio dalla Fiat oltre che da altre imprese. I licenziamenti deliberati dalla Fiat furono una delle cause del crollo degli aderenti al sindacato FIOM-CGIL all'interno dello stabilimento. La decisione presa da operai e tecnici licenziati di intraprendere attività in proprio si intersecò col processo di formazione di nuova imprenditorialità, già in atto dal 1945 e che contraddistinse la terza fase della metalmeccanica modenese. La formazione di questa nuova generazione di artigiani e di piccoli imprenditori avvenne durante gli anni del "miracolo economico", ovvero tra la seconda metà degli anni Cinquanta e il 1963, e dette vita ad una industria metalmeccanica con le caratteristiche proprie del distretto industriale. Il fenomeno riguardò principalmente il capoluogo, ma non solo.

La nascita di questa nuova e multiforme attività imprenditoriale fu assecondata dalle Amministrazioni comunali con specifici interventi. Gli aiuti consistettero nell'erogazione di energia elettrica a condizioni di favore da parte dell'Azienda Municipalizzata alle fabbriche in difficoltà; al fine di sostenere queste aziende il Comune si fece garante, assieme ai lavoratori, nei confronti dei committenti, onde evitare il ritiro o la riduzione delle commesse, o intervenne presso i Ministeri competenti per aprire trattative o favorirne la chiusura. Con ogni probabilità, però, l'intervento più rilevante riguardò la decisione di riservare specifici terreni ai nuovi imprenditori. Le aree venivano acquistate dall'Amministrazione comunale a basso prezzo, perchè classificate agricole, urbanizzate e rivendute a piccoli e medi imprenditori come aree riservate all'edilizia industriale. Ciò avvenne senza l'aggravio di rendite come invece accadde in molte altre parti della penisola, dove Amministrazioni compiacenti riclassificarono le aree agricole in industriali regalando enormi vantaggi ai proprietari terrieri e innescando rapporti tutt'altro che limpidi tra amministratori e redditieri. I "Villaggi Artigiani" divennero in breve tempo un'originale caratteristica del capoluogo e di altri importanti centri urbani della provincia e rappresentarono una coerente ed apprezzata risposta alle esigenze di chi cercava caparbiamente di continuare e consolidare un'attività autonoma avviata inizialmente in locali di fortuna; venne così emergendo una nuova leva di imprenditori modenese di estrazione popolare. Era l'inizio di quella "piccola imprenditorialità ad alta creatività" che tanto ha contribuito a far crescere l'economia modenese.

Dalla fine degli anni Sessanta ai primi anni Ottanta l'industria metalmeccanica modenese ha vissuto una quarta fase connotata da due aspetti: un pronunciato aumento degli addetti all'industria (+21% tra 1971 e 1981 rispetto al +6% in Emilia Romagna e al +4% in Italia) e un accentuato decentramento della lavorazione dei prodotti ad imprese artigianali o di piccole e medie dimensioni da parte di un ristretto nucleo di attività produttive.

Dalla crisi del 1983-'84 ai primi anni Novanta, infine, si è avuta una quinta fase nel corso della quale il settore metalmeccanico ha vissuto un processo di profonda ristrutturazione conseguente all'introduzione delle nuove tecnologie elettroniche sia nei processi produttivi che nei prodotti. Ma solamente verso la seconda

metà degli anni Ottanta un discreto numero di imprese si è dotato di macchinario elettronico (circa il 20%) mentre un'altra quota consistente di imprenditori avverte più che in passato l'importanza dell'innovazione informatica ed elettronica. Le imprese che hanno superato positivamente le nuove recenti sfide hanno assunto una struttura organizzativa a rete; un'impresa principale, cioè, riunisce le attività di ricerca e sviluppo (R&S) a quelle di progettazione, montaggio, commercializzazione e assistenza, controllando allo stesso tempo le altre aziende produttrici di beni complementari ai suoi. Questo sistema pare coinvolga un terzo circa delle imprese. Difficoltà, a volte insuperabili, hanno invece colpito le imprese incapaci di sostenere adeguatamente l'impatto con le nuove tecnologie elettroniche. Una rilevazione svolta tra il 1985-'87 ha evidenziato che il tasso di enterprise creation (numero di nuove imprese iscritte meno quelle cancellate rapportato al numero delle imprese operative) era vicino allo zero collocando la provincia di Modena all'ultimo posto nella graduatoria nazionale elaborata dall'Unioncamere. Tale situazione discende in gran parte dall'alta mortalità delle imprese e da un'accentuata ondata di fusioni e acquisizioni verificatesi dopo il 1981. Lo studio, condotto su un centinaio di casi, ha evidenziato che prima del 1963 solo un'impresa aveva assorbito altre aziende, tra il 1964 e il '70 tre, tra il 1971 e l' '80 otto e ben dodici dopo il 1981. I professori Brusco e Solinas hanno appurato che l'alta mortalità è influenzata sensibilmente da trasformazioni giuridiche e che la "mortalità" coinvolge prevalentemente le aziende nella classe fino a un addetto. Si è avviato, inoltre, "un processo di trasformazione delle strutture organizzative sia all'interno, con il passaggio dalla tradizionale gestione familiare ad una gestione più manageriale e l'introduzione delle nuove tecnologie elettroniche e telematiche per il coordinamento delle diverse funzioni aziendali e la gestione dei flussi informativi, sia tra le imprese, con il crearsi di un fitto intreccio di rapporti di controllo, compartecipazione e cooperazione fra imprese fra loro complementari" (A. Rinaldi). Se dagli anni Settanta si è assistito a tali profondi cambiamenti, non si devono perdere di vista le trasformazioni che hanno avuto come protagonista il maggior gruppo della provincia, la Fiat, allorché dal 1966 il colosso torinese venne guidato da Giovanni Agnelli, subentrato a Vittorio Valletta, nominato senatore a vita dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Quel cambio di direzione significò per l'azienda passare da una concezione accentrata ad una decentrata e basata sull'autonomia manageriale, lasciando però ai vertici torinesi le grandi scelte strategiche e finanziarie. In conseguenza di ciò nel 1975 la direzione del settore trattoristico venne trasferita da Torino a Modena, lo stabilimento Fiat di Cento (FE) venne adibito alla fabbricazione di trattori cingolati riservando a quello di Modena i trattori a ruote; la produzione fu inoltre estesa ad altre macchine per l'agricoltura tramite un processo di acquisizioni. Tale riorganizzazione sfociò nel 1984 nella costituzione della holding Fiat-Agri. Nello stabilimento modenese dalle 235 unità giornaliere del 1973 (con 2.060 dipendenti) si passò a 300 alla fine degli anni Settanta (con 2.550 dipendenti); questa capacità produttiva pose - come s'è detto - la Fiat-trattori di Modena al primo

posto in Europa e al quinto nel mondo. Nel 1974 il reparto macchine utensili venne separato da quello trattoristico e riunito tre anni dopo nel nuovo “Consorzio Macchine Utensili” (COMAU) con sede a Grugliasco e con uno stabilimento nel Modenese, all'avanguardia nel montaggio di linee di automazione industriale e di altre attrezzature robotizzate esportate in tutto il mondo, Giappone incluso. Nel 1988, infine, è stata costituita la Fiat-Geotech, fondendo la Fiat-Allis e la Fiat-Agri, operazione resasi necessaria dalla crisi che aveva colpito il mercato trattoristico internazionale ridottosi di quasi un terzo; la recessione è stata solo in parte riassorbita dalla Fiat con l'ampliamento della propria quota sul mercato europeo, passata dal 12% al 16%. Dal 1987 al 1988 il fatturato del gruppo Fiat-Geotech è aumentato da 2.557 miliardi a 2.830 con un utile di 30 miliardi di lire. Gli addetti sono scesi da 16.356 a 13.329. Decisamente negativi sono stati invece i bilanci successivi per una grande crisi del settore in tutto il mondo; la produzione trattoristica della Fiat negli ultimi dieci anni è scesa da 75.000 a 22.000 circa. Per cercare di fronteggiare l'avversa situazione nel 1990 la Fiat ha assorbito il comparto macchine movimento terra della Ford originando un grande colosso internazionale denominato Fiat-Geotech New Holland che controlla il 18% del mercato mondiale.

Distretto ceramico. Un terzo distretto industriale venne formandosi nel Sassolese con la produzione di materiali ceramici. Il primo timido avvio della fabbricazione di ceramiche agli inizi del Novecento, proseguì lentamente sino alla fine degli anni Quaranta quando le fabbriche di piastrelle in Italia erano una decina, cinque delle quali, con 1.500 addetti, ubicate a Sassuolo. Con l'espansione edilizia postbellica la domanda aumentò vertiginosamente, intrecciandosi con radicali trasformazioni tecniche all'interno delle aziende, originando così un vero e proprio boom. L'attività ha finito per concentrarsi in gran parte nel cosiddetto “comprensorio ceramico” costituito dai comuni di Sassuolo, Fiorano, Formigine, Castelvetro e Maranello, nel Modenese, e quelli di Scandiano, Castellarano, Casalgrande e Rubiera, nel Reggiano.

A differenza di quanto è avvenuto nel comparto metalmeccanico, allorché all'espansione produttiva corrispose un considerevole aumento del numero delle aziende operanti nel settore, nell'industria ceramica la tendenza ha seguito un percorso solo in parte analogo e, negli anni Ottanta, opposto. Nel comprensorio ceramico s'è sviluppata una fitta rete di stabilimenti formata da quasi trecento unità alla metà degli anni Settanta, dopodiché la crisi di quegli anni ha indotto ad effettuare ristrutturazioni e fusioni che hanno ridotto a poco più di duecento gli stabilimenti all'inizio degli anni Novanta, più della metà dei quali ubicati in provincia di Modena. La produzione dal 1958 al 1982 è cresciuta di quindici volte tanto che ai primi anni Novanta nel distretto di Sassuolo si producono 320 milioni di metri quadrati all'anno. Il fatturato s'aggira sui 5.400 miliardi di lire, metà del quale proveniente da un export pari ad un terzo del valore di tutta l'esportazione provinciale. Questa strepitosa crescita ha posto il distretto ai vertici

mondiali. Qui si concentra il 75% della produzione italiana, il 54% di quella CEE e il 28% di quella mondiale. Nel 1955 si contavano in provincia di Modena 5.000 occupati nel settore, diventati 21.000 verso la fine degli anni Settanta, quando si raggiunse il massimo storico; essi scesero poi a 14.000 alla fine degli anni Ottanta in conseguenza dei massicci processi di automazione adottati. Dal 1951 all'81 l'incidenza occupazionale del comparto ceramico sassolese nel contesto regionale è salita dal 16% al 41%. Quest'ultimo dato sfiora il 70% se si considera il complesso degli addetti degli stabilimenti di tutto il distretto Sassuolo-Scandiano. Un aspetto ha contraddistinto l'occupazione nel comprensorio della ceramica: il tasso di sindacalizzazione relativamente basso; ciò era in gran parte riconducibile alla provenienza di questa manodopera da zone prive di una forte tradizione sindacale (montagna e Sud d'Italia). Il gigantesco insediamento industriale nei comuni del distretto ceramico ha prodotto enormi problemi urbanistici, amministrativi, sociali e ambientali. La tradizionale fisionomia dei vecchi centri urbani è stata stravolta. Dal 1961 all'81 nel comprensorio di Sassuolo-Scandiano le industrie ceramiche sono triplicate, così come le unità locali delle varie attività economiche che da 3.500 sono diventate 11.000. L'afflusso di popolazione è stato talmente elevato che i soli immigrati provenienti dal Sud e dalle isole, in rapporto agli abitanti di Sassuolo, superano le analoghe cifre registrate a Torino o a Milano.

Tra le ragioni del rapido e gigantesco sviluppo va menzionato un sistema di trasporti che, pur avendo purtroppo privilegiato quasi esclusivamente la soluzione su gomma rispetto a quella su rotaia, ha consentito al distretto sassolese di avvalersi di una rete autostradale più che soddisfacente dopo che nel 1974 fu completata la Modena-Brennero che facilitava la penetrazione in grandi mercati europei, dove due soli paesi, Germania e Austria, assorbono un terzo dell'esportazione totale del prodotto. E proprio l'esportazione era diventata particolarmente importante dopo la contrazione della domanda interna avvenuta tra la fine degli anni Sessanta e i primissimi anni Settanta, con l'esaurirsi del boom edilizio.

Una grave crisi nel 1974-'75 ha colpito il settore a seguito del basso sfruttamento degli impianti, del rincaro del metano e della forza motrice, dell'aumento del prezzo degli smalti (essi incidono per più di un quarto sui costi totali) e della mano d'opera a causa dei contratti conclusi nel 1974. Le imprese hanno reagito mutando strategia e intervenendo sia sul versante tecnologico che su quello organizzativo. Tali decisioni si sono rivelate più che necessarie per gli effetti di un'altra recessione verificatasi nel 1983-'84, fronteggiata con una ristrutturazione che ha comportato l'espulsione di ben diecimila operai molti dei quali hanno fatto ritorno nel Meridione. Le principali novità tecniche hanno riguardato l'introduzione di processi di automazione con i quali, oltre ad ottenere una sensibile riduzione della manodopera, si è potuto alleviare notevolmente la fatica manuale. L'introduzione della monocottura ha sostituito i tradizionali tre stadi di cottura; l'utilizzazione del forno a rulli a cottura rapida ha poi consentito di realizzare un buon risparmio energetico. I processi di indurimento, di trasforma-

zione del materiale e di fissaggio dello smalto avvengono tutti simultaneamente attraverso un'unica passata in forno cosicché i tempi di lavorazione si sono ridotti dalle precedenti 16-20 ore a meno di un'ora. Le nuove tecniche hanno altresì consentito di migliorare alcuni aspetti del prodotto, come la robustezza e la resistenza all'usura; pertanto, se fino agli inizi degli anni Settanta le piastrelle erano utilizzate prevalentemente per i rivestimenti, in seguito esse sono state via via impiegate anche per le pavimentazioni con un evidente allargamento del mercato. Questa ristrutturazione ha sollecitato le attività connesse all'industria ceramica e, in particolare, quella rilevante della produzione di macchine per il settore. "La metalmeccanica impiantistica per l'industria ceramica rappresenta la maggiore formazione o aggregazione di unità produttive costituitasi nel campo manifatturiero e quasi certamente anche in assoluto all'interno del distretto ceramico [...] e il più importante serbatoio di innovazioni per il sistema" (T. Bursi). Sul piano dell'organizzazione societaria un vasto processo di fusioni ha finito per concentrare nelle mani di una dozzina di gruppi metà della produzione. Ciò ha portato alla costituzione di alcune joint-venture che hanno consentito di migliorare la vigilanza sui processi di internazionalizzazione e di fronteggiare con qualche strumento in più la concorrenza di nazioni emergenti come la Spagna, la Turchia e altre dell'Estremo Oriente.

Le innovazioni tecnologiche e organizzative, unitamente all'accresciuta quota di prodotto esportata, hanno aumentato significativamente la quantità e la percentuale di tecnici, impiegati e rappresentanti sul totale dei dipendenti e fatto diminuire, in assoluto e in percentuale, gli operai.

Distretto della maglieria e dell'abbigliamento. Il quarto distretto, quello della maglieria carpigiana, ha più degli altri coinvolto moltissime famiglie, protagoniste, secondo varie modalità, di quel processo produttivo.

L'attività industriale carpigiana era entrata in crisi alla fine della guerra con l'esaurirsi della tradizionale lavorazione del truciolo. Alcuni imprenditori avevano cercato d'opporvi al declino della secolare attività diversificando la produzione e confezionando borse da spiaggia, da spesa e cotillons oltre ai tradizionali cappelli di paglia che avevano un grande mercato tra gli addetti all'agricoltura. Le cause principali del tracollo, tuttavia, furono la drastica restrizione degli sbocchi sui mercati esteri conquistati dalla concorrenza dei Paesi orientali e un profondo mutamento della moda che i produttori carpigiani non colsero.

All'attività del truciolo subentrò quella della maglieria, estesasi in breve tempo a quella della confezione femminile e dell'abbigliamento in genere. Nel corso della prima fase di sviluppo del settore la lavorazione del tessuto di maglia era preponderante; nell'ultimo ventennio, invece, si lavoravano indifferentemente anche i tessuti di stoffa. Il decollo della nuova industria fu talmente rapido ed intenso che in trent'anni (1951-'81) la popolazione del comune è cresciuta da 37.000 a 60.000 abitanti; le imprese del settore tessile-abbigliamento da 400 che erano all'inizio degli anni Cinquanta hanno persino sfiorato le 3.000 unità per at-

testarsi a fine anni Ottanta sulle 2.600 con 13.000 addetti. Questo distretto copre più del 6% della produzione nazionale di maglieria e confezioni. Un tale impatto – come è accaduto per Sassuolo – ha naturalmente cambiato volto al panorama urbanistico carpigiano anche per il fatto che in pochi anni nuove fabbriche sono subentrate agli scantinati e ai garage dov'erano ubicati i primi laboratori.

In poco più di un ventennio il distretto della maglieria carpigiana ha stimolato una massiccia crescita di manodopera femminile innalzandone considerevolmente i livelli occupazionali. L'alto tasso di occupazione femminile del distretto tessile carpigiano ha fatto sì che l'occupazione femminile provinciale s'attestasse tra le più elevate del mondo. Considerando le donne tra i 14 e i 59 anni, ed escludendo le studentesse, si riscontra che il 70% delle donne modenesi risulta occupato; ciò contribuisce a fissare la percentuale della popolazione attiva complessiva (maschile e femminile) a livelli particolarmente alti: 47% contro una media nazionale del 37%. Il trend commerciale del distretto tessile, sviluppatosi prima sul mercato estero e solo successivamente su quello interno, ha seguito un andamento opposto a quello ceramico. Quando al mercato estero si sovrappose quello nazionale in poco tempo la struttura produttiva carpigiana cambiò pelle. Addetti, imprese e fatturati crebbero a vista d'occhio.

Verso la metà degli anni Settanta si verificò una svolta che portò le imprese industriali a trasformarsi in strutture prevalentemente commerciali che si limitavano a ricevere gli ordini e ad organizzare la spedizione. Alla fine degli anni Ottanta un'indagine campione ha rilevato che il 60% delle imprese decentrava, in un modo o nell'altro, il 90% della produzione a laboratori artigianali localizzati prevalentemente nelle Marche, Veneto, Puglia o all'estero. Il rimanente 40% decentrava non meno del 60% della produzione. In seguito alcuni paesi, abituali clienti di Carpi, come la Germania, si sono organizzati autonomamente importando direttamente il prodotto dai paesi produttori dell'Oriente (specie dalla Corea), dalla Turchia, dalla Spagna o dal Portogallo ed assumendo così il ruolo che era stato degli imprenditori carpigiani. Taluni operatori europei, soprattutto tedeschi, hanno addirittura finanziato in Estremo Oriente rudimentali strutture aeroportuali per il trasporto del prodotto in Europa.

V'è da rilevare come la frenetica attività del settore tessile-abbigliamento abbia trascurato l'aspetto cruciale della formazione. Nonostante il distretto carpigiano sia diventato uno dei maggiori del mondo, infatti, non esiste una scuola, tecnica o professionale, che prepari personale qualificato per il settore, come invece avviene in altre parti d'Italia (il "Buzzi" a Prato, il "Setificio" a Como). La grave lacuna dipende forse dal fatto che in passato bastava poco per apprendere come lavorare e come condurre l'azienda. Oggi, davanti alle difficoltà di mercato, si prende coscienza dell'errore compiuto nell'aver trascurato la predisposizione di specifici momenti educativi essenziali allo sviluppo futuro. Solo nell'estate 1992 il ministero della Pubblica Istruzione ha accettato la proposta di istituire un apposito corso sperimentale per il tessile il cui effettivo avvio rimane condizionato dall'assenza dei necessari finanziamenti.

Il distretto biomedicale. L'economia mirandolese s'è lasciata alle spalle la tradizionale prevalenza dell'agricoltura e ha trovato una propria vocazione industriale con un decennio di ritardo rispetto al resto della pianura e alla collina. Mentre a Modena, Carpi, Sassuolo, Vignola e in altri centri industrializzazione, commercializzazione, urbanizzazione ed espansione demografica si sono verificati in un breve arco di tempo, gli abitanti di Mirandola dal 1951 al '71 sono addirittura diminuiti da 24.500 a 21.500; nell'intero comprensorio mirandolese, formato da nove comuni, la popolazione è scesa da 92.000 a 75.500 abitanti, un trend reso ancor più marcato dall'incremento della popolazione provinciale (da 498.000 a 554.000 abitanti). Solo dalla metà degli anni Sessanta ha sorprendentemente preso piede in quell'area un nuovo settore industriale noto in tutto il mondo come "distretto biomedicale mirandolese". La produzione di materiale "usa e getta" per il settore sanitario rappresenta una novità assoluta nella storia economica modenese. La nascita del "Biomedicale" ha significativamente contribuito ad arrestare e poi invertire il precedente andamento demografico calante tanto che nel ventennio 1971-'91 la popolazione del comprensorio mirandolese ha raggiunto i 76.300 abitanti. Essa ha inoltre stimolato la fioritura di numerose attività collaterali. L'originale idea venne a Mario Veronesi, un farmacista di Mirandola che riuscì abilmente a realizzarla divenendo presto celeberrimo. Dal 1962 dette vita all'impresa "Miraset" e iniziò a produrre, nel garage di casa e con tre dipendenti, tubicini in plastica per la fleboclisi che in poco tempo soppiantarono quelli tradizionali in gomma, i quali presentavano l'inconveniente di dover essere sterilizzati ad ogni riutilizzo con possibili conseguenze infettive ed epidemiologiche. L'uso dei tubicini in gomma risultava inoltre sempre meno conveniente in seguito all'aumento delle degenze e alla carenza di personale infermieristico che si preferiva adibire ad altre mansioni. Veronesi e l'amico commercialista Carlo Gasparini si rivolsero ad una piccola impresa meccanica di Carpi, la "Comef", in grado di fornire stampi per materiali plastici. Tra i fondatori della "Comef" c'era Ottavio Ferrari, il cui curriculum professionale è una sorta di concentrato delle vicende economiche modenesi. Egli infatti si diplomò all'istituto "Corni" nel 1941, lavorò alla Magneti Marelli, alla Ferrari e poi, assieme ad un amico della Marelli, fondò una prima piccola industria. A pochi anni dall'inizio della pionieristica impresa di Veronesi l'attività si espanse al punto da passare da un piccolo laboratorio ad una vera e propria fabbrica, la Sterilplast. Il settore biomedicale – che per definizione incorpora tutta la tecnologia sanitaria con l'esclusione dei farmaci – è specializzato nei presidi di plastica monouso sterili per emodialisi, cardiochirurgia, autotrasfusione, nutrizione enterale e parenterale (fleboclisi), plasmateresi (trasfusioni del sangue) e filtrazione del sangue. In breve tempo la produzione si è ampliata anche alle apparecchiature elettromedicali per l'utilizzo del suddetto materiale e ad altri prodotti come le valvole cardiache e il rene artificiale, prodotto dal 1967 da un'apposita fabbrica, la Dasco, poi venduta (1970) al gruppo svizzero Sandoz a sua volta unitosi con la francese Rhone Poulenc, azienda in grado di produrre una nuova membrana per dialisi brevi; la Dasco è poi diventata Hospal-Dasco, a

sua volta acquisita dalla Gambio (del gruppo Volvo). Lo stesso Veronesi, forse insoddisfatto della gestione Dasco-Sandoz, uscì dall'azienda e fondò con un gruppo di soci un'altra fabbrica, la Bellco (abbreviazione di "bella compagnia"), ceduta successivamente all'ENI che a sua volta l'ha ceduta alla Fiat. Così Veronesi nel 1980 fonda la Dideco per produrre ossigenatori da utilizzare in cardiocirurgia. Ma anche questa società viene ceduta nel 1988 alla multinazionale Pfizer, per passare poi alla Sorin Biomedica del gruppo Fiat tramite la Sliley. Nel frattempo l'intraprendente Veronesi ha fondato la Dar (110 dipendenti e 15 miliardi di fatturato). Anche altri operatori hanno seguito percorsi analoghi. Simile sorte, ad esempio, è capitata alla Miramed di Gianni Bellini ceduta alla Baxter Travenol, la più grande multinazionale del settore ospedaliero. Possono bastare questi esempi per affermare che solo in un'accezione del tutto particolare si può parlare di "distretto industriale" per la massiccia presenza di multinazionali in grado di controllare l'80% del business locale.

La massiccia presenza delle multinazionali, secondo Mario Veronesi ed Enrico Petrella, quest'ultimo già responsabile del settore ricerca e sviluppo della Bellco, dipende dal fatto che il biomedicale mirandolese non è in grado di reggere la concorrenza col mercato estero sul piano della ricerca, soprattutto per l'assenza di interventi statali, ben presenti in questi settori negli altri Paesi.

Alcune caratteristiche dei distretti

Sui distretti industriali si sono da tempo avviate un'analisi e una discussione ricche e stimolanti. Sulla base di quanto ha scritto Giacomo Becattini il distretto industriale può essere definito come un'entità socio-territoriale contraddistinta dalla presenza attiva di persone e imprese industriali in un'area "naturalisticamente e storicamente determinata" e, aggiunge Brusco, imprese che "lavorano direttamente o indirettamente per lo stesso gruppo di mercati finali; condividono una serie di valori e di competenze così importanti da definire un ambiente culturale; sono collegate l'una all'altra da relazioni molto specifiche in un mix complesso di concorrenza e cooperazione".

Delle imprese facenti parte di un distretto solo alcune producono beni finali, mentre la maggior parte lavora in stretto rapporto con l'azienda committente come subfornitrice.

Allorché il nuovo sindaco Mario Del Monte subentrò a Germano Bulgarelli l'economia provinciale presentava tre caratteristiche:

- plurisettorialità dell'attività produttiva
- dislocazione in vari punti della provincia delle imprese
- presenza di un elevato numero di piccole imprese.

Questi tre aspetti differivano sensibilmente da quanto stava avvenendo in molte altre zone d'Italia, dove frequentemente predominava un unico settore economico, spesso gravitante attorno ad un grande stabilimento il più delle volte ubicato

nel capoluogo; tale modello mostrava il grave limite di essere più esposto alle difficoltà congiunturali e di risentire maggiormente degli effetti negativi di crisi economiche settoriali che potevano trascinare tutta l'economia di un'area nella recessione. Nel caso modenese, invece, il determinarsi di una crisi economica settoriale poneva in difficoltà solo uno dei vari comparti economici e non l'intera struttura produttiva la quale, oltre ai cinque distretti prima ricordati, è ricca di altre attività industriali a Castelfranco, Spilamberto, Cavezzo, Novi, ecc..

Nel caso modenese i lavoratori investiti da una crisi cercano, spesso con successo, di spostarsi in aziende di altri settori rendendo meno pesanti gli effetti della sfavorevole congiuntura. Pure gli artigiani e i piccoli imprenditori possono attuare ristrutturazioni e adeguarsi alle mutazioni del mercato a costi più contenuti rispetto a quelli che avrebbero sopportato le grandi aziende. In altri casi vengono attuate riconversioni produttive della propria attività e/o ricercando altri committenti. Tali opportunità hanno, il più delle volte, consentito di risentire in minor misura degli effetti negativi delle crisi e di recuperare più rapidamente le posizioni perdute. Le relazioni infraimprenditoriali fra le imprese del distretto che svolgono lavorazioni similari sollecitano una salutare concorrenzialità; allo stesso tempo il gruppo di imprese tra loro interdipendenti, con lavorazioni complementari l'una all'altra, accentua uno spirito collaborativo funzionale al miglioramento di produttività ed efficienza.

Un tratto originale delle imprese coinvolte nei distretti modenesi è che in almeno tre casi (metalmeccanico, ceramico e biomedicale) la loro produzione s'è imposta facendo leva prevalentemente su un prodotto innovativo, consentendo di creare e conquistare nuove nicchie di mercato in Italia e all'estero. Nel caso del tessile e dell'agroalimentare la crescita è invece avvenuta moltiplicando attività di tipo prevalentemente imitativo. L'assetto industriale di un distretto è basato su processi produttivi suddivisibili in più fasi lavorative separabili temporalmente e spazialmente. Ciò permette di dar vita a numerose imprese di piccole dimensioni che più facilmente si adeguano al mutare delle tecniche produttive e ai cambiamenti delle esigenze dei committenti. Tali soluzioni vengono fornite da una manodopera specializzata in grado di risolvere singoli problemi più facilmente e rapidamente di quanto non avvenga nelle grandi imprese. È inoltre facilitata la circolazione di informazioni tecniche e commerciali e la possibilità di realizzare migliori integrazioni tra le imprese che stanno a monte di un ciclo produttivo e quelle poste a valle. Gli artigiani e i piccoli imprenditori di un distretto agiscono entro vincoli sindacali e dispositivi meno rigidi di quelli delle grandi imprese. Ne è un esempio la maggior facilità con la quale possono licenziare i dipendenti sia per la minor forza sindacale interna che per le normative – valide fino a poco tempo fa – contenute nello “Statuto dei diritti dei Lavoratori”. Ciò non ha determinato – in generale – condizioni lavorative peggiori rispetto a quelle delle grandi aziende. La manodopera meno qualificata, se licenziata, trova un'altra occupazione con relativa facilità. Per la manodopera qualificata si verificano di frequente casi di remunerazioni superiori ai livelli contrattuali.

I difficili anni Ottanta: le difficoltà economiche

Le trasformazioni economiche conseguenti alla rivoluzione informatico elettronica hanno investito l'economia provinciale durante tutti gli anni Ottanta costringendo quel decennio a vivere una contorta fase di transizione. Si verificarono parecchi casi di acquisizioni di consolidate attività modenesi da parte di grandi imprese nazionali o estere. La Fiat rilevò definitivamente la Ferrari dopo la morte dell'Ingegnere; alcune attività di Fini vennero rilevate dalla Kraft-General Food; la Panini (che produceva giornalmente quattro milioni di bustine di figurine) venne ceduta alla Maxwell, alla quale è subentrata la Bain Gallo Cuneo Capital Investment dopo l'annegamento del magnate della carta stampata e il fallimento della sua holding; l'Oece, un'azienda produttrice di vernici, passò sotto il controllo di un gruppo svedese; la Lugli-carrelli è stata ceduta alla "Europa Investimenti" che aveva già rilevato la "Italtractor" di Castelvetro, ecc. La lunga serie di acquisizioni – incentivati dallo scossone monetario del settembre-ottobre '92 – ha sollevato preoccupate reazioni per una temuta perdita di controllo da parte dell'imprenditoria modenese alle prese, tra l'altro, con un difficile cambio generazionale.

Questi avvenimenti, e le circostanze in cui avvengono, denotavano manifesti cedimenti e difficoltà del sistema economico modenese anche se la svalutazione della lira del settembre-ottobre '92 ha fornito più di un vantaggio ad una economia fortemente esposta verso l'estero. Per Michele Salvati "il problema fondamentale nelle zone come quella di Modena è rappresentato dalla trasformazione delle piccole imprese in grandi imprese. Queste zone sono ottimi vivai per le piccole imprese, ma quando arriva il momento del passaggio verso dimensioni maggiori (come a dire dall'impresa padronale all'impresa manageriale), allora possono subentrare difficoltà e si può verificare una sorta di 'crisi di crescita'".

Pur con tutta la prudenza che occorre avere nel valutare la natura di queste "fasi di transizione" ci sembrano comunque evidenti e da non sottovalutare alcuni aspetti negativi che trovano una loro sintesi nel fatto che il reddito pro capite dei Modenesi dal primo posto tra le province italiane nel 1979 è sceso al settimo nel '90. Questo riposizionamento, se letto col numero indice pari a 100 per la media italiana, era 144 nel 1979 e a 130 nel '90.

Le difficoltà dell'economia modenese in quel decennio sono riconducibili alla necessità di rispondere alle inedite sfide poste da una rivoluzione industriale affrontabile solo appropriandosi in modo diffuso e massiccio di conoscenze informatico-elettroniche e, altrettanto massicciamente, introducendole nel processo produttivo. A tale scopo la società modenese s'è attrezzata meno e più lentamente di quanto fece invece durante la prima fase di industrializzazione le cui caratteristiche e la cui natura erano tutte interne ad una tecnologia che aveva i propri riferimenti nella "prima rivoluzione industriale", quella – per intenderci – della meccanica e della tecnica tradizionalmente intese. L'industrializzazione dell'economia modenese si è avvalsa poi – oltre che dell'entusiasmo e delle favorevoli

circostanze – dell'intelligente opera compiuta sul versante dell'istruzione e della formazione professionale. Enti pubblici e privati attivarono – più corposamente di quanto si fece negli anni Ottanta – una rete di istituti tecnici e professionali con corsi diurni e serali per lavoratori e tecnici, i cui iscritti hanno dedicato allo studio ed alla pratica una passione divenuta in più di un caso quasi proverbiale. Non altrettanto è avvenuto con l'ultima ondata di conoscenze tecnico-scientifiche di natura prevalentemente informatica ed elettronica, le cui cognizioni non si acquisiscono seguendo i criteri e le modalità che ben si adattavano alle precedenti conoscenze tecnico-meccaniche. Si può anche sostenere che nel primo caso (quello che per brevità definiamo della "rivoluzione meccanica" che ha contraddistinto l'industrializzazione modenese fino agli anni Settanta) la diffusione delle conoscenze tecniche avveniva in buona misura durante le operazioni di lavoro, tramite il cosiddetto *learning by doing* (imparare-facendo). Coi recenti processi innovativi propri dell'informatica e dell'elettronica (la rivoluzione dell'automazione) quel metodo d'apprendimento si dimostra assai difficoltoso se non impossibile. Nella maggioranza dei casi, infatti, si può "fare" solamente se già si "conosce" (*doing by knowing*); per dominare le nuove tecnologie e sfruttarne appieno le enormi potenzialità occorre avere alle spalle un raffinato bagaglio di conoscenze di base e specialistiche.

Con maggior radicalità altri osservatori hanno sostenuto che è mancata alla realtà modenese una "capitalizzazione del sapere" (L. Cillario).

La lacunosa "capitalizzazione del sapere" e l'insufficiente formazione in rapporto ai bisogni posti dalla rivoluzione informatico-elettronica si sommano a ritardi e lentezze di natura finanziaria e commerciale. Il sistema bancario modenese non si è tempestivamente adeguato e dotato di strumenti, strutture o servizi necessari a superare gli ostacoli posti dall'accentuarsi dei processi di internazionalizzazione commerciale e dall'accresciuto ruolo e peso rivestito dalle attività finanziarie. In Italia durante gli anni Settanta le operazioni finanziarie delle grandi imprese assorbivano quote marginali degli interventi aziendali: il 90% degli investimenti erano reali. Durante gli anni Ottanta, invece, le proporzioni si sono capovolte. Le operazioni finanziarie hanno assorbito quasi la metà degli investimenti complessivi delle aziende. La grande impresa muta sembianze e si dota di una struttura dove un gruppo è retto da una holding centrale proprietaria di imprese formalmente autonome e con una propria struttura societaria. Tale condizione offre sensibili vantaggi alla società capogruppo in quanto, in occasione delle frequenti manovre finanziarie, essa agisce con maggiore agilità incorporando o alienando di volta in volta impianti, dipendenti e stabilimenti spostando semplicemente pacchetti azionari, trattabili in brevissimo tempo e utilizzabili per i complessi scambi incrociati.

Nonostante l'esplosione finanziaria, a Modena – forse per la sua struttura basata sulle piccole e medie industrie – è continuata a prevalere una pratica che privilegia gli investimenti reali, anche se molti piccoli operatori si sono cimentati con la borsa e il mondo finanziario. Ciò che preme rilevare è che permase una struttura

bancario-finanziaria di vecchio stampo che solo dagli anni Novanta manifesta timidi segni di adeguamento. In una provincia di 600.000 abitanti operano ancora alla fine degli anni Ottanta quattro piccole Casse di Risparmio locali: a Vignola, Mirandola, Carpi e Modena. La ricordata frammentazione del sistema bancario locale non ha praticamente riscontro nelle altre province d'Italia. Tale struttura poteva reggere fin quando si operava in una situazione contraddistinta dal decollo industriale dei vari distretti in diverse aree della provincia e fin quando ci si limitava a raccogliere risparmi e accendere crediti in situazioni segnate da mercati con le caratteristiche che abbiamo in parte descritto. Servivano strutture più solide, attente, in grado di stimolare l'innovazione scientifica e tecnologica anche reinventando – se necessario – il ruolo stesso della banca. Le sue dotazioni e competenze debbono consentirle di muoversi con padronanza e rapidità nei meandri della finanza nazionale ed europea se ambisce alla conquista di un ruolo d'avanguardia e non di semplice e tranquilla amministrazione delle pur ricche risorse che gestisce. Solo dalla fine degli anni Ottanta si verificano alleanze con altri istituti bancari nel tentativo di superare un localismo da più ritenuto inadeguato. La maggiore delle Casse di Risparmio, quella di Modena, dopo aver sancito accordi con la Deutsche Bank per acquisire uno sportello a Milano e con la Manufacturers Hannover Trust Company per aprirne un altro a Roma, si è fusa nel 1991 con la Banca del Monte di Bologna e Ravenna dando vita alla Carimonte. Quella di Vignola ha stipulato accordi con la CdR di Torino, mentre quella di Carpi ha ceduto il 20% delle proprie quote in cambio di una partecipazione nella "Caer" (Casse di Risparmio dell'Emilia Romagna), una holding appositamente costituita da alcune Casse di Risparmio della regione. In precedenza un altro istituto locale, la Banca Popolare di Modena, dopo aver incorporato alcune piccole banche nel 1973, è pervenuta all'unificazione con la Popolare di Bologna nel 1984 dando vita alla Banca Popolare dell'Emilia; alla fine del 1991 è divenuta Banca Popolare dell'Emilia Romagna in conseguenza dell'avvenuta unificazione con la Popolare di Cesena e collocandosi in tal modo al quarto posto tra le "popolari" d'Italia. I suoi 23.000 azionisti posseggono sei milioni e mezzo di azioni. Tramite l'Arca NordEst ha stipulato accordi e convenzioni con banche spagnole, tedesche, francesi, austriache e belghe. Complessivamente la raccolta degli istituti bancari modenesi è passata da 116 miliardi di lire nel 1960 a 1.600 miliardi nel 1975 e a 8.500 miliardi di lire nel 1988. L'indice, in termini reali, è salito da 17 a 92 a 100. La raccolta è stata fornita in modo costante dalle famiglie per il 75%. Durante il quindicennio di maggior espansione produttiva dell'economia provinciale il numero delle agenzie bancarie è rimasto sostanzialmente immutato: dieci agenzie erano presenti nel 1960 con 103 sportelli e otto agenzie con 123 sportelli nel '75, ma durante gli anni Ottanta molti altri istituti bancari si sono insediati in questa provincia, tanto che le agenzie sono oggi una trentina e gli sportelli più di duecento.

Colpisce la vera e propria esplosione di società finanziarie che agli inizi degli anni Novanta son diventate più di mille ponendo Modena al terzo posto, in rapporto

agli abitanti, tra le province italiane, dopo Milano e Torino. Una loro caratteristica è di essere solo marginalmente connesse alle attività produttive, mentre altre sono state sottoposte ad indagini della guardia di finanza per scoprirne eventuali attività illecite, in considerazione sia dell'alto tasso di mortalità e natalità che le connota sia del fatto che il 90% di esse non risultava iscritto né all'albo degli esportatori, né a quello dei grossisti, né a quello dei rappresentanti.

Un altro punto critico riguarda la presenza di grandi centri di servizi alle imprese, volti a rendere tempestivo ed accessibile al multiforme sistema produttivo modenese quanto avviene nel campo tecnico-scientifico, le cui novità s'impongono a tambur battente. Questo compito è stato affrontato in modo relativamente più semplice dalla grande impresa, una struttura inesistente a Modena. La miriade di piccole e medie imprese non dà ad ognuna di esse la possibilità e i mezzi necessari per affrontare tali complesse questioni. Né può bastare il pur apprezzabile lavoro svolto da vari centri come il CITER (Centro Informazione Tessile dell'Emilia Romagna), sorto nel '79, che ha contribuito a superare i molti ostacoli via via frappostisi alla crescita di questo settore; o il CERMET (Centro Regionale Metalli), istituito nel 1985 o, per altri versi, l'ERVET (Ente Regionale per la Valorizzazione Economica del Territorio), nato nel 1974. Una considerazione analoga si può estendere a particolari aspetti dell'opera compiuta dalle associazioni di categoria (Confindustria, API, CNA, LAPAM, Famiglia Cristiana) il cui impegno si è dimostrato particolarmente utile sul piano organizzativo e sindacal-politico, ma tutto sommato inadeguato sul versante della formazione e nei confronti delle novità informatico-elettroniche. Sintomatici dell'incertezza e della scarsa determinazione con la quale gli operatori e le associazioni di categoria si muovono in questa direzione sono stati la troppo lunga e travagliata gestazione e il lento decollo del Centro Affari: una vasta area adibita all'organizzazione fieristica, ma, soprattutto, dotata di un centro per l'automazione flessibile (Democenter), servizi all'export, un centro congressi, ecc. La complessa iniziativa intendeva muoversi sin dall'inizio in sinergia con Enti, Istituzioni, Associazioni e privati. Essa è stata per troppo tempo fonte di infinite polemiche – non sempre comprensibili e giustificabili – tra i partiti che hanno finito per lasciare sola ed isolata l'Amministrazione Comunale del capoluogo più di altri prodigatasi in tal senso.

Di quell'aggravata situazione economica c'era consapevolezza da parte della nuova amministrazione del capoluogo insediatasi nel luglio 1980 e presieduta dal neo sindaco Del Monte e vicesindaco il socialista Teobaldo Flori. È infatti significativo che la Giunta si sia attivata per promuovere una "Conferenza economica cittadina" (da giovedì 14 a sabato 16 gennaio 1982)⁶. L'intento era quello di coinvolgere una vasta gamma di protagonisti della vita economica modenese e valutare il da farsi. Il personale e particolare animus politico del neosindaco

⁶Si vedano gli atti in Comune di Modena, Come costruire insieme il futuro della città. Atti della Conferenza Economica Cittadina, 14-16 gennaio 1982, Cooptip, Modena (s.d.e.).

Sulle implicazioni anche politiche "leggibili" in quella conferenza si veda la ricostruzione – per molti aspetti condizionale – proposta nel saggio di Roberto Franchini.

affiorò con la consueta schiettezza allorché prese la parola per concludere i lavori di quella tre giorni. Del Monte esordì con una risoluta polemica contro il capogruppo della Democrazia Cristiana William Arletti il quale aveva criticato la Giunta per essersi presentata con una sua proposta di intervento economico e per non aver pienamente coinvolto i vari protagonisti della vita economica modenese. “francamente non capisco – disse Del Monte – cosa dovevamo fare di diverso sul piano organizzativo: abbiamo lavorato con i gruppi consiliari in tutta la fase preparatoria e tenuto quattro tavole rotonde con le diverse categorie economiche. Se le categorie non hanno svolto loro introduzioni, questo non è dipeso dalla Amministrazione, ma evidentemente da una libera scelta delle categorie stesse (...) Inaccettabile è poi la critica per cui l’Amministrazione si è presentata con una “sua” proposta. Questo era nostro preciso dovere, un dovere che discende dalla responsabilità di governo dell’Amministrazione. Cosa pretendeva Arletti, che l’Amministrazione si presentasse senza una proposta? È questo che Lei intende per governare?” Poi, a seguire, altre stoccate polemiche col capogruppo del PSDI. La vis polemica che del Monte pose proprio in apertura del suo intervento di chiusura dei lavori manifestava forse la preoccupazione per le avvisaglie di quell’isolamento politico che a novembre si consumò con l’uscita della delegazione socialista dalla Giunta⁷ e la predisposizione di una nuova giunta monocolor sostenuta dal PCI e dal gruppo di consiglieri eletti come “Indipendenti di sinistra”. Lo scarno contributo fornito da parecchi responsabili di Enti o Associazioni economiche intervenuti nel corso dei lavori della “Conferenza economica” dipendeva probabilmente dalla “distanza politica” che essi volevano tenere nei confronti della giunta del comunista Del Monte. Ma c’era di più, a mio parere: l’oggettiva difficoltà di mettere a punto progetti e proposte per affrontare quel difficile passaggio economico da parte dei rappresentanti delle Associazioni. Ritengo che ciò dipendesse da due aspetti. Primo. Quelle strutture associative non erano sufficientemente attrezzate con appropriati uffici studi (o iniziative che ne surrogassero l’assenza) ad arricchire il loro bagaglio analitico e propositivo su una realtà in profondo cambiamento. Secondo. Probabilmente gli stessi gruppi dirigenti (vertici compresi) non sempre disponevano delle necessarie competenze e preparazione culturale per affrontare quei marosi. Quasi tutte le associazioni economiche modenesi erano sorte con l’obiettivo di risolvere problemi che le piccole e medie industrie modenesi non potevano sobbarcarsi in proprio data la loro ridotta dimensione (buste paga, incombenze tributarie e procedure burocratiche di svariata natura). Non appena un nuovo mondo economico cominciò a dischiudersi in conseguenza della rivoluzione elettronica e dei connessi processi di globalizzazione troppi enti e associazioni economiche si ritrovarono spiazzati e in grande difficoltà a “leggere” i segni delle novità che tumultuosamente s’affacciavano alla ribalta in quegli anni. Ma c’è da dire che quasi tutti quei dirigenti

⁷Da precisare che l’intervento del vicesindaco socialista Baldo Flori non lasciava presagire nulla al riguardo, se non qualche dissenso con alcune proposte sostenute dall’assessore Maurizio Borsari. L’intervento di Flori – uno dei più ampi tra quelli presentati alla conferenza – non è stato ripreso in nessun passaggio delle conclusioni di Del Monte

nemmeno approntarono quanto era realisticamente possibile fare per adeguare i loro apparati e ridisegnare nuovi compiti e funzioni. Ma torniamo all'intervento conclusivo di Del Monte. Egli – come abbiamo visto – non iniziò il suo intervento ponendo al centro i grandi nodi della economia relegando la polemica politica in una parte più defilata del suo intervento. Temi economici assai tosti che Del Monte dimostrò di cogliere nel corso dell'intervento allorché disse: “Assistiamo allo sviluppo sempre più accentuato della microelettronica, della robotica, della telematica, della informatizzazione; siamo, cioè, di fronte ad una rivoluzione che qualcuno ritiene non avrà effetti inferiori a quella industriale”. Colse cioè il cuore della trasformazione in atto e cercò negli anni successivi del suo mandato di farvi fronte dal proprio versante amministrativo anche facendo tesoro di quanto, in quella stessa conferenza, sostenne il professor Sebastiano Brusco. Ma quella nuova sfida tecnologica e mondiale poneva ostacoli troppo elevati per una Amministrazione comunale. Erano in atto processi “governabili” solo con decisi e corposi interventi di una intera nazione o – come si stava faticosamente cercando di realizzare – da una nuova Europa Unita. Europa, però, che solo dal 1979 aveva eletto un suo Parlamento (con scarsi poteri) col suffragio diretto dei cittadini, mentre Giappone e Usa al gran galoppo investivano e sviluppavano innovativi settori economici e nuove metodologie gestionali purtroppo assenti o marginali nel vecchio continente.

Sviluppo economico e impatto ambientale

Il sorprendente e massiccio processo di industrializzazione che ha coinvolto l'intera provincia ha consentito di produrre una quantità tale di ricchezza da trarre fuori dalle secche della povertà e della miseria una moltitudine di modenesi, ma allo stesso tempo ha indiscutibilmente evidenziato problemi di ardua soluzione. L'impatto tra la multiforme ed esuberante industrializzazione e l'ambiente è stato particolarmente virulento. Se fin da epoche remote l'uomo ha sempre riversato nell'acqua, nell'aria e sul suolo elementi inquinanti, dagli Settanta e ancor più nel corso del successivo decennio accade un fatto nuovo: la quantità e la qualità degli elementi inquinanti prodotti sono tali da non poter più essere, come nel passato, assorbiti e neutralizzati dai naturali processi biologici della natura. In questa provincia i liquami di 1.700.000 suini, i residui della lavorazione delle ceramiche, quelli della verniciatura, delle tintorie, dei trattamenti chimici dei metalli, la “produzione” giornaliera di duemila tonnellate di rifiuti, l'uso smodato di prodotti chimici in agricoltura, le emissioni degli scarichi dei 475.000 veicoli circolanti in provincia e il transito di duemila Tir al giorno hanno innescato un meccanismo che la natura non è più in grado di sopportare e che l'uomo pare non riesca – o non voglia – governare. Non è insomma bastato l'impegno degli enti locali modenesi che hanno istituito, tra i primi in Italia, appositi assessorati all'ambiente, apportato significativi adeguamenti alle aziende municipalizzate,

controllato gli scarichi delle automobili sin dal 1972, raccolto e trattato i residui di lavorazioni industriali come gli oli emulsionati e i fanghi e installato un moderno inceneritore nel 1981 in grado di smaltire 12 tonnellate di rifiuti all'ora, successivamente potenziato e dotato di un sistema di recupero energetico. Il problema, nella sua inestricabile complessità, permane insoluto. Gli interventi attuati a Modena non hanno evitato che tra molti cittadini si levasse uno spiccato malcontento specie dove è avvenuta la dislocazione di inceneritori o depuratori di acque reflue o quando, a causa dell'ampliamento di tali impianti e dello sviluppo urbanistico, la città ha finito per trovarsi a ridosso. Per quanto riguarda le singole aziende municipalizzate operanti in provincia – oltre al meritorio lavoro da loro svolto – si debbono sottolineare i ritardi coi quali si è proceduto a riorganizzarle su base provinciale facendo capo a servizi unificati di igiene pubblica, gestione degli acquedotti e di altri servizi tradizionalmente gestiti dalle municipalizzate. L'inquinamento prodotto dal gigantesco sviluppo industriale ha creato seri problemi all'ambiente e alla salute dei lavoratori e di chi viveva in prossimità dei maggiori insediamenti industriali. Particolarmente preoccupanti si sono rivelate le emissioni delle industrie ceramiche, come dimostrò un'indagine del 1970 sulla popolazione scolastica di Sassuolo che attestò numerosi casi di valori di piombo superiori ai livelli consentiti nel sangue dei bambini. Allo stesso tempo un 15-20% di lavoratori di quelle fabbriche a furia di respirare gas, polvere e vernici tossiche si ammalò di silicosi, asma e saturnismo: quest'ultima è un'intossicazione cronica derivante dal piombo, usato in grandi quantità per smaltare e conferire brillantezza alle piastrelle (per smaltarne un metro quadro occorre un chilo di smalto) che provoca gravi disturbi all'apparato digestivo, nervoso e renale. Alcide Vecchi, sindaco di Sassuolo allorché la sinistra riconquistò nel 1970 la maggioranza, ha ricordato che “gli industriali sostenevano che da parte loro era stato fatto tutto il possibile per evitare danni da inquinamento e che le denunce di privati cittadini ed Enti erano solo il frutto di una propaganda demagogica [...] Ma ogni qualvolta si segnalava la necessità di apportare modifiche a nuovi impianti o di risistemare adeguatamente quelli vecchi ci si trovava dinanzi a porte sbarrate [...] I sindacati, per converso, assunsero una posizione decisamente radicale: la ceramica – sinonimo di inquinamento e malattia – doveva essere eliminata”. Dalla seconda metà degli anni Settanta l'amministrazione di Sassuolo si è impegnata con decisione per risanare l'ambiente e, al tempo stesso, salvaguardare l'occupazione e la salute dei lavoratori. L'iniziativa s'è avvalsa del contributo della regione e dell'intervento della Commissione sanità della Camera. Essa ha consentito d'ottenere alcuni significativi risultati come la dislocazione in periferia di cinque fabbriche di ceramica prima ubicate nel centro storico e l'adozione di particolari accorgimenti predisposti in occasione delle ristrutturazioni attuate dopo la crisi produttiva dei primi anni Settanta. Ciò ha migliorato le condizioni di lavoro e meglio tutelato la salute dei lavoratori anche grazie all'accresciuta sensibilità mostrata dagli industriali del settore che hanno riorganizzato la produzione installando impianti più rispettosi dell'ambiente.

Le vicende politiche negli anni del grande sviluppo economico

Quando a metà degli anni Cinquanta l'industria modenese iniziò ad intaccare il secolare predominio dell'agricoltura, grandi novità politiche si manifestarono nella vita interna dei partiti – capisaldi della nuova Repubblica – influenzandone i reciproci rapporti.

A Modena il PCI, cui andava il consenso di metà degli elettori, consolidò ed ampliò la sua forza specie tra i lavoratori che gli riconoscevano l'impegno posto nel migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro. I due partiti della sinistra e i sindacalisti della CGIL, in effetti, si erano generosamente e coraggiosamente prodigati per difendere l'occupazione e conquistare diritti politici e sindacali dentro e fuori i luoghi di lavoro.

L'ampio consenso raccolto dai comunisti modenesi dipese anche dall'operato dei numerosi amministratori alla guida della maggior parte degli enti locali impegnati ad assecondare lo sviluppo economico e a dotare di servizi sociali le città. Il PCI modenese fu meno attivo sul versante della cultura che, proprio in quegli anni, veniva assumendo un ruolo e un peso crescenti se non altro per gli effetti prodotti dalla scolarizzazione di massa. Dal 1951 al '61 i cittadini in possesso di una laurea o di un diploma di media superiore erano aumentati del 50%, mentre dal 1961 al '71 il numero di insegnanti è salito da 4.600 a 7.000: ma il significato di queste trasformazioni non venne colto con la necessaria attenzione.

Il gruppo di intellettuali comunisti politicamente più impegnato era attivo presso il circolo culturale Angelo Fortunato Formiggini attraverso il quale si manifestarono in varie occasioni orientamenti distinti rispetto a quelli della locale Federazione comunista. Ciò accadde, ad esempio, in occasione delle vicende ungheresi (1956), con la pubblica dichiarazione di condanna dell'intervento sovietico da parte del suo primo presidente, il professor Massimiliano Aloisi. Il diverso giudizio espresso nel '56 sull'URSS distinse pure i dirigenti comunisti da quelli socialisti, senza che ciò interrompesse la decennale politica unitaria alla direzione del movimento cooperativo, della CGIL e al governo degli enti locali modenesi; entrambi i partiti, però, persero voti alle amministrative del maggio 1956. Nel sindacato il mantenimento dell'unità fu facilitato dall'unanime condanna dell'intervento espressa da parte dei dirigenti comunisti e socialisti della CdL, anche grazie al documento di egual tenore approvato dalla CGIL nazionale il 27 ottobre e difeso con convinzione dal segretario nazionale Giuseppe Di Vittorio, comunista, duramente attaccato da Palmiro Togliatti tre giorni dopo, durante un'infuocata riunione della direzione nazionale del PCI.

Nel secondo partito della provincia, la DC, si era venuto consolidando il gruppo della sinistra interna che nel 1958 ritornò a dirigere il partito. I democristiani di sinistra avevano nel frattempo rafforzato sensibilmente la loro presenza nelle ACLI, nella CISL e nelle cooperative bianche avendo così la possibilità di giovare dell'appoggio di quelle tre importanti organizzazioni.

Nelle fasi precedenti la nascita del centro-sinistra la sinistra democristiana modenese dimostrò una forte capacità di aggiornamento, di iniziativa culturale, politica ed organizzativa soprattutto grazie all'opera di Ermanno Gorrieri che ha sempre mantenuto vivo il suo impegno politico, sindacale e culturale con apprezzati studi e ricerche. Nel 1987 Gorrieri è riassorto agli onori della cronaca ricoprendo per quattro mesi la carica di ministro del lavoro nel governo presieduto da Amintore Fanfani, risultando così il quarto ministro modenese dopo la brevissima esperienza compiuta dal carpigiano Fanti all'epoca dell'Unità d'Italia, quella del finalese Arrigo Solmi, ministro della giustizia dal '35 al '39 e del sassolese Giuseppe Medici, con nove esperienze ministeriali ed altri incarichi governativi. "La promozione del circolo Ezio Vanoni frequentato prevalentemente da universitari di estrazione FUCI, la revisione delle analisi sulla Resistenza a Modena, gli approfondimenti delle trasformazioni delle realtà locali, con l'elaborazione nel 1963 di un vero e proprio programma di sviluppo territoriale ed economico della provincia, rappresentano i momenti più significativi di questo vivace dinamismo culturale e politico" della sinistra democristiana modenese (G. Gavioli - M. Sciantì). E proprio il "Vanoni" pubblicò "Prospettive modenesi", un'opera di riflessione e proposizione che fornì un importante contributo di politica economica sul piano locale (cui contribuì Filippo Cavazzuti, (senatore dal 1983 al 1996) incentrato sul "piano di sviluppo" per la provincia accompagnato dallo slogan "una fabbrica sotto ogni campanile". Verso la fine degli anni Sessanta il processo di maturazione interno al gruppo della sinistra democristiana subì un'accelerazione grazie all'influsso esercitato dal Concilio Vaticano II (1959-'65). Ne è testimonianza la nascita del circolo culturale "Il Portico" (il cui nome volutamente ricordava un tradizionale luogo di incontro delle città emiliane) che si pose all'attenzione della vita politica e culturale modenese pubblicando la rivista "Note e Rassegne", col contributo anche di un gruppo di laici e, tra gli altri, di tre giovani esponenti della DC: Luciano Guerzoni, Antonio Guidelli e Francesco Cavazzuti. Il circolo si caratterizzò per la sua apertura al Partito Socialista. In seguito un qualificato gruppo dei suoi esponenti uscì dalla DC e passò, come indipendente di sinistra, al PCI; tra questi il professor Guerzoni è stato deputato nelle liste del PCI dal 1980 al 1990. Un altro importante centro di iniziativa culturale e religiosa cittadina è rappresentato dalla Fondazione del Collegio San Carlo, sorto nel 1626 col nome di "Collegio dei Nobili della Madre di Dio e di San Dionigi Areopagita". Dalla fine degli anni Sessanta il "San Carlo" ha compiuto una profonda e significativa trasformazione sotto il rettorato di monsignor Camillo Pezzuoli, per merito anche dell'arcivescovo Giuseppe Amici, annoverato tra i padri conciliari italiani più aperti al rinnovamento. Tale svolta ha segnato l'abbandono dell'attività didattica (scuola media, ginnasio e liceo classico) in precedenza svolta dall'ente e l'attivazione di un "Centro di studi religiosi" e di un "Centro culturale" dotati di una biblioteca sorta dall'unione del precedente patrimonio librario del S. Carlo con quello dei circoli "Vanoni" e "Il Portico". Di recente, presso la storica sede, ha preso avvio una scuola di alta amministrazione in collaborazione con la so-

cietà Olivetti, il cui decollo appare però molto difficoltoso. Negli anni Ottanta la Curia modenese si è dimostrata più sensibile e aperta nei confronti della società, ponendosi in un rapporto di intelligente confronto con le altre forze politiche e sociali. Un atteggiamento che non ha riscontri nella storia locale dall'Unità nazionale. Ciò è in parte attribuibile alla presenza di monsignor Santo Quadri, figlio di operai ternani, la cui sensibilità e attenzione nei confronti del mondo del lavoro sono state riconosciute anche dal Vaticano che lo ha designato presidente della commissione per i problemi sociali e del lavoro della CEI (Conferenza Episcopale Italiana). La posizione di Santo Quadri – nettamente distinta da quella del vescovo di Bologna cardinale Giacomo Biffi – ha avuto una sorta di sanzione pontificale allorché nel giugno 1988 papa Wojtyła, il primo pontefice in visita nella Modena postunitaria – l'ultimo era stato Pio IX nel 1857 – tra le altre iniziative tenne un grande incontro con “le forze del lavoro” nel grande spazio del circuito automobilistico delle Ferrari nel comune di Fiorano. Le posizioni di Santo Quadri sono venute distinguendosi anche da quelle di monsignor Alessandro Maggiolini, vescovo della diocesi di Carpi e Mirandola sino al 1989, il quale appoggiava apertamente i gruppi di Comunione e Liberazione. Santo Quadri ha pure rilasciato – primo vescovo in Italia – una dichiarazione inequivocabilmente favorevole ai giudici nella vicenda nota come “tangentopoli”. Nella terza diocesi, formalmente reggiana ma comprendente l'area di Sassuolo, veniva nel frattempo emergendo l'autorevole figura di monsignor Camillo Ruini, modenese, divenuto nel 1991 – oltre che cardinale – presidente dell'influente CEI della quale aveva svolto dal 1986 le funzioni di segretario. Poco dopo la nomina Ruini si è reso protagonista, nella campagna elettorale dell'aprile '92, di vivaci polemiche per aver ripetutamente invitato i cattolici a votare, in buona sostanza, per la Democrazia Cristiana.

Nel pieno della crescita economica un oscuro rigurgito reazionario nazionale si manifestò nel 1960 ed ebbe tra i suoi epicentri l'Emilia-Romagna. Respinto il tentativo di riproporre soluzioni che il Paese più non voleva, prese avvio nel 1961 un confronto che aprirà la stagione dei governi di centro sinistra. Tale fase si formalizzò con l'ingresso dei Socialisti nella compagine governativa nel 1963.

L'avvento del centro sinistra e l'unificazione tra il PSI e il PSDI portarono alla rottura delle alleanze di sinistra in alcune giunte municipali, compresa quella del capoluogo e della Amministrazione provinciale. Nella CGIL e nella cooperazione modenese quel fatto politico originò tensioni, ma non sfociò in spaccature. Nell'anno in cui prese avvio il centro sinistra in Italia venne eletto sindaco del capoluogo Rubes Triva che guidò una Giunta rinnovata, come avvenne in molti altri Comuni della provincia.

La forza politico-organizzativa dei partiti politici modenesi alla fine degli anni Sessanta (vedi tabella) era piuttosto robusta e contrastava con l'atteggiamento della nuova e numerosa imprenditoria che – secondo un'indagine della seconda metà degli anni Sessanta curata da Franco Ferrari – risultava iscritta ad un par-

tito politico solo nella misura del 10%. Il disinteresse si manifestava anche nei confronti dell'Associazione industriali alla quale nel 1967 aderivano appena 631 aziende comprese 150 sale cinematografiche (incluse quelle parrocchiali) e una cinquantina di caseifici sociali.

Iscritti, sezioni e voti dei partiti modenesi nel 1968

	PCI	PSIUP	PSU*	PRI	DC	PLI	MSI
n. iscritti	71.800	2.600	6.300	327	14.800	1.500	1.700
n. sezioni	231	55	75	-	133	12	36
%voti nel '68	48	5	13	0,5	28	4	2

* PSI+PSDI

Nel corso degli anni Settanta emersero sostanziose novità sociali e di costume. Significativamente al referendum del maggio '74, indetto per l'abrogazione della legge che regolamentava il divorzio, a Modena il "NO" s'impose col 72% dei voti rispetto al 59% nazionale. Lo schieramento rinnovatore nazionale trovò una conferma alle amministrative del giugno '75 con la conquista, per la prima volta, di molti capoluoghi di regione e di altre grandi città da parte delle sinistre. In quell'occasione il PCI modenese superò la soglia della maggioranza assoluta e dette avvio alla "politica delle larghe intese, che vide PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI e DC sottoscrivere accordi politici per la programmazione socioeconomica provinciale, per liste unitarie nelle elezioni scolastiche, la gestione di Comunità montane, Comprensori, Consorzi sociosanitari e dei trasporti, delle aziende municipalizzate, sino a governare assieme alcune amministrazioni locali come a Formigine" (G. Gavioli - M. Scianti). Le "larghe intese" perseguite a Modena erano una versione locale della linea nazionale denominata "compromesso storico". Gli anni Settanta hanno rappresentato un momento straordinario dal punto di vista dello sviluppo economico, sociale, culturale e amministrativo dell'intera provincia. Piuttosto pronunciata fu la partecipazione popolare, resa possibile, fra l'altro, da una particolare fase della vita politica nazionale e dalle vicende internazionali e, sul piano locale, dalla promozione di forme partecipative come i Consigli Circostrizionali istituiti nei maggiori centri urbani; nel capoluogo modenese essi sorsero nel 1967 innescando una difficile controversia col governo centrale dichiaratosi contrario. L'opportuna decisione di promuovere la partecipazione non ha però mancato d'apportare complicazioni all'efficacia del governo locale per la sovrapposizione di più momenti di intervento. Per un certo periodo, infatti, su uno stesso territorio svolsero funzioni di varia natura le Circostrizione di quartiere, il Comune, il Comprensorio, la Provincia, la Regione e, naturalmente gli organi periferici dello Stato centrale rendendo difficile l'opera di coordinamento e dilazionando i tempi di scelte e decisioni. In taluni casi le scelte originarie si stemperavano nei numerosi passaggi procedurali o consultivi tra un ente e l'altro, col ritorno al punto di partenza ogniqualvolta uno degli organi coinvolti vi avesse apportato o richiesto modifiche. Alcune realizzazioni compiute in questo ambito dalle amministrazioni locali modenesi, tuttavia, anticiparono scelte e decisioni assunte nazionalmente

o vennero riproposte da altri amministratori locali italiani che prestarono particolare attenzione alle esperienze di Bologna, Modena e di altri comuni della regione. Non stupisce che alcuni politici e amministratori modenesi abbiano poi ricoperto importanti incarichi extraprovinciali, come la presidenza del consiglio regionale (Lanfranco Turci e poi Luciano Guerzoni), la segreteria regionale del PCI, quella della CGIL regionale, e, addirittura, la carica di primo cittadino di Bologna, detenuta dal modenese Renzo Imbeni dal 1983 al 1993.

Tra i protagonisti di quella fase storica un ruolo considerevole venne svolto dalle organizzazioni sindacali che cambiarono le loro modalità di presenza nella fabbrica e nella società con il passaggio dalle tradizionali “Commissioni interne” ai “Consigli di fabbrica”, i cui componenti erano eletti non solo – come in passato – dagli iscritti ma da tutti i lavoratori. Le iniziative di lotta, dopo tante aspre divisioni tra le tre grandi organizzazioni sindacali, erano contraddistinte da una convinta unità rivendicativa. La CGIL continuava ad essere la maggior centrale sindacale riunendo 126.000 iscritti pari al 75% dei lavoratori sindacalizzati, a fronte dei 34.500 iscritti della CISL e degli 8.000 della UIL.

Ai successi economici e sindacali conseguiti nel corso degli anni Settanta non ha corrisposto un’adeguata comprensione del significato più profondo di alcuni aspetti socioculturali posti dalle nuove generazioni e dalle donne. La sinistra storica, ad esempio, ha affrontato la “questione femminile” proponendo moduli e criteri – pur rivisti e corretti – propri di un’impostazione che in passato aveva consentito d’ottenere ampi successi nel campo del lavoro, della solidarietà, dei servizi sociali e della pace, ma che si rivelava inadeguata di fronte a quanto stava avvenendo, non consentendo un’analisi tempestiva di questioni come la soggettività, la differenza sessuale e la specificità dei diritti delle donne.

I difficili anni Ottanta: alcuni aspetti politici

Quando nel 1980 il PCI raccolse il massimo dei consensi elettorali amministrativi (nel capoluogo superarono il 54%) e il reddito pro capite provinciale aveva appena toccato i vertici nazionali, le istituzioni locali vennero guardate con attenzione ed interesse da rappresentanti di istituzioni di varie parti d’Italia. Ma con l’inizio degli anni Ottanta s’è dischiusa una spinosa fase economica, sociale e politica della quale i massimi responsabili di enti e associazioni pubbliche, private o partitiche faticavano a comprenderne la natura e ad approntare le opportune soluzioni. Il compito era certamente difficile specie per gli aspetti economici in quanto da tempo metà della produzione provinciale era allocata sui mercati del vecchio continente, consolidando il tradizionale l’inserimento di Modena nelle vicende economiche europee ed internazionali le quali, però, stavano subendo profondi rivolgimenti. Gli operatori economici, ma anche i dirigenti politici, sindacali e gli amministratori faticavano a misurarsi coi nuovi problemi di uno scenario così cangiante. La tipica struttura del sistema imprenditoriale modenese

– l’azienda artigianale/familiare punto di forza della grande performance industriale degli anni precedenti – non era in grado di padroneggiare adeguatamente mercati sempre più vasti, sofisticate concorrenze, agguerriti colossi aziendali e multinazionali. Capitali, servizi, strutture, formazione professionale e capacità manageriali dovevano rapidamente conformarsi alle mutate esigenze.

L’accresciuto controllo che alcune aziende estere esercitano su imprese modenesi testimonia, con indiscutibile evidenza, uno dei caratteri di fondo di quella fase. La risposta, ovviamente, non andava ricercata – come qualcuno suggeriva – nella predisposizione di anacronistiche barriere da erigere contro i capitali stranieri. Occorreva far leva su una decisa e massiccia qualificazione delle intelligenze, valorizzando le capacità dirigenziali autoctone. La situazione degli anni Ottanta era resa più difficile dal fatto che lo scontro politico era divenuto più accanito e pretestuoso anche in conseguenza della rottura di molte alleanze tra Socialisti e Comunisti, per lungo tempo impegnati unitariamente alla direzione di amministrazioni locali e in numerosi enti di secondo grado. La spaccatura innalzò sopra le righe il tono del confronto e della polemica politica a scapito dell’amministrazione quotidiana. Mario Del Monte, sindaco di Modena e Giuliano Barbolini, presidente dell’Amministrazione provinciale negli anni Ottanta, hanno affrontato tale contingenza penalizzati da difficoltà politiche dovute al ritorno dei Socialisti all’opposizione in tutte le giunte in cui il PCI aveva la maggioranza assoluta dei consiglieri, cosicché le giunte di sinistra si contrassero in meno che non si dica da 28 (1980) a 13 (1985). I difficili rivolgimenti economici hanno generato, e interrogato, con una “rivoluzione sociale” che ha partorito una “società complessa” subentrata ad una “società semplice”. Dalla precedente collettività contraddistinta dalla presenza di poche classi sociali dai contorni relativamente nitidi e portatrici di pochi bisogni e valori ben individuabili, si è passati ad una società assai composta di ceti e gruppi sociali molto diversificati che proponevano una molteplicità di bisogni, aspirazioni e, a volte, vere e proprie pretese, che resero terribilmente più ingarbugliate le analisi e – conseguentemente – tutt’altro che facili le risposte. Il ventaglio di “domande” che chi governa localmente doveva fronteggiare risultava assai ampio: esso variava dai bisogni dei ceti emergenti alle necessità poste dal mondo delle cosiddette “nuove povertà”. Chi aveva responsabilità di governo poteva farvi fronte con successo solo se disponeva di strumenti analitici e risorse adeguati, il che non sempre si verificava⁸.

La mancata risoluzione di tali problemi da un lato compromise in parte i risultati conseguiti in passato e, dall’altro, finiva per eludere risposte esaurienti ai bisogni nuovi ed inediti che la nuova e mutante società poneva o rivendicava. Germano Bulgarelli, terminata la sua esperienza di sindaco, affermò poco tempo dopo (novembre ‘81) che era in atto una rottura col modo d’essere del Comune degli anni passati, “una modifica rispetto alle esperienze che noi abbiamo compiuto in questi ultimi anni e, perchè no? è una modifica rispetto a come noi avevamo im-

⁸Questi temi furono posti all’attenzione degli amministratori dal compianto professor Tullio Aymone allorché intervenne nel corso della citata Conferenza economica cittadina.

postato le discussioni e la programmazione anche in questo consiglio comunale; perchè non vedere la novità? [...] cade l'illusione che sia possibile governare e incasellare tutto, che sia possibile mettere tutto nel proprio quadratino: la realtà è molto più complessa, è molto più dinamica ed è impensabile poter programmare come si fa da altre parti dove, per intenderci, la conclusione è l'inefficienza e la burocrazia". Si trattava di passare dalla "programmazione democratica" ad una "programmazione possibile". Una concezione che lo stesso Bulgarelli riassunse nella parola d'ordine secondo la quale il Comune deve "gestire di meno e governare di più". Con osservazioni analoghe egli espresse la necessità di rivedere l'organizzazione e la politica dei servizi sociali in termini di costi e di razionalizzazione delle strutture. Ma il compito – molti se ne rendevano conto – non finiva lì. Con aperto disincanto la gente valutava e giudicava le iniziative e le realizzazioni un tempo accolte come conquiste; nel corso degli anni Ottanta la gente guardava alle varie realizzazioni come atti e provvedimenti indispensabili cui gli enti pubblici dovevano far fronte. Sempre più di frequente, anche di fronte ad interventi accolti con favore, c'erano considerazioni critiche. Quando si avviarono piani di recupero per il centro storico balzò all'occhio quanto fosse stato fin ad allora trascurato quel preziosissimo nucleo urbano. Allorché tra mille ed una difficoltà si decise di costruire un nuovo ospedale colpì quanto vecchie e superate fossero le strutture ospedaliere in funzione. Se in passato l'intervento in sé, nella generalità dei casi, bastava a soddisfare le esigenze della popolazione, dagli anni Ottanta anche le opere di minor entità venivano lette e analizzate con la doppia lente della necessità e della qualità. Talvolta questi giudizi sono stati formulati con eccessi di liberalità e sull'onda di atteggiamenti contrari toutcourt alle istituzioni; pur discendendo da ottime ragioni essi talvolta indulgevano a facili e semplicistici criteri che contribuirono ad alimentare un'opinione pubblica certo sempre più disincantata ma – non raramente – anche superficiale.

Alla benvenuta ondata deideologizzante ha corrisposto un preoccupante vuoto di valori che alimentava posizioni in più di un caso qualunquistiche. L'indispensabile e sacrosanta opera di svecchiamento – anche radicale – della società non doveva essere disgiunta da considerazioni sull'impossibilità di costruire vere società democratiche senza i partiti. La giusta pretesa di rinnovare i vecchi poteri locali non poteva essere scissa dall'inderogabile necessità di considerare che le loro possibilità di intervento erano limitate da un centralismo anacronistico, da risorse finanziarie pari alla metà o ad un terzo di quanto disponevano analoghe città di molti paesi europei, da "macchine burocratiche" abituate a rispondere a vecchi principi di correttezze procedurali spesso offensive della rapidità e dell'efficacia del provvedimento adottato.

"La crisi di fiducia nel rapporto cittadini-istituzioni ha cominciato a lambire anche il tessuto democratico e civile di questa società: ne sono una testimonianza le tensioni che accompagnano il fenomeno della crescente presenza di lavoratori extracomunitari, e l'estendersi di comitati di protesta e di pressione che, al di là delle motivazioni di merito, sottolineano una frantumazione della compagine

sociale e la difficoltà a praticare più scorrevoli circuiti di comunicazione tra l'opinione pubblica e la rappresentanza politica e istituzionale" (G. Bulgarelli - G. Barbolini). Allo scopo di migliorare il rapporto tra cittadini, istituzioni pubbliche e partiti il Comune del capoluogo – con sindaco Del Monte – promosse una serie di iniziative denominate "Diritti dei cittadini" realizzate assieme ad altri Comuni della provincia e d'Italia e in parte assunte come punti di riferimento per alcuni interventi promossi dal Ministero della Funzione Pubblica.

Sul piano istituzionale e dell'immagine dal 1987 al 1992 la responsabilità di primo cittadino del capoluogo è stata assunta da una donna, Alfonsina Rinaldi. Alcune donne sindaco l'avevano preceduta in altri comuni della provincia modenese. Nel corso dell'amministrazione presieduta dalla Rinaldi e in coincidenza con la perdita della maggioranza assoluta dei consiglieri comunali del PCI (1990) è avvenuto il reingresso in maggioranza dei Socialisti e, fatto di rilievo perché non era mai accaduto in passato, anche dei Repubblicani.

Elettoralmente i due partiti maggiori, PCI e DC, persero consensi già nel 1985 mentre la DC diminuì del 4,4% i suoi voti e la direzione del partito passò dalla sinistra interna alle forze di centro. Il PCI perse la maggioranza assoluta dei consiglieri nel capoluogo e in provincia confermando le difficoltà che, anno dopo anno, venivano evidenziandosi dal numero dei suoi tesserati (da 81.000 nel 1980 scesero a 48.000 all'inizio degli anni Novanta. A testimoniare l'avvenuta mutazione della geografia politica sono nati nuovi movimenti e formazioni politiche rappresentati anche nelle civiche assemblee. Le tendenze si sono manifestate con maggior evidenza alle amministrative del 1990 ed hanno assunto i connotati di un vero e proprio terremoto alle elezioni politiche dell'aprile 1992: il PCI, divenuto PDS (Partito Democratico della Sinistra) crollò in provincia dal 49% dei consensi (1987) al 37%, il nuovo gruppo "Rifondazione Comunista" ottenne il 7% dei voti; la DC dal 24% scese al 19%, mentre la Lega Nord sbalordì col suo 10% superando una forza storica come il PSI e conquistando il seggio parlamentare prima detenuto da un esponente socialista.

Consiglieri eletti nel comune capoluogo dal 1946 al 1990

Partiti	1946*	1951	1956	1960	1964	1970	1975	1980	1985	1990
PCI**	20	28	24	24	24	25	30	29	27	25
DC	11	12	15	15	13	12	12	12	12	12
PSI	8	5	3	6	4	4	3	4	5	6
PSDI	-	-	4	3	3	***	2	2	1	-
PLI	1	1	2	1	4	2	1	1	1	1
PRI	-	-	-	-	-	-	1	1	2	2
MSI	-	1	2	1	1	1	1	1	1	1
VERDI	-	-	-	-	-	-	-	-	1	3
ALTRI	-	3	-	-	1	6	-	-	-	-

* Nel 1946 i consiglieri eletti furono 40, in tutte le altre elezioni 50

** Compresi gli indipendenti di sinistra;

*** PSI e PSDI unificati nel PSU

Scuola e cultura

Nel secondo dopoguerra gli enti locali hanno tenacemente operato nel campo dell'istruzione aprendo scuole e succursali e istituendo corsi finalizzati allo sviluppo economico e alla formazione professionale.

Istruzione tecnica in provincia di Modena Regione e Italia (1949-1987)

ANNO	n. STUDENTI a Modena	NUMERO INDICE		
		Modena	Regione	Italia
1949-'50	1.653	100	100	100
1959-'60	4.827	292	219	267
1969-'70	10.471	633	483	607
1979-'80	18.827	1139	866	1040
1986-'87	21.108	1277	962	1209

Nel 1951 iniziarono i corsi professionali per l'agricoltura dell'Istituto "Spallanzani" di Castelfranco e nelle sedi dislocate in altri comuni, allo scopo di preparare personale specializzato con compiti di sperimentazione e divulgazione delle nuove tecniche agronomiche. Nel 1957 l'Amministrazione Provinciale, pressata dall'esigenza di reperire spazi per l'aumento degli iscritti dell'Istituto "Fermo Corni", non procedette ad un ampliamento, ma creò il nuovo Istituto Tecnico "Enrico Fermi". L'oculata soluzione precorse i tempi anticipando il rinnovo dell'istruzione tecnica statale con corsi sperimentali in chimica industriale e in elettronica, attivati allora solo in un istituto di Roma. La scelta rappresentò un'ottima opzione per gli studenti e si mostrò funzionale alle caratteristiche dell'economia modenese. Il successo di iscrizioni determinò l'adozione del numero chiuso con una selezione che ammetteva solo gli studenti migliori, alimentando a tal punto la "fama" dell'istituto che i periti del Fermi erano richiesti dalle imprese ancor prima di aver completato gli studi. Innovativa fu pure la scelta di aprirne l'accesso alle donne, in un momento in cui gli istituti tecnici erano rigidamente distinti in maschili e femminili. Nel 1960 nacque l'Istituto agrario per periti di Finale Emilia e la scuola professionale "Alfredo Ferrari" (padre di Enzo) a Maranello.

La politica scolastica era volta sia all'attivazione di nuovi istituti e corsi sia al loro decentramento nella provincia, che fu presto dotata di una funzionale organizzazione scolastica. L'istituzione di otto nuovi istituti, o sedi distaccate, entro il 1964, portò alla fine degli anni Sessanta un aumento degli alunni frequentanti gli istituti di competenza provinciale di oltre il 70%. L'aumento del tasso medio di scolarità superiore ha collocato la provincia di Modena al primo posto in Italia. Alla grande crescita numerica di studenti degli istituti medi superiori degli anni Sessanta non corrispose un analogo incremento di universitari, che prese a manifestarsi solo verso la fine di quel decennio. L'università s'era arricchita nel 1947 col completamento presso la Facoltà di scienze dei corsi di laurea in Matematica e in Fisica. Nel 1958 venne istituito un corso di laurea in Scienze geologiche

e l'anno successivo in Scienze biologiche; nel 1970 seguì quello in Chimica e Tecnologie farmaceutiche. La Facoltà di medicina fu interessata da un sensibile rinnovamento a seguito dell'apertura nel 1963 del nuovo Policlinico che, con le sue Cliniche e Istituti universitari, ne ha notevolmente accresciuto l'influenza. Accanto al Policlinico è venuta sorgendo la Città universitaria che riunisce le Facoltà e gli Istituti scientifici. Nel novembre 1968 è stata inaugurata la Facoltà di Economia e Commercio, proprio nel momento in cui l'Ateneo – pur con ritardo rispetto alle altre sedi universitarie – si stava trasformando da piccolo centro a sede i cui iscritti da tremila nel 1967 raddoppiarono nel 1973 quando la Facoltà di Economia formò i primi laureati. La nuova Facoltà di Economia e Commercio non sorse per iniziativa statale ma per volontà di Provincia, Comune e Camera di Commercio di Modena che si accollarono gli oneri finanziari sino alla statizzazione. L'Università di Modena ha ottenuto nel 1989 il completamento del biennio di ingegneria, arricchendosi così di un'altra facoltà. Il mondo universitario modenese gravitava quasi esclusivamente attorno a facoltà scientifiche i cui studiosi e ricercatori hanno imposto i propri studi in ambienti scientifici internazionali, pur rimanendo pressoché sconosciuti in ambito locale. Una lunga discussione volta ad arricchire l'antico Ateneo modenese (il primo Studium risale al 1175) di una facoltà di scienze umanistiche troverà concreta attuazione solo alla fine degli anni Novanta.

Per un buon quindicennio, dalla fine della seconda guerra mondiale, le iniziative culturali si sono espresse quasi esclusivamente, e restrittivamente, in interventi di natura istituzionale in campo scolastico e teatrale. In seguito è venuta imponendosi una concezione più ampia della promozione culturale volta a ridurre il divario con quanto si stava realizzando in altri campi della vita sociale ed economica. I modenesi in possesso di laurea o diploma sono passati dal 3% (1949) al 20% della popolazione (1992). Suscitarono quindi più di un apprezzamento nei primi anni Sessanta le iniziative organizzate presso la nuova Sala di Cultura e l'annesso spazio per mostre. Un vero successo riscosse la "Fiera del libro economico" promossa per alcuni anni, dal 1962, in collaborazione con le maggiori case editrici italiane e per la quale erano previsti incontri di scrittori e saggisti coi lavoratori all'interno delle fabbriche o con studenti e insegnanti nelle scuole. Nel corso della sua terza edizione i visitatori furono addirittura 60.000 e vennero venduti ben 15.000 volumi. Da quell'esperienza nacque la sollecitazione ad affiancare alla prestigiosa Biblioteca Estense, depositaria di 700.000 volumi e di alcune opere di particolare pregio, nuove biblioteche in alcuni punti della città e in altri comuni della provincia per accrescere il numero di lettori. I risultati però tradirono le attese dei promotori poiché gli utenti dei nuovi servizi erano per lo più alunni delle scuole dell'obbligo, mentre la risposta degli adulti fu molto esigua.

Sul versante delle arti pittoriche le Giornate Fiumalbine valorizzarono e misero a confronto con vari esponenti nazionali e internazionali il gruppo di pittori modenesi tra i quali, in seguito, si impose con forza la personalità del pavullese

Gino Covili, mentre la tradizione letteraria modenese ha oggi un suo apprezzato esponente in Giuseppe Pederiali. Il romanziere, nato nel 1937 a Finale Emilia, è autore di alcune fortunate opere nelle quali “le tradizioni padane e la cronaca finalese fanno sentire le loro voci, perdute e suggestivamente recuperate attraverso quei veicoli squisitamente popolari – teatro, stalla, canovacci dei burattini, fole, filastrocche, proverbi – che l’autore maneggia con estro inventivo e felice padronanza stilistica” (R. Bertacchini). Da ricordare, per ragioni diverse, il sassolese Vittorio Messori, autore nel 1976 di “Ipotesi su Gesù” il saggio religioso più venduto del mondo (un milione e duecentomila copie solo in Italia) e tradotto in venti lingue.

La vita culturale modenese dagli anni Ottanta s’è arricchita con l’attività dei circoli culturali e della Fondazione S. Carlo i quali hanno promosso iniziative che, a differenza del passato, quando il dibattito coinvolgeva prevalentemente i soci dei circoli, hanno avvicinato un pubblico più ampio di studenti, insegnanti e, in generale, cittadini. In alcune occasioni la partecipazione di pubblico ai cicli di lezioni organizzate dal circolo Formiggini – come quella sulla storia del fascismo – fu tale da indurre gli organizzatori a concluderlo in un teatro cittadino.

L’impegno culturale a Modena, secondo una statistica pubblicata da “Il Sole-24 Ore” nell’autunno 1990, è tale da porre questa provincia al secondo posto in Italia per la spesa pro capite per la cultura da parte delle amministrazioni locali. Va però ricordato che la parte preponderante di tale esborso è volta ad organizzare il “consumo” piuttosto che la “produzione” di cultura. Un aspetto, quest’ultimo, che coinvolge gli intellettuali modenesi, divisi sul quesito se la realtà modenese, nel corso del secondo dopoguerra, sia diventata “più ricca che colta”. Manlio Pedrazzoli, affermò – mentre ricopriva la carica di presidente della Fondazione Collegio S. Carlo (fino al 1997) – “la città si è dimostrata diffidente nei confronti di quel sapere che non appariva immediatamente fungibile, quasi che ‘astratto’ e – ancor più – ‘umanistico’ fosse sinonimo di ‘campato in aria’. E’ pertanto non casuale che nel corso degli anni Settanta – in corrispondenza col grande sviluppo industriale – si sia registrato in tutta la provincia una diminuzione nelle iscrizioni ai licei classici cui ha fatto riscontro un aumento di richieste per l’istruzione professionale e tecnica, tendenza che pare invertirsi solo dalla fine degli anni Ottanta. L’angusto e insufficiente spazio che la cultura umanistica è riuscita a ritagliarsi ha fatto sì che molti studiosi modenesi nel campo delle discipline umanistiche si siano affermati e imposti fuori Modena, così come da questa provincia in passato se ne andarono quanti tentarono imprese editoriali (Zanichelli, Formiggini, Guanda). Alcuni invece hanno limitato o diversificato la loro pur apprezzata attività pubblicistica, come il tipografo Enrico Mucchi che di fatto prosegue l’antica tradizione dell’editore Soliani risalente al 1646 e rilevata dalla famiglia Mucchi nel 1873, allorché fondò la Società Tipografica Modenese.

Un certo rammarico si è via via manifestato sul finire degli anni Ottanta per la scomparsa di tradizionali punti di ritrovo degli ambienti artistico letterari modenesi, come il Caffé Apollo di piazza Mazzini, la Bomboniera di via Farini o

il Caffé Nazionale che, dal 1947, si era dotato di una saletta per esposizioni e mostre. Rimane di tutto rispetto invece la presenza di artisti affermatasi sia nazionalmente che all'estero. Pregevoli sono le opere dei fotografi Luigi Ghirri, Franco Fontana e Beppe Zagaglia e, per altri versi, di Franco Vaccari. Un impegno – il loro – che sembra proseguire quel pionieristico lavoro di Umberto Orlandini “che con ammirevole preveggenza [dette] una dimostrazione delle possibilità della fotografia con l'edizione in facsimile di alcuni preziosi manoscritti dell'Estense” (A. Palazzi).

Significativa, infine, è stata la presenza di due generazioni di giornalisti modenesi. Paolo Monelli, Arrigo Levi, Guglielmo Zucconi e Antonio Vellani, celebri ed apprezzate firme del giornalismo italiano e, nel caso di Levi, internazionale. Merita d'essere ricordato anche il recentissimo sforzo di un altro “giornalista-editore” modenese, Ricardo Franco Levi, protagonista di un apprezzabile ma sfortunato tentativo di dar vita ad una vera e propria casa editrice a Modena a metà degli anni Settanta, e nel 1991, di introdurre in Italia una nuova forma di giornalismo con il quotidiano “L'Indipendente” il quale, però, non ha incontrato il necessario successo di pubblico.

Nel campo dell'informazione la liberalizzazione dell'etere, dagli anni Settanta ha visto sorgere innumerevoli emittenti radiofoniche e televisive private al punto da collocare Modena ai vertici nazionali nel rapporto emittenti/numero degli abitanti con ben tre dozzine di radio private e quattro canali televisivi. I quotidiani con pagine locali si attestarono sulle 40.000 copie complessive vendute (“Il Resto del Carlino” con 23.000 copie quotidiane vendute, “La Gazzetta di Modena”, 11.000 copie, e “L'Unità”, 8.000 copie).

Per concludere

Se volessimo sinteticamente collocare le vicende economico sociali degli anni Ottanta nel contesto della recentissima storia modenese, i quaranta-cinquant'anni – per intenderci – successivi alla seconda guerra mondiale potremmo avanzare le seguenti ipotesi di lettura.

In pochissimi decenni una grande mutazione ha divelto alla radice e stravolto i caratteri di una storia plurisecolare forgiando nel contempo una società dai tratti assolutamente inediti. Un passaggio sbalorditivo e repentino al quale finora non è stata prestata una adeguata attenzione analitica. Cogliere l'essenza e trarne le conseguenti conclusioni è – allo stato degli studi – non solo arduo, ma presuntuoso. Per il momento conviene accontentarsi di individuare alcuni aspetti di quella grande mutazione: la fine, cioè, di quel millenario mondo agricolo che per la stragrande maggioranza della gente, ha significato miseria, malattie e ignoranza, e veder poi sorgere, impetuosa, una società industrializzata che per i più ha rappresentato benessere, salubrità e conoscenza.

Azzardo sette ipotesi di lavoro consapevole della loro provvisorietà. Le singole

considerazioni qui di seguito proposte sono certamente valide anche per altre province italiane; nel caso modenese, però, queste componenti si sono presentate allo stesso tempo ed hanno agito sinergicamente conferendo un carattere peculiare alla società modenese rispetto a gran parte del resto d'Italia.

1- Laboriosità ed ingegno. Un proverbiale attaccamento al lavoro – sagacemente applicato – e la consapevolezza che la risoluzione di molti problemi dipendeva innanzi-tutto dall'impegno di ognuno. Tale atteggiamento ha fatto sì che numerose questioni (casa, migliorie agricole, organizzazione produttiva, ecc.) siano state risolte e realizzate "in proprio". Il "lavoro come valore" ha qui origini remote; per le stesse organizzazioni dei lavoratori ha sempre avuto una valenza positiva ed è stato considerato uno strumento di riscatto per strappare gli indigenti da un'atavica condizione di miseria, povertà ed avvilita subordinazione. Questa coscienza è divenuta un tratto tipico anche del socialismo di queste terre e, più in generale, dell'area padana. "Il lavoro si collocava alla base di un socialismo profondamente umanitario, che poneva al centro della propria azione la persona, coniugava individuo e collettività. Pane e lavoro: era qualcosa di più di una parola d'ordine; era il segno di una scelta di campo, il simbolo di una nuova civiltà che si faceva strada" (M. Degl'Innocenti).

L'influenza esercitata dal "lavoro" è individuabile anche dall'alta percentuale della popolazione attiva modenese: nei primi anni cinquanta era analoga alla media nazionale mentre nel 1991, a fronte del 37% nazionale, stava il 47% provinciale: ben 10 punti percentuale in più. Dal 1951 al 1991 gli occupati a Modena sono aumentati del 290% rispetto al +146% nazionale. Il dato modenese risulta il maggiore della media dell'Emilia-Romagna, quella con l'indice più elevato tra le regioni d'Italia. Tra i Modenesi occupati la presenza delle donne s'è dispiegata con forme e modalità tali da sbalzare con nettezza: nel 1991 era pari al 39% della popolazione attiva mentre in Italia raggiungeva a malapena il 25%.

Queste cifre non contemplano, come è noto, le migliaia di lavoratori e lavoratrici a domicilio (mai censiti). Inoltre, a parità di addetti, la quantità di ore e giornate lavorate dai modenesi è sensibilmente superiore alla media nazionale: moltissimi occupati lavoravano ben oltre le tradizionali 48 e poi 40 ore: la nutrita categoria degli artigiani, ad esempio, cui possiamo associare buona parte dei loro dipendenti, lavorava tranquillamente oltre sessanta ore settimanalmente. L'alta percentuale di popolazione attiva e le molte ore lavorate spiegano, in parte, il preoccupante tasso di infortuni: ogni anno (dati 1990) 25.000 lavoratori si infortunavano, in 40-45 casi mortalmente.

Dalla fine degli anni Cinquanta l'esercito dei lavoratori agricoli ha cominciato a mutare drasticamente le sue sembianze: la mezzadria è sparita, rimpiazzata da rapporti di produzione più consoni allo sviluppo di nuove colture (vigneti e frutteti specializzati) ed alla diffusione della meccanizzazione. Questa vicenda è avvenuta nell'ambito di una trasformazione ancor più radicale che ha portato alla sostanziale scomparsa dei contadini. È utile cogliere un aspetto di fondo di

questa esperienza il cui valore, più che economico o sindacale, è culturale. Ben s'attaglia anche per l'esperienza modenese, la considerazione scritta venticinque anni fa da Renato Zangheri. "È particolarmente rilevante quello che i contadini hanno creato, di idee, sentimenti e attese, nel corso delle loro lotte. La solidarietà tanto viva nelle campagne che io conosco, e certo in altre, non è un valore fuori del tempo [ma] trae origine da una storia. È la storia attraverso cui i contadini padani, e non solo essi, escono da uno stato subalterno di inerzia, solo interrotto da effimere rivolte, si uniscono agli operai, acquistano dignità umana e fierezza di combattenti. La loro cultura è intessuta di una visione nuova delle relazioni fra le classi, oltre l'antico rapporto padrone-contadino, di un impegno a cambiare il mondo con la propria opera. E' una cultura di protagonisti, e se si colora di elementi dialettali sarebbe un radicale fraintendimento abbassarla a folclore".

Contadini e operai hanno dato vita a robuste organizzazioni sindacali e a lotte, talvolta drammatiche, che hanno consentito di affermare il diritto a rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro. Questi conflitti sindacali hanno altresì condizionato i comportamenti degli imprenditori inducendoli ad adottare nuove tecniche produttive per riassorbire gli aumentati costi del lavoro.

L'ex segretario provinciale della CISL Giancarlo Bernini ha sostenuto che a Modena funzionava "un modello di relazioni industriali praticamente unico nel suo genere, che ha favorito questo sviluppo industriale. È un modello molto riformista e socialdemocratico che ha cercato sempre il modo per arrivare alle soluzioni, e vi è spesso arrivato in silenzio (anche se, ovviamente, con il consenso delle rappresentanze industriali). Anche dove non è arrivato direttamente, questo modello ha fatto giungere i propri effetti benefici [...] Da questo modello di tavoli triangolari [sindacato, imprenditori, enti pubblici] sono venuti gli accordi per le mense sociali, per la medicina preventiva, per il trasporto pubblico, per la casa. È un modello che non siamo riusciti ad esportare ed è morto per asfissia".

2 - Integrazione tra agricoltura e industria. Tra gli ostacoli che nel corso della storia hanno ritardato o impedito lo sviluppo di un paese v'è la mancata o lasca connessione tra agricoltura e industria. Nel Modenese, invece, una proficua integrazione tra i due mondi produttivi ha apportato vantaggi ad entrambi i settori conferendo loro un rilievo nazionale. La diffusione della viticoltura s'è sposata con una robusta industria enologica, la crescita di allevamenti di suini e bovini si è felice-mente coniugata con l'industria per la lavorazione del latte e delle carni, ecc. Un altro trait d'union "agricoltura-industria" è rappresentato dalla presenza di stabilimenti di macchine e attrezzature agricole, il cui decollo data dal 1928 con l'insediamento dell'OCI-Fiat per la fabbricazione di trattori (inizialmente pari al 40% della produzione trattoristica Fiat) che s'affiancò all'attività di altre imprese modenese costruttrici di macchine agricole.

3 - Un modello economico flessibile. Una rete di oltre 16.000 aziende industriali (10.000 delle quali manifatturiere, di cui 6.500 artigianali) conferiva all'economia

modenese il vantaggio di adattarsi più rapidamente alle fluttuazioni economiche e di mercato e di sopportare costi socioeconomici relativamente contenuti. L'articolazione della struttura economica provinciale in vari e distinti distretti industriali ha evitato di trascinare il sistema in fondo ai vortici delle crisi economiche settoriali. I cinque distretti industriali ("agroindustriale", metalmeccanico, ceramico, tessile e biomedicale) sono vantaggiosamente dislocati in diverse aree della provincia. Tutti occupano, per la quantità e/o la qualità dei loro prodotti, posizioni apicali sui mercati internazionali.

4 - Intraprendenza delle imprese private e cooperative. L'intraprendenza degli imprenditori agricoli e industriali è una caratteristica oramai consolidata ed è testimoniata dalla capacità espressa nel corso degli anni di inserirsi con tempestività in settori nuovi o in espansione anche grazie all'opera svolta dalle rispettive associazioni di categoria che in molte circostanze hanno consentito di risolvere diversi problemi aziendali.

La vivacità e la tenacia che contraddistinguevano la maggior parte dell'imprenditoria modenese è propria anche del movimento cooperativo che ha finito per riscuotere i consensi anche dei più scettici. L'esperienza cooperativa s'è imposta anche in ambito industriale arricchendo e consolidando la sua lunga tradizione basata sulla cooperazione agricola. Malgrado i successi ottenuti a Modena e in molte altre parti d'Italia si deve rilevare la scarsa attenzione prestata – non solo sul piano storiografico – alle vicende della cooperazione, a differenza di quanto è stato fatto per la storia del sindacato o per quella del socialismo. Secondo Eric J. Hobsbawm "le ragioni di questa negligenza non sono certamente attribuibili alla mancanza di fonti documentarie [...] Questa trascuratezza non è forse dovuta alla natura pacifica delle attività normali delle società cooperative? Il loro ruolo, nel movimento operaio, invece, è di estrema importanza – tanto più in Emilia Romagna – anche se ha prevalso un ruolo di sostegno piuttosto che di avanguardia".

5 - Scuola e formazione professionale. Il sistema scolastico e formativo in più d'una occasione ha anticipato e/o accompagnato lo sviluppo economico-sociale provinciale. La nascita degli istituti agrari nella seconda metà dell'Ottocento, degli Istituti tecnici "F. Corni" (1921), "Spallanzani" di Castelfranco (1951), "Enrico Fermi" (1957), "Ferrari" di Maranello (1960), l'avvio di una nuova Facoltà di Economia e Commercio (1968), la trasformazione del biennio di ingegneria in Facoltà (1989), ecc., hanno apportato indubbi vantaggi all'economia ed alla società modenese. Per il periodo qui considerato sono critiche le considerazioni riguardanti l'ambito culturale, globalmente considerato, i cui progressi sono stati inferiori a quelli, assai vistosi, raggiunti in campo economico.

6 - Stabilità politica e capacità organizzativa. Un aspetto scarsamente considerato – sottolineato invece dall'economista Michele Salvati, per dieci anni docente ed anche preside nella locale Facoltà di economia – è il fatto che Modena è "sem-

pre stata una monocrazia comunista [...] e mi ha colpito questa stabilità politica e la capacità organizzativa dei modenesi. Ho sempre notato una sorprendente rapidità e scioltezza nei rapporti tra enti diversi, la capacità di trovare velocemente un'intesa e di applicare in breve tempo le soluzioni trovate. Questa era una caratteristica unica, rispetto alle altre realtà che ho avuto modo di conoscere”.

7 - L'azione dei governi locali. Dal 1945 quasi tutti i principali Comuni modenesi e l'Amministrazione provinciale sono stati ininterrottamente governati da giunte di sinistra che coi loro interventi hanno favorito la crescita economica e sociale. Un'opportuna programmazione del territorio, una predisposizione di infrastrutture funzionali allo sviluppo economico, una rete di servizi sociali liberatori di forza lavoro (specie femminile), la concessione di contributi per lo sviluppo di forme associative in agricoltura e un impegno volto a qualificare la formazione professionale e l'istituzione di nuove scuole e facoltà universitarie hanno portato indubbi vantaggi nel ricostruire (anni Cinquanta), ampliare (anni Sessanta) e sviluppare (anni Settanta) una società in continua e rapida trasformazione. Maggiori difficoltà e complicazioni si incontrano invece a partire dagli anni Ottanta di fronte ad una popolazione più esigente e deideologizzata e capace, più che in passato, di una lettura critica della realtà.

Una postilla finale. Pur riconoscendo quanto sia cresciuta la sensibilità e l'attenzione prestata dalla società locale allo studio del suo passato, si può forse sostenere che quanto è stato lodevolmente compiuto è insufficiente. La mutata consapevolezza dei singoli, le maggiori risorse potenzialmente disponibili, il bisogno di rispondere ad un'accresciuta domanda culturale e formativa si sommano alla necessità che i protagonisti delle vicende locali accrescano la conoscenza storica delle comunità nella quale operano, affinché le decisioni che assumono evitino, per quanto possibile, di ricadere in quella graffiante critica formulata a metà del secolo scorso da un barbuto e geniale giovane tedesco – ideologicamente condannato più volte a morte – secondo il quale gli uomini che fanno la storia raramente hanno la consapevolezza della storia che fanno.

Per soddisfare queste multiformi esigenze bisogna incrementare sensibilmente la “produzione di conoscenza” del nostro passato recente e meno recente. Abbiamo alle spalle una vicenda per molti aspetti invidiabilmente unica e originale. Non trarne tutti i possibili insegnamenti mi pare sbagliato e penalizzante.

Se tutti annuiscono quando la shakespeariana lady Macbeth afferma che la memoria è la sentinella della mente, non si capisce perchè ciò non debba valere, nel suo significato più generale, anche per una piccola società quale quella di un comune o di una provincia.

appendice

Vengono proposti due scritti inediti di Mario Del Monte, stesi tra la fine del '93 e l'inizio del '94

Sulla stupidità | Mario Del Monte

M

olti, e a ragione, tra i progressisti, pensano che l'ostacolo fondamentale allo sviluppo economico e sociale, alla affermazione dei principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, sia dovuto all'azione dei conservatori e dei reazionari a difesa dei loro privilegi.

Ciò è indubbiamente vero e guai a sottovalutare questo punto centrale.

Questa analisi non è però sufficiente a spiegare le condizioni in cui versa l'umanità.

Esiste, infatti, intrinseco alla stessa natura degli uomini e delle donne, un altro elemento determinante dei comportamenti e dei destini umani: la stupidità.

Immensi sono i danni all'umanità che essa ha provocato e provoca.

Minori sono i danni causati dai terremoti, dalle alluvioni, dalle carestie, dalle guerre; tuttavia, su questo punto fondamentale emergono con grande evidenza i limiti della Sinistra, anzitutto di consapevolezza del problema, poi di analisi e, quindi, delle soluzioni necessarie.

A nostra scusante, occorre dire con chiarezza che la sottovalutazione del problema da un punto di vista filosofico-culturale è storica, anzi millenaria, e riguarda sia i materialisti che gli idealisti.

A dimostrazione di ciò bastano alcuni cenni.

Si guardi ad esempio alle origini della filosofia e del pensiero politico nei secoli VI e V in Grecia.

Cose di fondamentale importanza sono state dette e scritte, e qui la nostra civiltà, la nostra cultura, fonda le sue radici.

Nessuno però di quei geniali pensatori ha affrontato il tema della stupidità.

Neppure i mitici sette Saggi, che scolpirono i loro celebri motti a Delfi, sede dell'Oracolo più famoso del mondo antico... "conosci te stesso", "la maggioranza degli uomini è cattiva", "ottima è la misura", "impara a ubbidire e imparerai a comandare", ecc..., tutti tesi, come erano, alla ricerca del giusto e della forma di governo che meglio poteva affermarlo, mai affrontarono il problema della stupidità.

Se questo era comprensibile per gli idealisti (tutti tesi a definire come doveva essere l'uomo futuro) meno comprensibile è per i "saggi" che, in quanto tali, dovevano avere una esatta conoscenza degli uomini e delle cose della vita.

Anche allora la stupidità ha causato danni enormi. A meno che non si voglia intendere il dibattito, il confronto sulle varie forme di governo (la democrazia, il governo degli ottimati, il governo del migliore), come un dibattito consapevole della esistenza della stupidità e dei modi per evitare che avesse accesso al potere della città.

Non è però così, poiché in tutte le argomentazioni utilizzate (la democrazia può diventare anarchia, il governo degli ottimati può divenire governo di pochi, il governo del miglior può divenire tirannia) non appaiono consapevoli che la stupidità non solo esiste, al di fuori di tutti i loro metri di misura, ma che nessuna di quelle forme è in grado, di per sé, di impedire che possa prevalere la stupidità nel governo delle città.

Non la evita neppure Platone, che appare più radicale, quella del governo affidato ai saggi, ai filosofi, come più sotto richiamerò.

Non migliora la qualità del dibattito neppure il cosiddetto medioevo, lo stesso Machiavelli (il Principe, Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio), che a ragione può essere considerato come uomo di svolta sulle questioni del potere e delle sue finalità, non affronta minimamente il problema. Ricchissime sono le sue analisi, in particolare sulla repubblica di Roma, su Venezia, su Firenze; ma pur nei mille casi da cui traggono origine le sue riflessioni e i suoi consigli, la stupidità come causa di tanti affanni è sempre esclusa.

Non miglioriamo poi se valutiamo il “secolo dei lumi”... tutti tesi come erano a definire i diritti fondamentali e a definire il futuro da costruire, ignorando platealmente la stupidità.

Con la loro ossessione di cambiare i rapporti di produzione, come condizione per una nuova umanità, saltarono il problema.

Chi infatti potrà mai credere che cambiando i rapporti di produzione scompaiono gli stupidi? La storia ha clamorosamente dimostrato che non è così. Gramsci è forse quello che più si è avvicinato al tema (rapporto tra le strutture e le sovrastrutture), ma lo ha appena sfiorato, anch'esso inconsapevole della gravità del problema. Nello stesso dopoguerra, in cui abbiamo assistito a notevoli innovazioni, al sorgere di nuove scienze, quel punto è rimasto sempre nell'ombra e mai direttamente affrontato.

La situazione non migliora se cambiamo fronte ideale.

La Bibbia e di diversi Profeti non affrontano la questione, pur essendo evidentemente in tanti episodi riportato che la stupidità anche allora abbondava.

Non migliora con i Vangeli, né con Giovanni, né con i Sinottici, dove pure è evidente che la stupidità abbondava.

È vero che emerge con chiarezza che Gesù si era reso conto dell'esistenza del problema tra i suoi seguaci e tra gli stessi Apostoli; anch'egli però non va al di là dell'accusa e dell'invettiva, senza affrontare il tema alla radice; nel suo stile, anzi, perdona.

Nei successori poi non c'è traccia di quella consapevolezza, né in Pietro, né in Paolo, né in Tommaso, ecc...

Neppure, in verità, nelle varie encicliche e nei molteplici messaggi più o meno autorevoli di questi anni.

È anzi da temere che volendo oggi stabilire la libertà degli uomini all'interno della verità (che loro definiscono) e con la pretesa di portare "il prete in camera da letto" non solo non combattono, ma favoriscono la stupidità.

Tutto ciò deve farci riflettere sulla difficoltà di soluzione che il tema presenta.

Come si vede, il problema è storico ed è problema nazionale ed internazionale, di preminente interesse.

A questo punto è necessario chiarire cosa si intende per stupidità.

Nel linguaggio comune accusare una persona di essere stupida equivale ad accusarla di scarsa intelligenza, di mente ottusa, tarda.

È un'accusa che ha molti sinonimi: cretino, bastardo, idiota, imbecille, scemo, beota, sciocco, allocco, minchione, ecc.

Questi termini, pur avendo una matrice unica, hanno però sfumature diverse. Lo stupido però, in realtà, non è questo, o non è principalmente questo.

Stupido è colui che col suo lavoro, i suoi atteggiamenti e comportamenti, con le sue decisioni, danneggia a volte in modo irreparabile gli altri, senza trarne alcun vantaggio personale, anzi a volte danneggia anche se stesso.

Si rifletta bene su questa definizione classica del Cipolla.

Intanto appare chiaro che lo stupido non può assolutamente essere confuso col somaro (quindi l'ignorante, l'incompetente, ecc...) e tanto meno con il coglione (che compie cioè azioni che portano danno a se stesso e vantaggi agli altri).

Le distinzioni sono nette.

Giustamente, e a ragione, il Cipolla sostiene che la stupidità ha una caratteristica fondamentale, che è indipendente da ogni altra caratteristica della persona, prescinde quindi dal colore della pelle, dalla fede religiosa, dalla classe sociale, dal partito politico.

Ancor più la stupidità prescinde dal titolo di studio, dal livello culturale, dalla professione, dall'intelligenza, conoscenza e competenza acquisita ai livelli più alti. In sostanza, puoi essere colto, intelligente, geniale e nel contempo stupido.

Qui la vera straordinarietà ma anche pericolosità sociale della stupidità.

Gli stupidi sono una categoria orizzontale (trasversale), presente ovunque, in ogni sede e in ogni livello della stessa politica, ma è una teoria sostenuta anche da alcuni famosi esponenti del PCI, per i quali gli stupidi erano equamente divisi.

Essendo infatti presenti nel popolo, li troviamo di conseguenza su su fino ai livelli più alti (direzioni, segreterie, Parlamento, ecc...); naturalmente ciò valeva per tutte le organizzazioni, per tutti i partiti.

La gravità del problema dov'era? Che non si riusciva ad eliminarli! Non bastava la democrazia, la partecipazione, la trasparenza.

Per questa via democratica (la democrazia appunto) gli stupidi avevano un diritto di rappresentanza ai livelli più alti.

Non era efficace neppure il centralismo democratico e neanche quello autoritario.

Per ragioni misteriose gli stupidi, nelle loro fisse percentuali, riuscivano sempre ad emergere fino ai più diversi alti livelli.

Questo faceva emergere la pericolosità sociale del fenomeno (più pericoloso di tanti altri), il somaro è identificabile e quindi paragonabile con il coglione.

Mentre noi, seppure con limiti, siamo in grado di difenderci da truffatori, ladri, da dei disonesti anonimi, bugiardi, ecc. perché il loro comportamento è riconducibile a determinate logiche che appaiono seppur riprovevoli, comunque comprensibili e a volte prevedibili, e puoi adottare misure adeguate, siamo invece impotenti di fronte agli stupidi.

Anzitutto perché il loro comportamento è imprevedibile e prescinde come detto da ogni altra caratteristica.

Il Cipolla è più preciso nel delineare tale situazione: sei colto di sorpresa, colpito quando meno te lo aspetti, non riesci a organizzare una difesa o un contrattacco, poiché non capisci le ragioni dell'attacco.

Infatti lo stupido non sa di esserlo e si muove senza malizia, senza rimorso, senza ragione. Non hai difese e l'attacco ti giunge da persone che per altri versi giudicavi colte e intelligenti. Per queste ragioni lo stupido va considerato come il pericolo più grave, perché, almeno fino ad ora, non si sono trovate difese efficaci.

Per la Sinistra poi il pericolo è mortale.

Il guaio è che mentre in situazioni di grande impegno e tensione politica e ideale questi contano meno della loro percentuale, in tempi di confusione, di stanca, di crisi di valori, di crollo della tensione politica e morale, questi possono pesare di più della loro percentuale naturale.

Gravissimo così è il danno per tutto il movimento

Gli effetti della stupidità.

Nel nostro partito ci siamo scontrati su diverse linee politiche, ma in generale è accaduto che abbiamo danneggiato a volte l'una a volte l'altra componente, senza nessun vantaggio.

Questo da parte di tutti: era una strategia voluta? Io credo in realtà che abbia pesato fortemente quella percentuale di stupidità fissa diffusa in ogni componente.

Forse qui è la radice del problema.

Non è questa la sede per entrare nel merito, ma se guardassimo a determinati "errori politici", ad alleanze che abbiamo contratto o dalle quali siamo esclusi, se guardassimo a determinate scelte delle Amministrazioni locali e delle organizzazioni di massa (tutte!), noi vedremmo quanto abbia pesato la stupidità.

Quante sono infatti le scelte che danneggiano gli altri, non ti portano alcun vantaggio e a volte invece portano solo danno? Anzi vedremo forse come potremmo sconfinare dalla stupidità alla coglioneria, compiendo scelte che portano vantaggio agli altri e danneggiano noi.

Anche qui è necessario un approfondimento (una commissione di esperti che conduce un'analisi scientifica-oggettiva).

Si torna così al punto: quello della stupidità è un problema irrisolto, ma non solo: non abbiamo neanche consapevolezza della gravità e delle profondità del fenomeno.

È tanto vero che il problema non è mai stato apertamente affrontato.

Facciamo riunioni, seminari, dibattiti su cose inutili, discutiamo del passato remoto e del futuribile, ma mai abbiamo affrontato questa grave realtà.

Né il partito, ma anche gli intellettuali della nostra area, capaci di fare le punte agli ami, sono capaci di affrontare un tema così decisivo.

Non è solo un problema del PDS, ma della Sinistra Europea, dell'Internazionale Socialista.

Con quanto detto non si vogliono indicare soluzioni, ma semplicemente porre il problema, rendere evidente l'esistenza dello stesso.

Se il problema esiste, come ho cercato di dimostrare, per risolverlo sono possibili le più ampie alleanze: non solo tra le sinistre, non solo coi progressisti, ma anche coi moderati, i conservatori, i reazionari, poiché lo stupido è un pericolo mortale.

Qui c'è un ruolo importante per il PDS: battere la stupidità è un grande impegno, un obiettivo di grande respiro, un obiettivo storico e occorrerà l'impegno di più generazioni. Pure da solo, un simile obiettivo giustifica e nobilita l'esistenza del PDS.

Come sciogliere i nodi

Mario Del Monte

L'

altro giorno, nel corso di un colloquio con altri compagni, uno di loro insisteva fortemente sul fatto che occorreva sciogliere i nodi esistenti. Secondo me, alcuni non esistevano, o più semplicemente, si trattava di dissensi tra noi. E' un fatto, però, che sempre più nelle riunioni, nei convegni, sulla stampa, di fronte alla complessità e alla necessità di decidere si usa dire che occorre "sciogliere il nodo".

E' esatta questa metafora? E da dove trae origine?

Per rispondere, occorre risalire ad Alessandro Magno (356 A.C.), che, dopo avere conquistato alcune regioni costiere della Media (parte dell'attuale Turchia), si mise in marcia verso la Persia. Giunto a Gordio, (Frigia) - che fu residenza del Re Mida, (colui che ottenne da Dionisio il dono di trasformare ogni cosa che toccava in oro e che, su sua richiesta, fu poi liberato da quella che era divenuta una maledizione) - vide nella piazza principale il monumento raffigurante un bue aggogato ad un carro con una corda di corniolo. Una antica leggenda narrava che chi avesse sciolto il nodo, che univa il carro al timone, sarebbe divenuto padrone del mondo.

Era il famoso "nodo gordiano". Come noto, secondo la leggenda, Alessandro non sciolse affatto il nodo. Nella versione più accreditata, egli tagliò la corda con un colpo di spada. Secondo una versione minore, individuò ed estrasse la spina che univa i due capi della corda, separando così il carro dal timone.

In nessuno dei due casi, come si vede si può parlare di scioglimento del nodo.

Ma poi, è vero che la conquista del mondo conosciuto (il problema di Alessandro) dipendeva dallo scioglimento del nodo di Gordio?

A questa domanda, sulla base dei fatti e delle leggende la risposta è no.

Anzitutto, Alessandro aveva ereditato dal padre Filippo un regno florido e potente, quello macedone, che era allora la maggiore potenza dell'area e aveva conquistato, oltre all'Ellade, le terre fino al Danubio.

Se pure giovanissimo (aveva 21 anni) era dotato di una grandissima personalità, di grande cultura, (il suo tutore era Aristotele) ed era un genio militare con l'ambizione di compiere azioni tali che consegnassero il suo nome alla storia.

La sua forza era quindi fondata, oltre che sulle conquiste territoriali di Filippo, sulla volontà di rivincita verso i persiani dell'intera Grecia, e su di un esercito al-

lora imbattibile. Basti pensare che partì alla conquista del mondo con un esercito di 30.000 fanti (opliti) e 4000 cavalieri. Le scorte di viveri bastavano appena per 30 giorni. La forza dell'esercito era fondata sui fanti e su di uno schieramento in battaglia, suddiviso su tre linee: le prime due, in caso di difficoltà, potevano rientrare in quella retrostante mantenendo un assetto fortemente compatto ed insuperabile. Ognuno era difeso dagli altri. L'armamento (la corazza, la spada corta, lo scudo lungo) era adeguato al combattimento corpo a corpo.

Contro di esso, nulla potevano la cavalleria, i frombolieri, gli arcieri.

Nulla potevano gli attacchi, anche di massa ma disordinati, dei persiani.

Non a caso Alessandro sconfisse ripetutamente eserciti di centinaia di migliaia di uomini. Questa formazione di battaglia era la famosa falange macedone, che fu poi adottata dai Consoli di Roma e successivamente dai Cesari.

Le uniche modifiche (apportate da Mario nella lotta contro i Cimbri) riguardarono la lunghezza dello scudo e le lance (perché una volta colpito l'avversario, si spezzassero e non potessero essere riusate dai nemici).

Naturalmente sull'esito della guerra pesò anche la debolezza degli avversari: debolezza più sul terreno politico che militare.

L'esercito persiano era forte di 1,5 milioni di soldati: ma era composto da oltre 50 nazionalità, con potenti forze centrifughe, non sufficientemente motivate, che subivano la dominazione di Dario.

Qui sono quindi le ragioni politiche e militari delle vittorie di Alessandro, e non nello scioglimento, mai avvenuto, del nodo di Gordio. Del resto, esistono altre leggende che spiegano, al di là del nodo di Gordio, le vittorie di Alessandro.

Ne elenco le tre più significative.

La prima risale alla nascita stessa di Alessandro.

Anzitutto, tra i suoi antenati, poteva vantare sia Eracle (figlio di Giove), alla morte accolto tra gli dei, sia Eaco (anch'egli figlio di Giove, capostipite del popolo, quello di Achille. Alla sua morte divenne, assieme a Minosse e a Radamanto, uno dei giudici dell'Averno).

In secondo luogo, la madre (Olimpiade) rimase incinta di Alessandro, non da Filippo, ma da un dio che, sotto forma di serpente, Filippo stesso vide steso al suo fianco. L'occhio che osservò la scena attraverso una serratura, lo perse poi, per punizione degli dei, nel corso di una battaglia.

Il concepimento stesso, quindi, già lasciava intravedere un destino di gloria. Questa certezza fu poi rafforzata dagli avvenimenti accaduti all'atto stesso della nascita di Alessandro: l'esercito di Filippo sconfisse in quel giorno gli Illiri; i suoi cavalli vinsero ad Olimpia; bruciò il tempio di Artemide a Efeso, perché Minerva stava assistendo personalmente al parto di Alessandro.

È quindi da tutto ciò che si evince che Alessandro era predestinato ad una vita luminosa.

La seconda riguarda l'oracolo della Pitia.

Come da costume dell'epoca, prima della spedizione in Asia, Alessandro andò a

Delfi. La Pitia, quel giorno, non emetteva oracoli. Non volendo attendere la presa per un braccio e la trascinò nel tempio. Di fronte alla sua determinazione, la Pitia esclamò “sei invincibile figlio mio”. Alessandro, allora non le chiese più nulla, ritenendo quella la risposta dell’oracolo al suo interrogativo.

La terza riguarda il Dio egiziano Ammone (Zeus per i greci)

Il sacerdote del tempio lo ricevette e anziché l’allocuzione “o figlio mio” sbagliandosi, disse “o figlio di Dio”.

Ciò naturalmente confermò ancor più Alessandro nelle sue ambizioni.

Come si vede, quindi, lo scioglimento del nodo come ragione della sua vittoria, viene di fatto annullata.

Per chi aveva credenza religiosa, le ragioni delle vittorie stavano nella sua origine divina e nella protezione accordatagli dagli dei.

Per chi era invece laico, le ragioni della vittoria stavano nella potenza dell’esercito macedone unito a fortissime capacità politiche e militari di Alessandro oltre che nella debolezza di Dario.

È bene, quindi, abbandonare la dizione: sciogliere il nodo. Alessandro prima decise poi conquistò il mondo senza sciogliere il nodo.

Esistono comunque decine, forse centinaia di nodi, che hanno tutti però, essenzialmente quattro funzioni:

una prima, di raccordo e di unione tra due corde che altrimenti sarebbero separate e non adeguate per l’uso che se ne dovrebbe fare.

Una seconda, che, unendo in modo diverso la stessa corda, consente anch’essa il raggiungimento dell’obiettivo (si pensi al lazo per cow-boys; alla corda per l’impiccato, ecc...)

Una terza, dove la corda è annodata ad un oggetto (es. ad un peso, all’ancora, al cavo) e pure condizione per la funzione che deve svolgere.

Una quarta, invece, dove il nodo (ad es. nella bava per pescare, in una corda che deve scorrere, ecc.) diventa un ostacolo e un intralcio.

Da tutto ciò, e altro ancora, derivano alcune riflessioni.

Occorre anzitutto stabilire se i nodi esistono davvero o se sono immaginari.

I Frigi pensarono per secoli alla esistenza di un nodo da sciogliere che, o non esisteva, o non aveva effetto alcuno.

Questo può accadere anche in politica.

Ma se di nodo si tratta, occorre capire bene le funzioni che ha.

Nei primi tre casi, ad esempio, il nodo non è da sciogliere o da tagliare, anzi è da rafforzare: spesso poi in politica, occorre riannodare per realizzare i tuoi obiettivi.

Solo nel quarto, il nodo è da sciogliere o da tagliare, perché è un ostacolo. Anche in questo caso, però occorre capire anzitutto se esiste o no una spina da togliere. Perché se esiste non si tratta di un nodo, ma semmai di uno snodo e il togliere la spina è molto semplice, non c’è nulla da sciogliere o da tagliare con la spada, semplicemente occorre farlo.

Se non esiste la spina e di nodo vero si tratta, è opportuno comunque rifarsi al

Machiavelli “Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio”. Là dove, ampiamente argomenta, come non sempre sia opportuno per il principe affrontare di petto le situazioni (i nodi). In situazioni molto difficili, a volte conviene lasciare trascorrere il tempo, sperando che la situazione migliori o il nodo si scioglia da solo. Se così non è, occorre preparare bene, con estrema cura, l’operazione che si vuole fare (sciogliere o tagliare), perché il danno non sia più grande dell’utile. Per questo è necessario avere chiari l’obiettivo da perseguire e i rapporti di forza esistenti per non incorrere in disastri irreparabili. Occorre quindi capire bene se il nodo esiste o no. Se esiste, quale funzione abbia (positiva o negativa a secondo degli obiettivi). Se negativo, se occorre tagliare, sciogliere o tagliare con la spada. Anche in questo caso, determinante è se con te hai un esercito macedone o un esercito di visionari che scambiano i sogni per realtà. Il peggio però è quando i nodi sono artificiosamente inventati. A questo proposito non è quindi da dimenticare ciò che ebbe a dire il Petrarca (“un tempo, nelle cerimonie religiose si usavano calici di legno, ma ne esistevano d’oro. Oggi abbiamo calici d’oro ma preti di legno”). Questo concetto è oggi traducibile anche in politica, nella stessa Sinistra.

Il richiamo all’oro potrebbe essere male interpretato, quasi che chi propone dei nodi da sciogliere, magari inesistenti, abbia l’obiettivo di arricchirsi.

Non è così, anche se l’oro ha avuto, ha e avrà sempre il suo peso sulla vita, sulle scelte, sui comportamenti di gran parte degli uomini. È bene non dimenticare mai, come diceva Chirone (uno dei sette Saggi) che “è sulla pietra che si misura l’oro, ma è sull’oro che si misura l’uomo”.

Sarebbe comunque importante, per tutti, capire che non è vero che l’oro è il nerbo della guerra. Con l’oro compri le cose, compri gli uomini, ma mai al punto che rischino la vita per te. Per contro con un buon ferro, con un buon esercito, non sarai mai senza oro, come diceva il Machiavelli.

I tempi non sono più quelli, ma qui c’è una parte grande di verità.

Soprattutto se hai determinati fini di cambiamento, in realtà non hai alternativa al dotarti di un buon esercito che abbia un valido ferro.

Per altri, ancora, i nodi sono quelli che ostacolano il permanere o l’ascesa al potere. A questo proposito, è da dire che ognuno ha grandi o piccole ambizioni. Anche le grandi ambizioni non sono negative, se accompagnate da capacità e competenze reali e finalizzate al bene della comunità.

Altra cosa è quando non esistono capacità; o esistendo, siano finalizzate solo al potere e al prestigio personale.

È da considerare che, nel tempo, anche una cosa buona, una persona, un corpo sociale, uno Stato, può corrompersi, deviare dalla retta via fino allora percorsa. Da qui la necessità, perché la virtù dei duri nel tempo, “di ritirarla spesso verso il suo principio”.

Per fare questo, Machiavelli consigliava di ricorrere periodicamente a modi “straordinari” che rimanessero nel ricordo dei cittadini.

I tempi cambiano, ma se vuoi un corpo sociale sano, “occorre spegnere i figliuoli di Bruto” (quello che guidò la rivolta contro Tarquinio il Superbo e uccise i propri

figli perché tramavano contro la Repubblica), occorre spegnere Manlio Capitolino (quello che respinse i Galli dal Campidoglio e che poi tramò contro Camillo e altri ancora). Dal che, tra l'altro, si vede come per la Repubblica romana, andavano premiati gli atti di valore, ma puniti inesorabilmente, qualunque fossero i meriti passati, coloro che attentavano alla Repubblica. Ancora è da dire che grande era il rispetto dei Romani verso i Consoli che tra l'altro, comandavano gli eserciti. Ritenendo che il loro compito fosse gravissimo, non utilizzarono mai nessuna forma di punizione anche in caso di sconfitte. Questo per lasciarli liberi nelle decisioni e preoccupati solo delle azioni della guerra. Neppure di fronte alla sconfitta di Canne, dove per poco Varone non consegnò la vittoria definitiva ad Annibale, cambiarono atteggiamento. Anzi, tutto il Senato uscì da Roma per andargli incontro in segno di omaggio.

La forza romana stava anzitutto nell'assetto dello Stato, nell'equilibrio dei poteri tra i Consoli (il potere regio) il Senato (il potere dei nobili) i Tribuni (il potere popolare), ma stava anche in un corpo sociale sano che vedeva anzitutto come suo dovere la difesa e lo sviluppo della Repubblica.

Era allora cosa naturale eleggere le cariche pubbliche senza badare al censo e all'età, ma solo alle capacità (si veda Scipione, Pompeo, ecc...).

Era naturale essere un anno Console, comandare cioè su tutti, poi servire, l'anno dopo, quegli stessi che avevi comandato. Il fine era la Repubblica, il bene pubblico che prevaleva su ogni altro aspetto. Quando poi le difficoltà erano estreme, eleggevano il Dittatore. Questi, però, non poteva sconvolgere lo Stato e i suoi poteri. Il suo potere era illimitato solo rispetto al problema che era stato chiamato a risolvere. Poi tutto tornava come prima.

L'ordinamento era tale che, nonostante la severità, in 400 anni, solo alcuni cittadini furono puniti con la morte, e rarissimi furono i casi di esilio.

Cosa c'entra tutto ciò col nodo? Nulla si potrebbe dire.

Io penso invece che una parte dei nodi ha origine "nell'aver perso il suo principio".

È vero che "laudano sempre gli uomini, ma non sempre a ragione, gli antichi tempi e gli presenti accusano", ma il problema è reale.

I nodi da sciogliere esistono ed esigono uno sforzo paziente, un impegno unitario ed eccezionale per poterlo fare. Se non è sufficiente sciogliere, occorre tagliare, con tutte le avvertenze sopra ricordate. Se si vogliono evitare i grovigli, soprattutto occorre ritirare la Sinistra "verso il suo principio" utilizzando gli strumenti necessari.

Ma dov'è Bruto? Dov'è Collotino? Dov'è Catone (il vecchio)? Nella vecchia Sinistra ciò era chiaro. Ora è fondamentale che ne emergano di nuovi.

Come sappiamo, infatti, una volta scatenati i Mario, e i Silla e poi i Pompeo, e Crasso, Lepido, Antonio e Cesare, il groviglio di nodi fu tale che non furono sufficienti a salvare la Repubblica Bruto e Cassio con la maggioranza del Senato; non fu sufficiente Cicerone, né riuscì a cambiare il corso della storia il secondo Catone.

Scheda biografica

M

ario Del Monte nasce a Modena il 2 dicembre 1941. Operaio dall'età di 13 anni, frequenta di sera le scuole professionali ed ottiene la qualifica di "modellista in legno".

All'età di 20 anni lascia il lavoro di operaio ed inizia l'attività a tempo pieno nella Federazione giovanile comunista modenese e ne diventa Segretario provinciale.

Nel '65, diventa responsabile della Commissione operaia del Comitato cittadino di Modena e poi Segretario del partito in città e membro della Segreteria provinciale. Dal '75 all'80 è Segretario della Federazione provinciale.

Dal '65, Consigliere comunale di Modena, viene eletto Sindaco della città nell'80; rieletto nell'85, due anni dopo passa alla Giunta della Regione Emilia-Romagna con la responsabilità di Assessore agli Affari legislativi e generali.

Nel '90, rientra a Modena e viene eletto Presidente della Lega provinciale delle cooperative.

Ricopre tale incarico fino all'8 settembre 1994, quando muore a pochi passi da casa, a seguito di incidente stradale, mentre rientra in auto dopo aver trascorso la notte in un turno di servizio alla Festa provinciale de l'Unità.